

# Seminare la gioia



R  
O  
D  
O  
-  
P  
H  
E  
P  
I  
U  
S

# **SEMINARE LA GIOIA**

## **di RODOLFO PLUS S.J.**

Unica versione italiana autorizzata del P. CELESTINO TESTORE S.J. - Marietti, Torino 1945  
Imprimatur Can. A. COCCOLO Vic. Gen.

## INDICE

### INTRODUZIONE

CAPITOLO I - Sfatiamo una prima accusa

CAPITOLO II - Ragioni positive della nostra gioia

CAPITOLO III - La gioia di tutto quello che Dio è

CAPITOLO IV - La tristezza pagana

CAPITOLO V - Legittima insoddisfazione

CAPITOLO VI - Ma... e la croce?

CAPITOLO VII - Ancora la Croce

CAPITOLO VIII - Gioia e direzione spirituale

CAPITOLO IX - Gioia e predicazione

CAPITOLO X - Gioia ed educazione

## INTRODUZIONE

In un volume precedente intitolato: “*Come presentare il Cristo ai nostri tempi*”, volendo indicare il modo di immettere Gesù nella vita, abbiamo cominciato ad esporre la maniera e l'arte di immetterlo negli *spiriti*, nelle *intelligenze*.

Immettere la verità negli spiriti è già gran cosa; ma è non tutto perché l'uomo non è solo *testa*, ma anche *cuore*. Se non gli si fa amare quello che gli si propone alla intelligenza, non sarà così facile guadagnarlo alla causa. Donde l'importanza del presente lavoro, nel quale vorremmo rispondere a questa domanda: “*Come presentare su nostri contemporanei l'autentica dottrina del Cristo in modo da conquistate il loro entusiasmo?*”.

Il mezzo è uno solo: mostrare che il Messaggio evangelico, quale abbiamo tentato di formulare, è la Buona Novella per eccellenza; far vedere che se gli uomini nostri fratelli vogliono ispirarsi ad una dottrina capace davvero di rasserenare gli animi, devono necessariamente rivolgersi ad esso, adottarlo, ispirarsene; e non attingere ad un qualsiasi “surrogato”, buono tutt'al più ad ingannare la sete; ma che lascia ogni uomo, che se n'è servito, più assetato che mai, deplorabilmente insoddisfatto e sempre più anelante di accostare le labbra alla sorgente dell'unica “Acqua Viva”, che veramente ci sia.

La gioia, “gigantesco segreto del cristiano!” come dice il Saggista inglese Chesterton. Spiegare a tutti come possano partecipare di questo “gigantesco segreto”, che è nostro.

Due ragioni rendono più che mai necessaria l'affermazione - e la proclamazione - che la dottrina del Salvatore Gesù è una dottrina di gioia.

La prima è che il mondo è addirittura invaso da messianismi esaltati che offrono agli uomini la felicità là, dove la felicità non si trova e non si può trovare. Sono sorti profeti a proclamare alle masse – soprattutto alle masse frementi e sfortunate - che essi soli erano in grado di dar loro un codice di felicità, adatto e conquistatore: “Volete essere felici, non è vero? Venite da noi! Che bisogno avete di stringervi intorno ad un patibolo? Credete forse di trovarvi le espressioni, della gioia di vivere? Via! Non possedete nulla? Ve ne daremo. Soffrite? Inaridiremo la fonte

della vostra sofferenza. Ma disertate dal Cristo! Egli vi ha ingannato! Egli e la sua Chiesa! Venite da noi!". Chi non ha nelle orecchie l'eco di queste dottrine che un giorno gli abili oratori popolari spargevano fin nei sobborghi più lontani, fin nei villaggi più sperduti?

La maggiore difficoltà contro la religione di Cristo sta qui. Per la massa non si tratta punto di obiezioni storiche, scientifiche, filosofiche, teologiche; il grande ostacolo per esse deriva dal sospetto che il Cristianesimo predichi una dottrina fuori della vita, che sfiora soltanto i bisogni della vita, i bisogni e i desideri dell'uomo. A queste povere persone, dimentiche, male informate, ingannate, bisogna spiegare che il Cristianesimo è per eccellenza la dottrina di vita: *Ut vitam habeant*, "sono venuto - diceva Nostro Signore - non per togliere loro la vita, ma per darla e darla sovrabbondante!" Anche là dove il Vangelo richiede la rinuncia di noi stessi, non lo fa per diminuire la vita, tanto meno per annientarla, ma per esaltarla. A che pro dunque bere a qualunque sorgente, anche se è avvelenata?

Il Cristianesimo non ha inventato la croce, ma il coraggio di sopportare la croce; il che è ben diverso! La vita stessa ce lo dimostra senz'altro chiaramente, siamo cattolici o increduli. La croce, se si può dire così, non è cosa "confessionale". Ogni uomo che nasce è un uomo che soffrirà. Il Vangelo non ha punto creato le miserie della vita; solo ne dà la chiave per valutarle.

Commentando il motto: *Non minuit sed sacravit* un contemporaneo scrive giustamente: "*Il Cristianesimo non è, come si suole rappresentare, un gravame supplementare di obblighi, che venga ad aumentare ancor di più il peso della vita. E' invece, un'anima potente, che dà un significato, un incanto, una lievità nuova a quello che già facciamo. Ci incammina — e la parola esatta — verso cime imprevedute. Ma il pendio, che vi conduce è così in armonia con quello, che già salivamo naturalmente, che nulla, in fondo, c'è di più umano, nel cristiano, che il suo medesimo distacco*".

Per la forza stessa delle cose, ogni via di progresso è un sentiero che sale e quindi richiede sforzo e pena. E non è affatto cosa inumana che al termine del sentiero stia eretto un Dio crocifisso. Che potremmo, invece, trovare di più adatto a trascinare l'umanità al compito sovrumano di sorpassarsi? E' stupido pretendere che la croce è fatta per farci sparire alla sua ombra, mentre è fatta per farci fiorire alla sua luce. La notte non

proviene dal Cristo, che è, nella notte, la luce: *Ego lux*. Lo dimostreremo ampiamente avanti.

Non è cosa deplorabile che noi, cristiani, non vivendo abbastanza lieti, abbiamo qualche volta potuto dar a intendere che il nostro Cristo non ci ha dato se non una religione di amputazione e di disseccamento?

Mentre il giorno del nostro battesimo, prima di lasciarci uscire di Chiesa, il sacerdote ha domandato per noi in una magnifica preghiera al Padrone della vita e della gioia, questa grazia: "*Che egli ti serva (che essa ti serva) lieto (lieta) nella tua Chiesa!*", cosa, che è più di un invito, è un ordine e come la consacrazione di una vocazione di fioritura; mentre ci è stato dato lo Spirito Santo, *Consolator optime* e con lo Spirito Santo la SS. Trinità intera - e questo è appunto il Vangelo, la "Buona Novella"; mentre il Cristo ci ha detto, nell'ultima Cena: "*Vi ho parlato così, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*" (Gv, 15, 11) e ha pregato il Padre di darci non soltanto la gioia ma "*la pienezza della gioia*"; mentre Gesù, per conservare in noi questa gioia ha istituito l'Eucarestia, cioè, secondo l'etimologia, "*l'azione di grazia*"; mentre i Padri e i Dottori, con sant'Agostino alla testa, ci raccomandano: *Canta et ambula*, il tuo cammino sia un canto, e tutto in te, labbra, cuore, condotta, celebri la gioia del Signore (*Cantate vocibus, cantate cordibus, cantate moribus*); mentre i Salmi e la Liturgia ci ripetono fino alla sazietà *Laudate, Cantate, Laetare, Gaudeamus* (scenderemo più avanti ai particolari); dover ammettere che molti abbiano potuto tradire il messaggio divino e la nostra vocazione di figli, irradianti la gioia, fino al punto da dar l'impressione di non apparire sulla via, pur così divinamente regale e soleggiata, se non come una processione di persone aduggiate, gementi, uggiosi salici piangenti, è cosa inesplicabile. O, per spiegarla, bisogna ricorrere ad un non so quale Montanismo o Giansenismo arretrato, di cui la "lieta Chiesa di Cristo" ha sempre condannato lo spirito.

Lontano da noi questi esempi che tradiscono l'autentica verità e che hanno potuto, ahimè! ingannare le anime intorno alla nostra vera credenza e ispirare certe riflessioni, che ci tornano di disonore!

Nel suo volume: *Morte, dov'è la tua vittoria?* Daniele Rops fa dire ad una persona non cristiana: "*Io sono uno di coloro che vanno alla Messa; ma mi pare che se incontrassi uno solo che recasse sulla sua fronte la luce, di cui tutti pretendono di avere il monopolio, io capirei*".

— *"Dove diamine nascondete la vostra gioia? — interroga Bernanos — A vedervi vivere come vivete, non si crederebbe che a voi e a voi soli sia stata promessa la gioia del Signore". — E Nietzsche: "per farmi imparare a credere al loro Dio, bisognerebbe mi cantassero dei canti migliori, bisognerebbe che i suoi discepoli avessero un'aria più amabile"*.

Siamo dunque noi i grandi colpevoli, quando, possedendo, soli, *"una concezione trionfante della vita"*, lasciamo supporre che la religione del nostro divino Salvatore è triste; quando, pur avendo il privilegio e l'obbligo di vivere nella santa libertà dei figli di Dio, trasciniamo invece un'esistenza da oppressi, o più semplicemente non compariamo dinanzi al mondo come persone già "beate".

E' molto importante che ai cristiani si inculchi il vero spirito della *"Buona Novella"*, che hanno ricevuto da Gesù; ed è molto importante che agli increduli il Messaggio di Cristo, sia presentato come estremamente rasserenante. Ecco la grande apologetica nostro tempo!. La seconda ragione per la quale dicevamo che bisogna cercare di seminare la gioia, è che la terra è in pianto. La guerra è venuta col suo corteo di tristezze nere e le sue conseguenze che si faranno sentire a lungo.

S'impone pertanto più che mai di impedire i *"fratelli"* di lasciarsi abbattere e più che mai conviene far vedere la parte che può avere e ha la gioia in questa povera valle di lacrime. Anche in mezzo alle croci si può e si deve cantare. Qui sta *"il gigantesco segreto del cristiano"*.

Sulla tomba di Giuliano de Medici, a Firenze, Michelangelo scolpì da una parte il *Giorno* e dall'altra la *Notte*. La notte è Firenze, asservita e sfortunata. Un anonimo scrisse intorno ad essa questa quartina:

*La Notte, che tu vedi in sì dolci atti,  
Dormire, fu da un Angelo scolpita  
In questo sasso; e perché dorme, ha vita;  
Destala, se no 'l credi, e parleratti"*.

A cui Michelangelo rispose, mettendo le parole sulle labbra della sua *Notte*:

*Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso;  
Mentre che il danno e la vergogna dura;  
Non veder, non sentir m'è gran ventura;  
Però non mi destar; deh! parla basso"*.

Dovremo dunque lasciar di interrogare l'oscurità che s'è addensata intorno a noi? No; perché proprio quand'è notte è bello credere alla luce! Ma per questo occorre guardare in alto. Non è proibito aiutarsi con le speranze umane, no; ma le speranze umane da sole, non bastano; l'umano da solo non dà la chiave del problema dell'uomo. "*Finché il buon Dio non avrà dato le dimissioni* — scriveva la signora Giulia Lavergne durante la guerra del 1870-71 — *noi rimarremo nella gioia*". Ma per conservare intatta la propria serenità bisogna ricorrere a Dio, salire fino a Gesù Cristo. Perciò si mette a scrivere *Racconti e Novelle* per spianare le rughe sulle fronti contratte. "*Ho trovato un'ottava opera di misericordia - diceva sorridendo - rallegrare le persone tristi*".

Apostolato magnifico!

Noi non sappiamo scrivere Racconti e Novelle. Ma se le nostre semplici pagine, così come sono, potranno contribuire a questa ottava opera di misericordia e rallegrare qualche cuore triste, ci sentiremmo davvero ben ripagati. Perché almeno una gioia nascerebbe: la nostra: quella, cioè, di sperare di mettere un po' di balsamo su qualche anima. "*Nulla equivale alla dolcezza di rendere meno triste un cuore*" (SCHWOB, Ni Grec, ni Juif, p.100).

Un personaggio di Claudel nel suo "*Le Soulier de satin*" esce in questa esclamazione: "*Mio Dio, tu m'avevi dato il potere di far sì che chiunque mi guardasse provasse la voglia di cantare: gli è come se io gli indicassi sotto voce il tono*".

Personaggio fortunato! Perché non fare nostra, con qualche leggera modificazione, la medesima preghiera: "*Mio Dio, da a noi il potere di far sì, che quanti leggeranno queste pagine, provino la voglia di cantare*"?



## CAPITOLO PRIMO

### **Sfatiamo una prima accusa.**

Il Cristo — ci si oppone — con la sua dottrina d'abnegazione e della rinuncia ha mutilato la natura umana.

Nulla di più falso!

Mostriamo dunque come il Cristo, e dietro a Lui la sua Chiesa, hanno capito, più di ogni altro, la natura umana; l'hanno anzi sempre difesa contro coloro che correvano realmente il rischio di mutilarla. A questo scopo basta spiegare bene quale sia esattamente la dottrina cattolica per rispetto alla vita del corpo, all'uso delle facoltà dette inferiori, all'uso della intelligenza, della ragione, della libera volontà.

La dottrina della Chiesa riguardo all'origine e allo sviluppo della vita, agli onori dovuti all'uomo dopo la vita terrena è meravigliosamente rasserenante.

Mentre le teorie pagane o paganeggianti, col pretesto di esaltare il capriccio, profanano il germe della vita, la Chiesa, d'accordo in questo con le esigenze della legge naturale, protegge la vita nel suo stesso germe.Cogliere il piacere dell'atto di amore e rifiutarne le conseguenze, mentre Dio non ha congiunto il piacere alla funzione coniugale se non per farne accettare gli obblighi conseguenti, è peccato grave. Porre una causa, il cui effetto provvidenziale è la procreazione della vita e distruggerne l'effetto eventuale; fermare, o meglio, sopprimere là vita nella sua fonte, è un atto che viene subito dopo l'omicidio. Così parlano S. Tommaso (*Contra Gentes*, 1. III, c. CXXII) e tutti i dottori cattolici, conformi in questo alla filosofia razionale, quando è retta.

Si troverà che la Chiesa è severa? No, è dolce, invece, e protettrice della vita; essa difende il germe senza difesa contro l'egoismo degli adulti e proclama il diritto del bimbo alla nascita.

Il bimbo, una volta concepito, non può per nessun motivo essere soppresso. Se questa proibizione fosse strettamente osservata, avremmo tante migliaia di aborti da rimpiangere nelle nazioni?

Il bimbo, una volta nato, ha il diritto alla vita, per quanto possa essere disgraziato. I pagani cinesi gettano alla campagna le creaturine che sono loro d'impaccio. C'è forse chi desidera vederci retrocedere fino a questo punto? O fino ai sacrifici di bambini bruciati vivi in onore di Moloch?

*“Se la repubblica di Atene o la monarchia di Bruto sorgessero improvvisamente dalle loro tombe — scriveva il Chateaubriand nel suo: “Il Genio del Cristianesimo” — noi proveremmo orrore della vita familiare pagana”*. S'avrebbe dunque la pretesa di farci risalire a quell'epoca?

E non solo la Chiesa, ispirata dalla sana filosofia e dal Vangelo protegge la vita alla sua origine, ma la protegge ancora lungo tutto il periodo del suo sviluppo. Essa ha sempre proibito nel corso della sua storia le abitudini o le istituzioni che attentano al bene del corpo. Se non è riuscita a sopprimere d'un tratto la schiavitù, l'ha però sempre condannata e cercato di liberare l'umanità da questa infamia, s'è piegata amorosamente sugli uomini, la cui condizione inferiore gridava al cielo, e ha pure richiesto — non sempre efficacemente, ahimè! — ma continuamente per gli operai una sorte conforme alla dignità della loro persona, un'abitazione conveniente, il diritto alla proprietà e ai mezzi necessari per un'esistenza soddisfacente, ecc. Pensiamo, per esempio, per non parlare che di tempi più vicini a noi, alle Encicliche di Leone XIII su "La condizione degli operai" e di Pio XI, "Quadragesimo anno" e ai Radiomessaggi di S. S. Pio XII.

Non parliamo poi degli sforzi immani per lottare contro il malcostume, che è la grande causa dell'estenuamento della sanità; contro il suicidio, il duello, l'alcoolismo; ma che non ha fatto per cercare di allontanare il flagello della guerra? Bollando l'ingiusto oppressore, sforzandosi con tutto il potere di limitare i mezzi di distruzione, adoperandosi a procurare soccorsi alle vittime, essa ha sempre cercato di organizzare i popoli secondo lo spirito cristiano e prestato il suo concorso a coloro che, per parare alle cause sempre possibili di un conflitto, cercano con Istituzioni giuridiche ben costrutte, di far sorgere tribunali di arbitrato o patti o federazioni internazionali *appropriati*. I testi, per esempio, di Benedetto XV e di Pio XII sono formali a questo proposito e rappresentano il vero pensiero che deve animare i cristiani e tutti quelli che aspirano alla pace del mondo. Perché questi magnifici documenti non sono più conosciuti e più studiati?

La Chiesa non ha aspettato i tempi moderni, in cui lo sportismo è venuto di moda, per proclamare uno sviluppo sano del corpo, mediante i giochi e la ginnastica, e non s'è mai rifiutata, quando vi è stata invitata, a benedire le palestre e gli stadi dei giochi olimpionici. Ciò che la

Chiesa, d'accordo col buon senso, non ha mai incoraggiato, è soltanto il culto esagerato e ridicolo dell'esposizione della carne umana, sotto la forma, per esempio, di certe competizioni troppo brutali o di certe esibizioni scandalose. Chi potrebbe muovergliene rimprovero?

La Chiesa fa ancora qualcosa di più e di meglio che non condannare il corpo ad intristirsi e aduggiarsi; le esalta santamente.

— Ma la Chiesa non capisce nulla delle cose dell'amore!

Non è vero! La Chiesa, appunto perché dell'amore ha un'idea nobilissima ed elevata e lo considera quello che veramente è, vale a dire la più bella creatura di Dio sulla terra, si rifiuta di vederlo professare da mercanti, da miscredenti, da mascalzoni.

Non un Padre della Chiesa, bensì il capo del Socialismo Francese, il Proudhon ha osato dire (1); *“Il Cristianesimo ha creato l'idea dell'amore casto, del vero amore; ha concepito la donna non come l'associata né l'eguale dell'uomo, ma come parte indivisa della persona umana. Os ex ossibus meis et caro ex carne mea. Ha distinto l'amore coniugale dagli altri amori; mentre l'Indiano lo confondeva con l'amore fraterno; l'Arabo lo abbassava, per mezzo della poligamia e della servitù, al di sotto del concubinaggio; il Romano l'assimilava all'amore paterno nella legge di successione ereditaria per cui la madre ereditava una parte di sostanza uguale a quella di ciascun figlio. Il Cristianesimo, infine, ha rivelato al mondo la forma più purificata dell'amore nella verginità volontaria, che, secondo l'insegnamento della Chiesa, non è altro che l'unione mistica dell'anima col Cristo”*. Chi non è accecato da preconcetti non può non sottoscrivere a questo giudizio così assennato.

Non è forse un dogma della Chiesa che il corpo risusciterà glorioso nell'ultimo giorno e parteciperà alle eterne ricompense dell'anima? E non è pure un suo dogma quello che ci rivela come, per intraprendere la sua opera di Redenzione, il Figlio di Dio è sceso sulla terra a domandare ad una figlia degli uomini un corpo umano, di cui ha poi voluto prolungare la presenza nei tabernacoli di tutte le Chiese?

Persino dopo la morte la Chiesa ha rispetto del corpo; perché combatte — salvo casi di necessità — la cremazione. Questo annientamento, infatti, così violento ripugna alla spoglia umana; ed essa vuole riserbarsi la possibilità di onorare, sotto forma di reliquie, i corpi dei santi. Essa venera i cimiteri; quel luogo che i pagani chiamavano *puteoli* “luogo

dove s'imputridisce", essa lo chiama "cimitero", cioè, secondo l'etimologia comune, "dormitorio"; e quello che rimane del culto attuale per le tombe, non è, in gran parte, che la persistenza della vecchia fede cristiana nei nostri costumi.

Forse la Chiesa combatte l'immaginazione e la sensibilità?

No; perché ha sempre favorito gli artisti e non mai sognato di condannare per la loro freschezza d'animo e il loro senso poetico né un Francesco d'Assisi, né un Francesco di Sales. Quello che essa rigetta è il culto esagerato di queste due facoltà, che devono restare sotto il dominio della saggia ragione e della fede intelligente; è l'abuso delle impressioni, ricercate per se stesse, dell'eccitazione disordinata e morbosa, della sfrontatezza sentimentale, quali si vedono pullulare in una certa letteratura spesso stupida e spesso anche pericolosa.

\* \* \*

E qual è l'attitudine della Chiesa di fronte alla ragione?

Essa mantiene l'intelligenza nei suoi giusti limiti, ricordandole che ci sono verità che le sono superiori, i misteri; il che non deve affatto sorprenderla, perché una delle sue prime attività è quella di constatare che di nessuna cosa sa tutto — ricordandole anche che vi possono essere dei fatti, i miracoli, che sorpassano le sue previsioni; il che non infirma il valore della scienza, ma lo conferma. *"Voi negate il miracolo-eccezione, il miracolo soprannaturale — nota con fine umorismo Ernesto Hello — avrete allora il miracolo-regola, il miracolo naturale e non avrete quindi più nessuna legge. Delle due cose l'una: se ammettete il soprannaturale, esso interviene senza nulla distruggere, e l'ordine naturale è salvo. Se negate il soprannaturale, l'ordine naturale ne resta confuso e sconvolto"* (*Philosophie et Athéisme*, p. 275).

In altri termini: la Chiesa richiama alla ragione che è cosa ragionevole il credere; che al di sopra di essa c'è la fede e al di sopra del pensiero umano la parola di Dio; che ai lumi della ragione umana s'aggiungono i lumi della Rivelazione. Quest'ultima non distrugge la ragione, ma la compie. Invece di insorgere contro la Chiesa, l'intelligenza dovrebbe benedire la luce supplementare che essa le arreca.

Si può e si deve dire molto di più. Non solamente la Chiesa non distrugge l'intelligenza, ma fu essa ad insorgere nel corso dei secoli contro le filosofie antintellettualistiche, si tratti del fideismo nelle sue diverse forme, che rifiuta alla ragione la capacità di conoscere le verità

religiose, riservando questo dominio alla sola fede (2); o si tratti dei differenti pragmatismi, secondo i quali il valore vitale di una dottrina è quello che deve decidere del suo valore di verità. Nessuno ignora che la filosofia di san Tommaso d'Aquino, dalla quale si è ispirata la Chiesa per tradurre in linguaggio scientifico certe nozioni utili, è decisamente intellettualista. E quando compare Lutero a dire che all'anima religiosa basta l'adesione dello spirito, la fede, senza alcun bisogno della sanzione degli atti, la Chiesa, congiungendo al suo saggio pragmatismo il suo giudizioso intellettualismo, protesta e richiede non solo l'assentimento dell'intelligenza, ma anche la testimonianza delle opere. Il che depone in favore del suo equilibrio e della sua esatta concezione del complesso umano.

\*\*\*

L'uomo vale soprattutto per la sua volontà, e la Chiesa s'è sempre dimostrata la grande protettrice della libertà e del volere umano. Di fronte alle varie forme di determinismo ha sempre rivendicato il potere, che noi abbiamo, di deciderci da noi stessi, e in un'epoca, in cui queste dottrine fatali imperversavano a strage, essa difese dai pulpiti — per esempio da quello di Nostra Signora a Parigi per bocca di Monsignor d'Hulst — la causa della libertà; della vera, s'intende. Se dal campo della filosofia passiamo al campo della teologia o del dogma, la Chiesa ha sempre insegnato, contro Calvino e i Giansenisti, che l'uomo si salva o si dannava per volontà propria, e non per causa di una barbara, fatale predestinazione, che farebbe di Dio un carnefice e dell'uomo un automa. Ma pur riconoscendo il potere singolare della libertà, la Chiesa riconosce pure che da sola e abbandonata a se stessa, la libertà peccherebbe di frequente. Ci vuole la grazia. Senza la grazia nulla possiamo nel campo del soprannaturale; donde la condanna dei Pelagiani. Senza la grazia non possiamo neppure introdurci, iniziare i primi passi in questo campo; donde la condanna dei Semipelagiani. Ma la Chiesa aggiunge subito — ed è un punto dogmatico — che la grazia non ci viene mai rifiutata. Il figliuol prodigo in mezzo ai porci e alle ghiande, non è privo affatto di grazie, come non ne è privo l'ultimo degli infedeli o dei miscredenti. Che c'è di più glorioso e di più consolante?

Nel campo della psicologia e dell'arte la Chiesa mantiene, contro le rivendicazioni del naturalismo e del sensualismo, che l'uomo non è fatalmente preda dei suoi istinti; che anche in mezzo alla maggiore dissolutezza può, se vuole — aiutato naturalmente dalla grazia, che non manca mai — evitare il male e fare il bene.

S'è biasimata la Chiesa per la sua severità contro certe descrizioni delle passioni, e specialmente delle passioni descritte come qualcosa di fatale; ma in questo caso essa non è punto guidata da una autoritarità feroce, bensì dalla premura della verità e dal bene delle anime. Lontano da noi gli apologisti del colpo di fulmine, che fanno dell'uomo un semplice animale, in cui non vi sono che istinti mentre la ragione e la libertà sono potenze incatenate per sempre. La Chiesa non nega certamente la forza di certe attrattive terribili, il pericolo delle occasioni, la potenza dell'abitudine, il peso dell'ereditarietà; è troppo profonda conoscitrice della psicologia, per negare tutto questo. Anzi, appunto perché conosce l'uomo e le limitazioni dell'uomo, crea intorno a lui delle barriere, non per diminuirlo, ma per impedirgli di cadere; non per decapitarlo, ma per ingrandirlo.

Poiché sa che la libera volontà dell'uomo è il suo tesoro più grande, la Chiesa si rifiuta di ammettere — salvo il caso di malattia e a condizione che il medico sia notoriamente onesto — le pratiche, con le quali ci si impadronisce, per mezzo del sonno ipnotico, della libertà di qualcuno per farlo agire come si vuole, senza richiederne l'assenso. In nessun caso la Chiesa permette di rinunciare a ciò che lo fa uomo (3).

Va anzi ancor più lontano; sapendo quanto i suoi principi siano fermi e inconcussi e la sua psicologia particolarmente attenta e sensibile, essa proclama l'educazione della volontà; insegna al cristiano a vincersi non solamente con l'aiuto di formule stoiche o in nome di un programma laico, spesso brevissimo; ma proponendo un'ideale grandioso — far crescere in se stessi il Cristo — e fornendo i mezzi adatti ad attuare questo programma naturale e soprannaturale nel medesimo tempo.

Rendersi padroni dei bassi istinti e delle potenze inferiori, liberarsi dall'impaccio dei sensi, mettere un'energia di acciaio a servizio di un programma di bellezza morale incomparabile, non è proprio quello che hanno fatto i santi e le sante? E non propone la Chiesa questo esempio, perché ciascuno si rivolga la stessa domanda che Agostino:

*Non potero quod isti et istae?* Non potrò fare anch'io quello che hanno fatto questi eroi? Dove trovare modelli più eccelsi di energia ordinata e di volontà perseverante che in questi uomini o in queste donne che sorpassano l'umanità e sono destinati nei disegni di Dio a trascinare efficacemente verso le cime la nostra povera debolezza, sempre pronta a rinunciare alle vette, a contentarsi delle pianure, se pure non si riduce a vivere nelle paludi o a ricercare i pantani?

\* \* \*

Qualunque sia perciò l'aspetto, sotto il quale si guarda il problema, è sempre errato il dire che la religione dei Salvatore Gesù ha mutilato od offuscato la natura umana. L'ha invece esaltata, le ha dato il suo senso pieno, forniti i mezzi per giungere alla sua vera altezza. Il Montesquieu ha ragione, quando scrive: *“Cosa strana! Questa religione che professa di non occuparsi che degli interessi dell'altra vita. è ancor sempre quella che riesce meglio a salvaguardare gli interessi di questa”*.

## CAPITOLO SECONDO

### **Ragioni positive della nostra gioia.**

Non basta dimostrare che il Vangelo non mutila la natura umana, bisogna anche far vedere quali risorse di felicità procura a coloro, che ad essa s'ispirano.

Non abbiamo da insistere qui sulla verità del Messaggio portato dal Salvatore, perché la nostra opera non è una dimostrazione apologetica della nostra fede. Qui non si tratta che dell'incomparabile bellezza della "Buona Novella", E diciamo, indipendentemente dal fatto, che essa costituisce un corpo di dottrina seriamente provato e che ogni spirito retto deve necessariamente accogliere, essa racchiude in sé un elemento di attrattiva, suscettibile di guadagnarsi ogni nobile cuore.

Che di più lieto di quest'annunzio: Voi non siete fatti, o poveri umani, o poveri abitanti di questo pianeta che è la terra, per vivere così, semplicemente da creature umane; c'è in voi anche una vita divina?

Che di più rassereneante: affermare di essere semplicemente una creatura costituita di un corpo e di un'anima, o dire, come già Tertulliano: "*il cristiano è un'anima in un corpo e Dio in quest'anima*"? Sant'Agostino esultava per avere scoperta questa verità e Teresa di Gesù per averla ben penetrata. E quanti, altri si trovarono e si trovano nelle medesime condizioni. Del resto ci basta sentire sulle labbra di Gesù le belle parole: "O se tu conoscessi il dono di Dio!". Se non si trattasse di un favore veramente insigne, questa espressione non sarebbe certo sgorgata dal suo Cuore!

Quanti cristiani, ahimè! hanno paura di credersi così grandi come veramente sono!

Il grande convertito Chesterton se ne meravigliava: "*E' strano — Scriveva — che la più importante di tutte le dottrine sia quella che dichiara che la vita ordinaria è divina*". Noi invece diremmo più volentieri: "*Più strano ancora che questa verità sia così poco considerata come pure si merita!*".

"*Non c'è nulla che faccia tanta paura agli uomini quanto il dire loro che sono tutti figli di Dio*". Diciamo piuttosto: Questo non fa loro paura, perché non ne provano nessuna impressione; o l'ignorano o lo trascurano.



E ancora: *“Non c'è nulla che atterrisca gli uomini quanto il sentir spiegare che sono tutti altrettanti re”*. Piuttosto diciamo: *“Nulla li lascia nella più supina indifferenza”*.

Perché il prodigio sta proprio qui: Noi siamo delle meraviglie viventi; Dio ci ha chiamati a partecipare dei suoi splendori divini; siamo stati consacrati re. Ma per la maggioranza degli uomini è questo che conta? Perché non ci rendiamo meglio conto della nostra sublime vocazione? Oh! se quelli che ne devono parlare ritrovassero il medesimo accento del buon Maestro a colloquio con Nicodemo o con la Samaritana! Ma siamo così freddi, così morti, qualche volta, nell'esporre la nostra fede!

Abbiamo l'arte di saper parlare delle meraviglie più sublimi, come se non ci stessero guari a cuore, e viviamo di fronte ai pagani, che ci circondano, come se tali meraviglie non fossero che inezie.

"Vi annunziamo una grande gioia!" hanno cantato gli Angeli sulla culla del Figlio di Dio fatto uomo. Questa parola è forse destinata a sperdersi nella notte, soffocata dalla bruma del crepuscolo, o è una parola da ritenere? L'appello alla gioia è scritto a grandi caratteri sul frontone del Vangelo. E' un inganno o l'espressione della sovrana verità?

*“Quando si appartiene a Dio — diceva il Tauler in una sua predica — si trova nella certezza della sua presenza una fede vera e continua per il cuore. Chi appartiene a Dio, Dio appartiene a lui e non lo abbandona mai. Non è una vita deliziosa, una festa piena d'incanto e di gioia. L'essere in Dio e avere Dio in noi nel tempo e nell'eternità?”*.

Riflettiamo un istante. Da quando Dio è Dio, Egli ci ha voluto divini. Non soltanto è vero che *“Egli mi ama da sempre; che io sono nel suo pensiero, nel suo amore e nella sua eternità; che Colui che è, non fu mai senza di me”*; ma è anche vero che Egli non ha mai pensato a me come se dovessi essere una semplice creatura. Siamo stati fatti "figli di Dio"; non ci sarà il noi soltanto dell'umano; ma Egli, il Signore onnipotente, erigerà il suo trono nell'intimo di ogni anima. I cristiani chiamano questo “la grazia”. Proprio così! E che grazia! Che favore! La grazia per eccellenza il favore dei favori!

E come se non fosse bastato a Dio di consacrarci “divini” una volta sola, ecco che dopo il peccato di Adamo, la vita divina ci ritorna mediante il sacrificio del Verbo Incarnato, e un rito apportatore di grazia, il primo dei sette Sacramenti, ha la missione di introdurci nell'esistenza soprannaturale.

Ha ragione Mons. Gay di dire: "*Cercare la gioia significa aver capito il proprio battesimo, onorarlo, coltivarlo*". Quanto dovrebbero stimarsi onorati i battezzati, perché possono misurare la grandezza della loro eredità, invece di non essere troppo sovente che "*gli scagnozzi dei palazzi divini*"! E coloro che sono fuori della Chiesa, o almeno, fuori dello stato di grazia, come dovrebbero imparare ad assaporare le grandezze, che li sollecitano e di cui, ahimè! si privano!

\* \* \*

E non abbiamo ancora considerato il lato più bello! Come abbiamo già ricordato, il cristiano, in grazia non è soltanto un tempio di Dio; ma non è diventato tale se non in quanto è diventato, mediante il battesimo, una *portio Christi*, una parte integrante di Gesù Cristo, un frammento del Cristo: *Ego vitis, vos palmites*. Io sono il tronco della vite e voi i tralci. Nessuna metafora; ma autentica realtà.

Non conta proprio nulla il potersi dire che si prolunga autenticamente il Cristo, che si ha, come vocazione essenziale, non soltanto di riprodurre questa o quella virtù del Cristo, ma s'è chiamati ad essere una copia, una riproduzione vivente di Lui, *alter Christus?*

Nella Chiesa primitiva i fedeli erano chiamati "i santi", tanto comprendevano che il battesimo li obbligava alla santità. Il vero programma del cristiano è di raggiungere la pienezza dell'età perfetta del Cristo. Ora in quei tempi di primo fervore sembrava ai fedeli che il Battesimo esigesse una dedizione così piena e totalitaria alla vita santa, che pare non abbiano neanche pensato alla vita religiosa. "*Ci volle - dice un autore — l'intiepidirsi del fervore primitivo e il rilassarsi della primitiva disciplina, perché si potesse immaginare un grado di perfezione superiore a quello, al quale si accedeva mediante l'abluzione sacramentale*".

Quando la professione religiosa sarà entrata nell'uso cristiano, verrà concepita come un secondo battesimo. Il che vuol dire quanto alta era la coscienza della santità richiesta già dal fatto della semplice entrata nella vita cristiana ordinaria, e quanto alta la stima della vocazione di essere un altro Cristo e quale lieta fierezza doveva animare i discepoli fedeli del Salvatore.

Ora la nostra vocazione non è mutata. In fondo a ciascuno di noi c'è il figlio di un re. Auguriamoci che almeno ogni battezzato se ne renda conto e non perda mai, secondo la frase d'un grande laico cristiano, "*la*

*memoria di quel grano di sale frizzante che gli è stato messo sulla punta della lingua il giorno del suo battesimo" (PAOLO CLAUDEL, Presence et prophétie, p. 16).*

\* \* \*

Se il battesimo ha già tanto in sé da colmare di gioia indicibile il cuore del cristiano, che non faranno i mezzi apportati da nostro Signore per farci vivere la nostra vocazione battesimale? Abbiamo una Madre, che veglia su di noi, la Vergine Maria; abbiamo riti apportatori di grazia per assolverei, se cadiamo, e aiutarci nella difesa contro il male e nell'accrescimento in virtù. Che fortuna avere Maria per madre e poter disporre — qui non accenniamo che a questo Sacramento — come alimento spirituale, della carne stessa del suo Figlio divino nell'Eucaristia!

Se il sacerdote capisse quello che egli è, morrebbe, diceva il Curato d'Ars. Non si può dire altrettanto anche del cristiano? Se avesse il coraggio di valutare tutti i suoi titoli, di palpare, per così dire, tutti i suoi motivi di gioia, morrebbe di felicità.

Occorre forse parlare di Maria, cagione della nostra gioia?

Quanto all'Eucaristia, come mai tanti battezzati sembrano ignorare la magnificenza che essa rappresenta? E ignorarla a tal punto da obbligare la Chiesa ad emanare un ordine speciale perché si ascolti la Messa ogni domenica — la Messa, che è il rinnovamento stesso del Sacrificio del Calvario — e un altro ordine perché i fedeli si comunichino almeno una volta all'anno? “*Se fosse vero quello che voi dite della Eucaristia, perché voi cristiani ne usate così poco e così male?*” — domandava il vecchio Clemenceau a chi gli parlava del Sacramento dell'altare.

Davvero, perché?

*"Sul coperchio della cassa di piombo che racchiuderà il mio corpo — lasciò scritto Mons. de Ségur nel suo testamento — saranno incise queste parole: Gesù mio Dio, ti amo e ti adoro di tutto cuore nel SS. Sacramento".* Che felicità divina avere a nostra disposizione un simile alimento! Anche qui, se conoscessimo il dono di Dio!

\* \* \*

L'Eucaristia, istituita per farci partecipare all'oblazione redentrice del Salvatore e per nutrirci della sua carne e del suo sangue, ha pure lo scopo di federare tutti partecipanti in una sola grande unità — *unus panis*.

Già tutti siamo uniti in una medesima fede— *una fides*, tutti siamo già uniti in una comune unione spirituale, perché in tutte le anime in grazia abita la medesima SS. Trinità - *unum baptisma*. Ecco, ora, un unico nutrimento divino, che rafforzerà questa unità dei fratelli tra di loro. Non conta forse nulla il fatto di partecipare alla sterminata schiera dei santi e delle anime in grazia? Si fa brillare dinanzi agli uomini la felicità di far parte di una medesima grande razza, di una classe sociale identica; il che, si proclama, non è un vantaggio trascurabile. Va bene; ma qui non si tratta di un gruppo più o meno grande, ma limitato; qui non ci sono frontiere non ci sono separatismi. Tutti insieme gli uomini sono chiamati a costituire la comune unione dei santi. Che onore e che felicità! Ma quanto pochi hanno coscienza della loro ricchezza! E non è questo un dogma troppo poco predicato; una credenza troppo poco radicata praticamente nel cuore dei cristiani; un punto di fede troppo ignorato da coloro che non vedono la nostra religione che dal di fuori? Noi possiamo aiutare i nostri cari defunti; essi e i santi del cielo possono intercedere per noi; il potere redentore di ciascuno di noi si stende su tutta, la terra militante, senza tenere alcun conto del tempo e delle distanze; ciascuno di noi può e deve compire quello che il Signore ha lasciato a noi da salvare. Egli avrebbe potuto fare ogni cosa da sé; ma tale non è stato il suo disegno: ha invece preferito che ciascuna anima fosse un'anima di redentore. Non è un prodigio? Ma la maggioranza lo ignora. Che attendono i predicatori per gridarlo al mondo? Se i nostri contemporanei sono assetati di agire, quale campo aperto alla loro azione!

\* \* \*

Questa fratellanza, che tutti ci stringe, non è anarchica. Noi abbiamo un Capo che unisce ciascuno di noi a se e ci rende solidali tutti insieme. Chi è?

Il più bello tra i figli degli uomini. Suo Padre è il Padre che sta nei cieli. Figlio di Dio, ha voluto venire in mezzo a noi e scegliersi per questo una madre umana, che è Maria. Quanto alla umanità, Gesù non ha avuto padre terreno, quindi non porta in sé l'impronta di due genitori, come noi; ma soltanto Maria ha messo la sua impronta fisica sui tratti fisici di suo figlio. Possiamo immaginare un poema più radioso?

Se poi cerchiamo di rappresentarci la fisionomia morale del Cristo, dovremo dire: "*Non mai alcun uomo ha parlato come quest'uomo*" e

non solo questo, che già proclamavano i suoi contemporanei della Palestina, ma dovremo aggiungere: "*Non mai alcun uomo è vissuto come quest'uomo; non mai alcun uomo ha amato come quest'uomo; non mai alcun uomo ha proclamato la rettitudine, l'umiltà, la carità e la compassione come quest'uomo*". Quelli stessi che si rifiutano di ammettere la sua divinità, riconoscono però la sua grandezza e il suo splendore umano e quando il Lacordaire rievocò Gesù Cristo dal pulpito di Nostra Signora in quel passo della conferenza sulla Regalità o il Redentore, che comincia: "C'è un uomo...", l'uditorio, in parte volterriano, scoppiò in applausi. E sarebbe applaudito ancora chi parlasse degnamente del Verbo Incarnato; le mani resterebbero forse immobili, ma i cuori sarebbero guadagnati.

E se sorgessero uomini qualificati a dimostrare in bella maniera al mondo in follia, che resta continuamente in attesa di un salvatore, che il Salvatore non ha più da venire, ma è già venuto e che non soltanto possiede tutto quello che occorre per rendere sicuri i nostri destini eterni, ma è venuto sulla terra per procurarci la felicità di quaggiù, in attesa della felicità di lassù, le folle andrebbero forse dietro, come fanno, a tanti capocchia sovversivi che si succedono e scompaiono, senza avere adempito alle loro promesse?

All'epoca di Varrone c'erano, pare, riconosciuti e classificati, duecento e novant'un codici di felicità proclamati formalmente. Perché non ascoltare invece il giovane falegname della Gallica, che annunzia al mondo, sulla montagna delle Beatitudini, il suo proprio Codice: Beati i puri, beati i dolci, beati i pacifici, beati quelli che vivono nella giustizia? Che magnifico quaresimale, costituirebbe la dimostrazione viva e profonda dell'influenza cristiana per lo stabilimento della pace nel mondo!

L'abate De Broglie, all'inizio della sua quarta conferenza sui *Fondamenti intellettuali della fede* menziona, ma solo per dire che non ne avrebbe trattato, le dottrine di felicità, che domandano all'umanità presente di lavorare per l'umanità futura. "*Questi sistemi — egli dice — non meritano una discussione approfondita*". Perché? — domandiamo noi. Non è forse esagerato dimenticare il problema sociale della felicità, il problema della felicità, mediante il Cristo, in favore dell'umanità futura, fin da questa terra?

Mentre si proclamano da ogni parte dottrine che domandano agli uomini di sacrificarsi fin d'ora perché ci possa essere un po' più di felicità terrena nell'avvenire, non converrebbe dimostrare un po' meglio di quanto non si sia fatto finora, che noi cristiani non dobbiamo soltanto assicurare per l'eternità la nostra felicità individuale, ma che una parte del nostro compito — che del resto è anche una condizione della nostra ricompensa eterna — consiste nel lavorare del nostro meglio a rendere più felici i nostri fratelli, più felici nell'al di là, s'intende, ma più felici anche nella presente valle di lacrime? E allora questa valle di pianto diventerebbe, qualora tutti si penetrassero del fermento cristiano, una valle di vite serene, di cuori contenti, in cui ci si amerebbe meglio e di più, in cui coloro che possiedono si piegherebbero spontaneamente verso i fratelli meno privilegiati; in cui coloro che comandano avrebbero maggior cura dei bene comune; in cui ciascuno si allenerrebbe, tenendo conto delle debolezze inerenti alla natura, a rendere gli altri sempre più radiosi e felici.

Un altro aspetto, che i nostri tempi guadagnerebbero molto ad avvalorare, sarebbe la gioia dei cristiani nel possedere una dottrina ferma e certezze ben fondate. In un'epoca, come la nostra, in cui le anime ondeggiavano incerte nel vago, in cui tutti i problemi sono rievocati in questione e ciascuno si erige a dottore e nessuno è sicuro di nulla, che vantaggio immenso non rappresenta per la Chiesa cattolica il fatto di possedere — in virtù delle promesse del suo fondatore, della sapienza dei suoi dottori, dell'illuminazione costante dello Spirito Santo, che vigila sul deposito della fede — le condizioni più sicure e inconcusse per il suo magistero infallibile! Il protestante Von Ruville vede in questo la causa della sua conversione al cattolicesimo e si esprime in termini molto preziosi a ritenere. Quanti altri non si trovano nelle medesime condizioni! E quanti, se sapessero esattamente, senza né esagerazioni, né diminuzioni, ciò che la Chiesa esige in materia di fede, non esiterebbero affatto a venire a battere alla porta dell'Unico Ovile! Il Maurois dice del Chesterton: "*Molti hanno creduto che non fosse una persona seria, perché era lieto; in realtà era lieto e pieno di gioia perché era serio. Sicuro com'era, della verità, poteva prendersi la libertà di scherzare. I tiranni e i pensatori tristi hanno paura. La certezza genera la serenità*" (4).

In una sua opera (5) il Claudel descrive il Papa che dà questa missione a Orlandino degli Homodannes: *“Orlandino, figlio mio, fa capire agli uomini che non hanno altro dovere al mondo, che la gioia!”*

*“La gioia che noi conosciamo, la gioia, che siamo stati incaricati di dare; fa loro comprendere che essa non è una parola vaga, un insipido luogo comune di sacrestia.*

*“Ma è una nobile, abbagliante e intima e profonda realtà, al cui paragone tutto il resto è nulla.*

*“E' un qualche cosa di umile, di materiale, di avvincente, come il pane che si appetisce, come il vino che si trova buono, come l'acqua che fa morire, quando non ci si dà, come il fuoco che brucia, come la voce che risuscita”.*

Tutti dovrebbero essere altrettanti Orlandino di Homodannes, e proclamare alto che non c'è altro dovere che la gioia..., e là, naturalmente, dove la gioia si trova.

## CAPITOLO TERZO

### **La gioia di tutto quello che Dio è.**

Un altro punto di dottrina andrebbe sfruttato presso una più ampia cerchia di cristiani: la gioia che dovremmo provare al pensiero che Dio è quello che è. Spesso dalle nostre spiegazioni di religione si direbbe che, tutto debba finire con l'assicurare la nostra felicità personale; donde in molti una concezione abbastanza egoistica: si serve Dio a motivo di quello che Egli dà e promette.

Perché non allargare gli orizzonti?

Dopo averci fatto meditare nelle differenti Settimane degli Esercizi, sulla grandezza e sulla responsabilità della nostra vita, sant'Ignazio cerca di condurre l'esercitante fino alla vetta dell'unione e di fissarlo nella vita serena di Colui che è l'Amore; è la magnifica Contemplazione per ottenere l'Amore.

Punto di partenza: le ricchezze della creazione, da cui si sale poi, come per altrettanti gradini, fino al Creatore.

Noi.

Tutto ciò che è intorno a noi.

L'Altissimo.

Se l'anima ne è capace, cercherà di sorpassare se stessa, di sorpassare la cornice, che la circonda, e di salire fino a Dio.

I santi e le, grandi anime raggiungono col pensiero e col cuore l'infinità di Dio quasi naturalmente. Di qui l'immensità della loro gioia, anche in mezzo alle sciocchezze, alle inezie, alle miserie della vita: Dio è quello che è! Tutta la felicità è qui.

Senza pretendere di aspirare alle estasi dei santi, perché non tentare, come suggerisce sant'Ignazio a coloro che compiono gli Esercizi interi, di fissarsi nella gioia della felicità di Dio? Invece di lasciarci sballottare alla mercé di ogni vento, perché non ancorarci all'unico e sublime punto fisso?

Se ci volessimo dare la pena di riflettere, quale sorgente di serenità — oh! certo disinteressata e purissima, ma proprio molto degna del cristiano — non sarebbe per noi il pensiero della Immutabilità di Dio, la compiacenza nell'adorabile Immobilità di Colui, che non può essere raggiunto da nulla e da nessuno!



Non vogliamo dire che il cristiano debba cercare solo questa unica gioia — come vorrebbe un certo quietismo —; vogliamo soltanto dire che, senza trascurare le cause di felicità provenienti dai vantaggi del fedele servizio di Dio, non è proibito rallegrarci e compiacerci di tanto in tanto, come s'addice a figli bene educati, della felicità del nostro fratello maggiore e, con Lui, della felicità del nostro comune Padre celeste. Abbiamo una bellissima preghiera della carmelitana Elisabetta della Trinità, morta a Digione in odore di santità, nella quale ella compendia tutta la sua spiritualità e che comincia così: “*O mio Dio, Trinità che io adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per fissarmi in Te, immobile e placido, come se l'anima mia già si trovasse nella eternità. Nulla possa turbare la mia pace, né farmi uscire da Te, o mio Immobile...*”.

Qualcuno potrà forse dire che questa è una preghiera troppo elevata per lui: "Immobile e placido". E' veramente l'espressione delle mie disposizioni d'animo? Non dovrei dire piuttosto: febbrile e agitato? Io mi trovo in un perpetuo vortice; m'inquieto, mi faccio domande su domande, interrogo ansiosamente l'avvenire.

Ma appunto per questo non sarebbe mio dovere esprimere con più forza ancora, che non la claustrale di Dijon, la preziosa domanda: "Nulla possa turbare la mia pace", posto che ho più occasioni di inquietudine che non essa? Del resto la carmelitana non domanda di essere *impassibile*, ma solo *immobile e placida*; ecco quello che domanda. Non è questo che proprio farebbe per me? Restare abbastanza umano da vibrare dinanzi alle sofferenze e alle speranze dei miei contemporanei, e nello stesso tempo abbastanza soprannaturale perché queste sofferenze e queste speranze non producano un'angoscia febbrile, un'agitazione inoperante e disastrosa per la mia anima. Osare qualche volta evadere nella mia preghiera dalla terra per meglio contemplare Dio, di cui sant'Agostino diceva: *Deus semper idem*.

Dio è sempre identico a se stesso; i nostri piccoli o grandi conflitti di quaggiù non perturbano affatto la sua alterabile immobilità.

Egli non resta certo indifferente alle nostre miserie: ma la sua grandezza ci rapisce meglio che la sua bontà verso di noi. Se è Immutabile, non è però Impassibile, ma la sua Immutabilità dovrebbe dilatarci ancor di più che non la sua infinita Carità. "*Lode a te, o Dio, — canta il Gloria della Messa — per la magnificenza della tua grandezza... Tu solus Dominus!*

*Tu solus Altissimus*". I nostri cristiani hanno un Cristianesimo così disinteressato?

"*Pensa a me* — disse Nostro Signore ad una santa - *e io penserò a te*". Che magnifico panorama si spiegherebbe dinanzi allo sguardo di chiunque si degnasse di dimenticare un po' se stesso per perdersi un istante nell'infinito di Dio!

Per la grande maggioranza di coloro che si degnano di rivolgere gli occhi al cielo, la preghiera è una domanda: domanda di favori spirituali — che non è il caso più frequente — domanda in generale di favori temporali. Non equivale forse a dimenticare che nella serie dei motivi del nostro culto a Dio, la domanda tiene l'ultimo luogo?

La Preghiera, dice il Catechismo, è l'elevazione della nostra mente a Dio per adorarlo, ringraziarlo, domandargli perdono, implorare le grazie: c'è qui una progressione, ma discendente. La preghiera di adorazione è la prima, quanto a valore; poi viene la preghiera di ringraziamento, indi l'espressione del nostro pentimento, e in fine, ma solo in fine, l'implorazione di grazie.

E ancora bisogna distanziare di molto l'adorazione dalle altre forme di culto. Nelle ultime tre sorta di preghiere: ringraziamento, pentimento, domanda, chi prega è persona in causa nella sua preghiera; se ringrazia, è perché ha ricevuto dei benefizi; se si pente, è perché ha commesso dei falli; se implora un favore, è perché si sente bisognoso. Ma nell'adorazione, chi adora non pensa affatto a sé; la sua attitudine è centrifuga: adora perché Dio è quello che è e non perché è stato per lui questo o quello.

Del resto, quando gli apostoli domandano a Nostro Signore come pregare — pregare, s'intende alla sua maniera, come Egli desidera che preghiamo — che risponde il Maestro? Non dice: "*Quando pregherete, stenderete la mano a domandare favori per voi*". O per lo meno non dice: "*Fate questo in primo luogo*". Ma risponde: "*Quando volete pregare alla mia maniera, direte: Padre nostro... sia santificato il tuo nome: venga il regno tuo, sia fatta la tua volontà!*". Finora non si tratta affatto dell'interesse personale di chi prega: *tuo, tuo, tua*; ma dell'interesse di Colui, al quale sale la nostra preghiera; non si domanda per se stessi, ma per Lui.

Soltanto dopo, parecchio dopo aver rivolto il proprio omaggio a Dio, chi prega e si sente bisognoso, implora il Signore perché getti uno sguardo,

sulla sua miseria. La preghiera di adorazione si stacca nettamente per un rilievo maggiore dalle altre specie di preghiere e occupa, nel pensiero e nella formula del Maestro, un posto tutto particolare. Il che dovrebbe verificarsi anche nella pratica cristiana.

Ma: pregare è domandare. Sì, se si vuole; ma domandare ciò che è di onore di Dio. La preghiera cristiana, la preghiera del discepolo del Cristo, che ha compresa la lezione del Salvatore, dovrebbe essere prima di tutto questo.

Il Signore, invece, non è messo forse abbastanza in disparte?

Prendiamo, a modo di conferma, ciò che costituisce l'apogeo della preghiera cristiana: il culto eucaristico. Quanta differenza non si scopre tra il modo di procedere di molti cristiani e il vero pensiero del Maestro! Per la maggior parte dei cristiani che frequentano l'Eucaristia, ciò che, molto frequentemente, tiene il primo posto nel pensiero non è il rinnovamento dell'offerta sacrificale del Calvario, mediante la Messa, ma la Comunione, da cui attingono il soccorso per la loro vita spirituale. Che abbiano tutte le ragioni di cercare nella comunione il soccorso della loro vita spirituale, non si può affatto biasimare. L'ha detto nostro Signore medesimo: *“Se non mangiate la carne del figlio dell'uomo; non avrete la vita”*. Ma l'Eucaristia non ha come scopo primo e principale quello di nutrire il cristiano; il suo scopo primo è di unire i fedeli al Maestro, quando Egli si compiace di rimettersi dinanzi al Padre suo nella condizione di Vittima che si sacrifica per la salvezza del mondo.

Non si tratta in primo luogo di fortificare il comunicando, ma di unire il discepolo al sacrificio rinnovato dal Maestro. Partecipare alla vita del Cristo per fortificare la nostra, sì, va bene; ma prima di tutto partecipare alla morte del Cristo, il cui sacrificio si rinnova sull'altare per far salire a Dio un'offerta comune.

E anche la stessa comunione, se è intesa bene, non è che la comune unione del discepolo e del Maestro in un'unica oblazione. Non dovremmo comunicarci per ricavare in primo luogo un vantaggio per noi; ma perché Dio ricavi un vantaggio per Sé. Sempre, come si vede, un gesto centrifugo.

Poiché nostro Signore già desidera da noi, anche fuori della Messa, la piena nostra unione spirituale al suo sacrificio, la comunione è nelle sue

mani il mezzo di rafforzare questa unione fino a renderla corporale mediante l'atto di mangiare la sua propria carne.

E se è vero che c'è maggior gioia a dare che a ricevere, quale sorgente di gioia profonda non ci sarebbe per coloro che si comunicano — soprattutto se si comunicano sovente — in questo sforzo di dare a Dio una gloria sempre più grande, unendosi all'omaggio sacrificale del suo divin Figliuolo! Non possediamo la gioia? Non è forse molte volte perché misconosciamo troppe le sorgenti migliori delle gioie che ci sono proposte — le gioie disinteressate?

\*

Non di queste gioie disinteressate parlava il Péguy, il sabato 1 agosto 1914, quando, prima di raggiungere il suo posto di mobilitazione, celebrava con un curioso accento la gioia del battezzato fedele, la "*gioia rituale propria, incomunicabile, sconosciuta a tutti coloro che non sono cattolici, una gioia di rito e di comunità, una gioia di parrocchia, che il non cattolico non può rappresentarsi, non può neanche concepire. La sola vera gioia! Le altre non sono che commercio*"? Mostriamo con alcuni esempi la felicità che le gioie disinteressate procurano alle anime che sanno innalzarsi fino ad esse.

“*Che gioia — scriveva Pietro de Foucauld alla sorella — pensare, quando ci sentiamo sotto il peso delle prove, "alla beata e sempre tranquilla Trinità!"*. *Che cosa sono i nostri continui mutamenti, le modificazioni incessanti delle nostre vite, il continuo succedersi del giorno e della notte? Dio invece non si muove*”. E pensando a Nostro Signore risuscitato il De Foucauld scriveva ancora: “*Egli è felice, non conosce più il patire. Quando soffri pensa alla sua felicità, e di' a te stessa che tu non vuoi la tua felicità, ma la sua... Il nostro Beneamato è ben felice, che ci manca allora? Alleluia!*” (*Ecrits spirituels*, pubblicati da RENATO BAZIN, p. 227).

In una lettera medita del medesimo servo di Dio, pubblicata poi nel *Bulletin de l'Association*, leggiamo:

“*Vivo qui, nella gioia, ai piedi del SS. Sacramento; il che è la felicità delle felicità; i giorni col loro succedersi mi avvicinano all'ora, in cui si farà sentire l'ecce sponsus venit, exite obviam ei!*

“*Passo i giorni ai piedi dello sposo divino nella calma, in una pace profonda come il mare... Nell'ora della preghiera prego ai suoi piedi come facevano Maria e Giuseppe a Nazaret; — nell'ora del lavoro,*

*lavoro con Lui, come Egli lavorava nella sua povera officina; quando un povero è malato e batte alla mia porta, io corro ad aprire a Lui, perché "Ciò che avrete fatto a uno di questi piccoli, lo avete fatto a me"; i miei pasti, il mio riposo li prendo in sua compagnia" in mezzo a Lui, Maria e Giuseppe, come se mi trovassi con loro nella santa casa di Nazaret. In questo momento ti scrivo in mezzo a loro tre.*

*"...Vedi che sono in buona compagnia e che i miei giorni passano in mezzo ad una gioia perfetta.*

*"Non mi occupo di sapere se fa caldo o bello o cattivo tempo. Non ci si inquieta di questo, quando si ama. Quando si ama si è felici, quando colui che si ama è felice e s'è uniti a Lui... Il nostro Beneamato è infinitamente felice ed eternamente felice, perciò io godo dalla gioia. Sto continuamente alla sua presenza. Non mi resta a fare che un augurio: ed è di amarlo sempre meglio e il più possibile e che tutti gli uomini lo amino quanto più possono".*

Io stesso tema viene ripreso con l'amico Enrico de Castries, col quale il De Foucauld si sente in perfetta armonia:

*"Come capite l'adorazione, mio caro amico, e con quale irresistibile sentimento voi osservate che l'adorazione — che è l'espressione più piena del perfetto amore — è l'atto per eccellenza dell'uomo! Non solamente il suo atto per eccellenza, ma il suo atto abituale, e anche il suo atto continuo, se agisce conforme alla sua natura e alla sua ragione... Ringraziare Dio "della sua grande gloria", come voi dite così bene, in un'ammirazione, una contemplazione, un'adorazione, un rispetto, un amore senza fine, è lo scopo per cui siamo stati creati, sarà la nostra vita in cielo ed è la nostra vita sulla terra se noi agiamo da esseri ragionevoli. E' evidente che, paragonato a Dio, tutto il creato è nulla, e quando si può dare al Tutto tutti i pensieri, tutto l'amore, tutto il cuore, come si può lasciare che la più piccola parte si svii e si perda nel nulla?..." (6).*

Un'altra volta il De Foucauld termina la sua lettera allo stesso amico con queste parole: *"Facciamo fin da questo mondo quello che faremo eternamente. Ringraziamolo della sua grande gloria. Ralleghiamoci della felicità e della pace della beata e sempre tranquilla Trinità" (7).*

Questo è uno dei temi più cari di contemplazione per l'eremita del Sahara. Si sente che in mezzo alle rocce e alle sabbie, in mezzo al paganesimo e all'Islam, il grande pensiero che l'incanta è quello di

sapere che Dio è Dio. Se gli si invia l'eco delle mille sofferenze terrene, anche allora canta.

*"Sono molto felice... L'eco, che mi giunge di lontano, delle tristezze della terra mi fa guardare con maggior felicità alla patria del cielo, "dove saremo simili a Dio, perché lo vedremo quale Egli è...". Senza alcun dubbio noi vorremmo vedere le anime credere e amare, i popoli assisi all'ombra della morte aprire gli occhi alla grande luce, il bene regnare; però la miseria delle creature non saprebbe oscurare nell'anima la felicità profonda, "d'inondazione di pace", che nasce al pensiero della felicità infinita, immensa, immutabile del Creatore; Gli si "rende grazia della sua grande gloria", ci si rallegra perché Dio è Dio... Caro amico, lo ripeto, sono felice, estremamente felice" (8).*

Gli stessi sentimenti colmavano di gioia sovrumana san Giovanni della Croce dinanzi all'eterna pace di Dio. Uscito, un giorno, con un suo confratello per la campagna, nel contemplare le meraviglie della creazione subito risale al Creatore.

*"Di chi sono queste terre? Di chi sono queste terre?" - esclama.*

Il confratello non comprendendo il senso di quella domanda, si volta verso di lui e il volto del santo risplendeva come il sole:

*"Di chi sono queste terre?... Ah! voi non capite! Sono di Dio onnipotente".*

Appena pronunciate queste parole, eccolo sollevarsi da terra per l'impeto dell'amore e sentirsi trasportato a qualche distanza dalla strada.

Un'altra volta, dopo aver visitato il monastero dove era morto san Tommaso d'Aquino, mentre attraversa la foresta di Fossanova per portarsi da Renacina a Ceccano, esclama:

*"Oh! non capite che questi alberi e le loro foglie gridano da tutte le parti: amate Dio?"*.

Il suo volto s'infiamma e irradia, ed egli continua ad alta voce:

*"Com'è possibile che non amiate Dio? Com'è possibile?"*.

E quando, lasciata la foresta, mette piede sulla strada romana, non cessa di ripetere ai passanti:

*"Fratello mio, amate Dio, amate Dio! Egli merita tutto il vostro amore. Non sentite che le stesse foglie degli, alberi vi gridano di amare Dio? Oh amore divino! Oh amore divino!"*.

E i passanti, ben lontani dal ridere e dal trovare strano quel monaco dal contegno così singolare, scoprivano tanta unzione nelle sue parole, che si scioglievano in lacrime.

Parrebbe di assistere agli slanci estatici di un san Francesco di Assisi, che esalta Dio per aver creato una cosa tanto bella come la luce e lancia un inno al sole; o di un sant'Ignazio di Loyola, che resta rapito in Dio una notte intera, tanto il cielo stellato lo colmava di letizia e rievocava alla sua anima gli splendori della SS. Trinità! Di quella SS. Trinità, di cui aveva continua sulle labbra l'invocazione: *Beata, o beata Trinitas*. Quando si domandava al B. Susone, domenicano, la causa della sua gioia, rispondeva: "*Dio è infinitamente buono ed è mio amico*".

Di san Giovanni della Croce si dice che tutto gli serviva per richiamargli l'idea di Dio: tutte le creature gli gridavano — e gridavano anche agli uomini, ma ahimè, si rifiutavano di capire, gl'infelici! — “Ama colui che ti ha creato”. Il linguaggio di amore dei minimi particolari della creazione ferivano al vivo il cuore di P. Giovanni, che toccava qualche volta con la cima del suo bastone i fiori incontrati al margine della strada mormorando: "Tacete, tacete!". Tanto gli anemoni e i convolvoli gli parlavano di grandi e belle cose intorno all'Onnipotente!

E se avviene che la prova piombi su di noi, allora soprattutto cerchiamo di liberarci dall'effimero; invece di restare sul piano orizzontale del tempo, prendiamo la verticale e ancoriamo questo breve minuto del presente all'indefettibile istante dell'immobile eternità (9).

Nel momento, che sant'Alfonso de' Liguori poté credere minata la sua opera e la sua Congregazione sul punto di morire, si sentì dire da un laico suo amico: "Dio esiste sempre, P. Alfonso!". Non ci volle altro per il santo; i veri valori, le cose che veramente contano erano ritrovate!

Il P. De Ravignan, prostrato dalla febbre esclamava: "*Ravignan è malato; ma Dio sta bene; tutto è a posto!*".

Sempre la medesima nota: solo Dio conta. La grande causa della nostra gioia è la felicità, di cui gode Dio.

## CAPITOLO QUARTO

### La tristezza pagana.

Non basta spiegare dinanzi agli sguardi i nostri motivi di gioia; possiamo fare qualcosa di più: prendere l'offensiva e dire: "*Voi, che ci rimproverate di non avere, secondo il vostro concetto, una religione rasserenante e fautrice di gioia, possederete certamente la vera felicità. Ebbene, mostrateci le vostre anime, perché possiamo giudicare dello spirito dilatato che le fa vivere, Perché se è vero che il Vangelo aduggia la vita, noi dovremo trovare nelle vostre confidenze di persone che non ammettono il Vangelo o l'hanno rinnegato, le tracce palpabili e il segreto vittorioso della vostra gioia*".

Invece, nulla di più facile quanto il mostrare la tristezza di coloro che non hanno la fede, o, sfortunatamente, l'hanno perduta.

Ciò che dice il Claudel è di un'abbagliante e tragica verità: "*Quando furono infrante le vecchie catene del dogma e della superstizione, sarebbe stato naturalissimo assistere ad una vera effusione di gioia. Non è cosa singolare, invece, il constatare che in tutta la poesia del secolo XIX manca la gioia? Vi trovate, sì, qualche volta un godimento grossolano dei piaceri più bassi; ma quando cercate davvero la gioia, non trovate che disperazione, bestemmie, nostalgia della purezza perduta, rimpianto delle catene infrante*" (*Position et Propositions*, II, p. 12).

Prendete in mano uno qualsiasi di questi grandi autori, che hanno fatto professione di ateismo o di cinico disprezzo del Cristianesimo e troverete che in certi momenti di sincerità han dovuto confessare di essere tristi da morire.

L'autore di "Una stagione all'inferno", il Rimbaud è giunto a dire: "*Ero riuscito a far fiorire e raccogliere nel mio spirito ogni speranza umana. Ma su di ogni gioia che s'affaccia, balzo come una belva per strangolarla!*".

"*Dio è morto!* — esclama il Nietzsche — *e siamo stati noi a ucciderlo! Ma ora come faremo a consolarci?*".

Già, come? E' molto bello scrivere, pur confondendo miseramente i concetti e le idee: "Cristiano è l'odio contro i sensi, contro la gioia dei sensi, contro la gioia in generale" — ma la vostra gioia che è?

Mostratecela!

"*Posa per sempre. Assai*



*Palpitasti. Non val cosa nessuna  
I moti tuoi, né di sospiri è degna  
La terra. Amaro e noia  
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
T'acqueta omai. Dispera  
L'ultima volta. Al gemer nostro il fato  
Non donò che il morire. Ornai disprezza  
Te, la natura il brutto  
Poter che, ascoso, a comun danno impera,  
E l'infinita vanità del tutto".*

Così il Leopardi, e l'Ibsen in una composizione giovanile descrivendo un sogno, introduce un angelo a parlargli così: "*Vieni che ti farò vedere la vita umana nella sua realtà e nella sua verità*". E gli fece vedere una folla di morti.

Lo stesso Ibsen nel suo "Imperatore e Galileo" (1873), immagina di opporre la concezione pagana e naturalista della gioia di vivere alla concezione cristiana, che pure mostra di non amare e che ne deduce? Che non c'è nulla da attenderci dall'umanità, che non è se non un'accolta di pecore; che l'uomo non ha altra risorsa se non di rinchiudersi nella solitudine; che l'unico tipo del giusto rimane il "nemico del popolo", quel poveretto, cioè, che per aver tentato di difendere la verità, s'è trovato schiacciato sotto la coalizione di tutti gli interessi, di tutte le viltà, di tutte le bassezze e ha finito col dire: "*L'uomo forte è l'uomo che è solo*" (10).

Il Mabroux, per dimenticare la tristezza di vivere, proporrà di gettarsi nell'azione. Ma l'azione per che scopo? Se al termine di questo dispendio di forza, che è l'azione, non c'è nulla, che significa l'esistenza più bella? (11).

Uno dei suoi personaggi non può sottrarsi al pensiero della croce e alla necessità di confessare che nella sua miseria troverebbe là, nella croce, una possibilità di evasione, di trasfigurazione. Ma non vuol saperne affatto della croce. "*C'è senza dubbio una fede più alta, quella che mi pongono dinanzi tutte le croci che s'ergono nei villaggi, tutte le croci che stendono le braccia sui nostri morti. Essa è amore e apporta certamente la pace*". Nonostante questa certezza, egli continua: "*Ma io non l'accetterò mai; non mi abbasserò mai a domandarle quella calma, a cui anela la mia debolezza*" (12).

Come se pregare significasse abbassarsi; come se domandare qualcosa al babbo fosse per un bambino un atto che lo sminuisce! E si preferisce rifiutarsi alla pace divina, a prezzo di una così inammissibile mancanza di umiltà.

Evadere da sé, tuffandosi nell'azione, è stato un mezzo ben compreso dal Berthelot, gran dotto, ma anche un grande insoddisfatto, del quale Enrico Houssaye rievocava il gran tormento dell'anima, riportandone questa confessione: "*La mia vita, piena di dubbi e di irreparabili eventi, mi ha lasciato un'impressione di tristezza e di inquietezza, che ho sempre portata con me in tutte le condizioni della mia esistenza. A mano a mano che s'è sviluppata in me la coscienza personale, essa non ha fatto altro che accrescere le mie incertezze. Ecco perché mi sono sempre rifugiato nell'azione per lottare contro la disperazione*".

Altri proporranno di tuffarsi nei piaceri. Ma come sono tristi anche i piaceri!

Lorenzo Stecchetti, che non intende affatto perorare la causa del Cristianesimo, né le sue dottrine, dice ad una cieca (Poesie, p. 99 - Zanichelli):

*Oh, non dolerti, no, bella infelice  
Se veder non t'è dato il nostro mondo.  
Così bello non è, così giocondo,  
Povera cieca, come il cor ti dice!  
Tu la bestialità fornicatrice  
Ghignar non vedi agli occhi nostri in fondo.  
A te il desio brutal, l'istinto immondo,  
La nostra infamia a te veder non lice.  
Scorda i fantasmi che la mente sogna  
E il perduto veder di che ti duole:  
La beltà cui tu credi è una menzogna.  
Tra l'erba verde 'e le fiorite aiuole  
Trascina il rospo vil la sua vergogna;  
Beati gli occhi che son chiusi al sole!*

"Ieri sera — nota il Green nel suo diario sotto la data del 5 dicembre 1932 — *ho errato attraverso Montmartre tra il vento e la pioggia. Tristezza immensa... della folla che non sa come divertirsi! Che fortuna per essa, se fosse ristabilita la schiavitù! Almeno non conoscerebbe più l'angoscia dell'agiatazza!*" (13).

Ecco ora un uomo felice... Felice secondo il mondo e in una maniera apparentemente la più trionfante. Anatole France, scrittore festeggiato ovunque, ovunque applaudito, ricco a volontà, vivente nel lusso e nella soddisfazione dei propri appetiti, dai meno elevati e onorevoli — le esigenze della carne — ai più delicati e fini — il dilettantismo dello spirito. Felice? Voi lo credete felice? Provatevi ad interrogarlo; vi risponderà come un giorno al suo segretario (14): "*Se poteste leggere nella mia anima, sareste atterrito. Non c'è al mondo una creatura infelice al pari di me. Mi si crede felice. Non lo sono mai stato un'ora, un giorno!*". — "Mi si considera una persona che sa divertire, un prestigiatore, un sofista. Ho passata la vita nell'arricciare dinamite nella carta". — Nel "Giardino di Epicuro" confessa: "*Bisogna veramente non pensare a nulla, se non si vuol sentire la tragica assurdità di vivere. La radice della nostra tristezza e dei nostri disgusti sta appunto nella nostra assoluta ignoranza della nostra ragione di essere. In un mondo, nel quale tutta la luce della fede è spenta, il male e il dolore perdono persino il loro significato, e non appaiono più che come scherzi odiosi e farse sinistre*". Così parla Anatole France.

E Pietro Loti: "*Mio Dio, dinanzi alla bancarotta dei nostri piaceri, il vuoto spietato della nostra esistenza, il nulla dei nostri piccoli sogni, che fare all'approssimarsi solenne della grande sera? Dove rifugiarsi? Dove gettarci?*". Claudio Farrère, parlando della sua ultima visita al Loti e smentendo la voce della sua conversione, dichiara: "*No, purtroppo. Loti non è cambiato in nulla; e quale l'ho conosciuto un tempo, tale l'ho sempre ritrovato nella stessa sostanza dei suoi libri, tale lo rivedo ora forse per l'ultima volta: incredulo, persuaso del nulla finale, ateo risoluto... e disperato di essere tutto questo, disperato al di là del limite di ogni disperazione*".

Ippolito Taine in mezzo alle gioie dell'aggregazione e del professorato e i trionfi letterari che cominciavano, dichiara: "*Ci sono giorni, nei quali sono così stanco di me, che vorrei vomitare me stesso*". E l'8 maggio 1854 scrive: "*C'è qualcosa di rotto nella mia macchina morale; e l'ingranaggio rotto è la speranza*".

Gabriele d'Annunzio è costretto a confessare: "*Ora che so alfine qual sia la vera essenza dell'arte, ora ch'io possiedo la compiuta maestria, ora non ho se non il mattino di domani per esprimermi, non ho se non il mattino di domani per cantare: e illudermi d'essere lieto*".

Edmondo Rousse, prima studente felice, poi avvocato di grido e accademico, cerca un momento la gioia, di cui è privo, in quei piaceri che il mondo si ostina a farci considerare come la felicità. Vana lusinga! *"Me ne tornavo triste — scrive — stanco dallo strepito e dalla polvere, la testa vuota, il cuore affranto, stupito delle menzogne, che avevo veduto dipinte su tanto appariscente gaiezza, senza aver trovato nulla di quanto sognavo, piangendo a calde lacrime e domandando ad alta voce con una fede un po' empia: Mio Dio, dove hai dunque nascosta la felicità su questa terra?. Veramente il Signore avrebbe potuto darmi delle ottime risposte; questa per esempio: che il ballo all'Opera non era affatto di istituzione divina e che quindi non era colpa sua se io m'ero annoiato. Ma generalmente mi addormentavo prima di aver fatta una riflessione pur così semplice"* (15).

In un libro di tristezza larvata, *La Conquista della Felicità*, ci viene proposto questo mezzo per riempire la nostra giornata: *"Il Padre non c'è più; noi siamo isolati, abbandonati nel mondo"*. Questo per rispetto all'alto: è quindi giocoforza accontentarsi delle creature. *"E' un gran peccato privarsi di un piacere"*. Una cosa sola, però, da esaminare: *"Purché si possa veramente trovare un piacere!"*. Nessun dubbio d'altra parte sul valore di questi piaceri di cartapesta. E allora? Allora ecco un ideale più borghese: *"La via regia della felicità è uno stoicismo borghese, che permette di essere creduloni con serenità"* (16).

*"Chi di noi — scrive Le Dantec nel suo libro sull'Ateismo — chi di noi non ha invidiato un giorno o l'altro la felicità di una mucca che ruminava pacificamente all'ombra di un castagno?"* (17).

Qualche altro, più nobile, ha bisogno di altro pascolo e di altro ideale: *"Come saremmo contenti avessimo un Dio!"* mormora Giulio Romain. Poi ascoltiamo il Duhamel sospirare la serenità della preghiera cristiana; ascoltiamo il lamento straziante di Pietro Loti: *"O Cristo di coloro che piangono, o Vergine calma e bianca, o voi tutti adorabili miti, che nulla potrà mai più sostituire, voi che, soli, date il coraggio di vivere alle madri senza figli e ai figli senza madre; voi che fate scendere più dolci le lacrime e accanto al vuoto della morte fate brillare il vostro sorriso, siate benedetti... E noi, che vi abbiamo perduto per sempre, baciato, piangendo, nella polvere, le orme che vi han lasciato i vostri passi, allontanandosi da noi"*.

Ascoltiamo gli accenti angosciosi e gli appelli di tante altre anime, come Quella Giovanna, per esempio, che in *Varuna* del Greeru esclama: "*Io non ero fatta per vivere alla nostra epoca... Sotto il pretesto di illuminarci, la nostra educazione ci priva di una fede, che poi non sa sostituire con qualche altra cosa. Siamo più felici con questo? O anche solo più intelligenti? Tre o quattro secoli fa, io sarei entrata qui (in chiesa) e vi avrei trovato il migliore amico possibile, a cui confidare la mia pena. Ed egli mi avrebbe detto: "Fatti coraggio, Giovanna, io ho vinto il mondo". Ma ora non trovo nessuno!*" (18).

Ascoltiamo l'anima travagliata di Guido Mazzoni, confessarsi così al P. Giuseppe Marmi, sacerdote e poeta squisito:

*Creder vorrei, che quanto credi è il vero;  
Fissar vorrei con te ciò che s'asconde  
Agli occhi miei nel buio del Mistero  
Là dove io chiamo e nulla mi risponde...  
Se tutto il Cielo che da te si crede  
Fosse a me, padre, lucido ed aperto  
Così che teco in una stessa fede  
Peregrinando per l'aspro deserto  
Mirassi anch'io vèr la beata sede  
Che ai buoni infiora un radiante serto,  
Sotto Iddio che può tutto e tutto vede  
Sotto Maria che agevola ogni merto:  
Oh come, amico Manni, io ti farei  
Lunga preghiera, che per me pregassi,  
Sacerdote e poeta, anima cara! (19).*

\* \*

Già molto prima il De Musset che esprime in sé solo quasi tutta l'angoscia umana e il bisogno del divino, che ferve in noi, aveva esclamato:

*Vorrei vivere, amare, abituarmi agli uomini.  
Cercare un po' di gioia, senza contarvi troppo,  
Pare quello che ho fatto, essere quello che siamo  
E contemplare il cielo senza punto inquietarmi  
Ma non posso!...*

Non lo poteva neanche Felice Le Dantec, professore alla Sorbona e ateo notorio, che abbiamo citato poco fa. Una persona che gli stava accanto a

Rennes per le feste commemorative della riunione della Bretagna alla Francia, ci ha conservata l'eco della sua conversazione con l'autore di "L'Ateismo": *"Mi accostai a Le Dantec e gli rivolsi quegli elogi che mi suggerivano la sua scienza e la sua situazione. — Io - mi rispose - sono il più infelice degli uomini. Non credo e tuttavia una forza irresistibile mi spinge verso le chiese; vi entro mio malgrado; non ne posso uscire, ma non trovo pace in nessuna parte"*. All'elogio delle sue brillanti lezioni, aggiunse: *"I miei corsi! I miei corsi! Dovrei lasciarli, io corroppo la gioventù, la getto nel dubbio!"*. I suoi tratti erano sconvolti in modo impressionante. E non crediate che le sue ragioni di negare Dio o di dubitare della sua esistenza fossero di una logica imperiosa, no; perché egli stesso ha scritto di sé nel libro "L'Ateismo" queste parole desolanti; *"Sono ateo, come sono Bretonne, senza averlo voluto"*. E altrove: *"Sono abbastanza saggio per dirmi che se non credo in Dio, si è perché sono ateo; è la sola buona ragione che posso dare della mia incredulità"*.

Come evadere da questa zona di abbattimento e di stanchezza? Non resta logicamente che una via sola: il suicidio.

E infatti alcuni vi han fatto ricorso; per esempio Roberto Ardigò, Sacerdote e filosofo, aveva perduto la fede ed era diventato l'idolo dei nemici di Dio e della Chiesa, ai quali non parve vero di avere nell'infelice apostata un aiuto nella lotta contro il bene e lo fecero presto professore di filosofia all'Università di Padova. Ma gli onori del mondo non lo resero felice; la vita gli divenne pesante, inutile, senza scopo. Ed eccolo a quasi ottant'anni, attentare una prima volta ai suoi giorni e a coloro che erano accorsi per salvarlo, lanciare in faccia il grido disperato: "Che vale la vita?".

Salvato dal suicidio a Padova il 7 febbraio 1917, il vecchio filosofo positivista non riacquistò la pace, attentò una seconda volta alla sua vita a Mantova e si suicidò con un coltello da cucina il 20 agosto 1920, trascinandosi poi a stento dolorando e invocando la morte come una liberazione. E la morte venne la mattina del 15 settembre, a novantadue anni! La maschera di imperturbata serenità e di luminosa coscienza vantata dai suoi facili ammiratori era una menzogna; non si espelle Dio dall'anima come un inquilino molesto! (20)

*"La vita è un sogno sinistro, un'allucinazione dolorosa, in paragone della quale il nulla sarebbe un bene - scrive Giulio Soury -. Se è così,*

*viva il nulla!*". E verso il nulla egli sognava di emigrare, povero conferenziere socialista, togliendosi la vita. Il suo testamento diceva:

*"Io morirò disilluso di molte cose.*

*"Mi ero fatto della vita un'idea, che è fuori corso.*

*"Avevo creduto ad una maggiore lealtà e franchezza. Il mondo è spaventosamente corrotto e vile.*

*"Proprio nel mondo socialista, dove sono vissuto questi ultimi quindici anni, ho conosciuto le maggiori amarezze.*

*"Non ho avuto il coraggio di uscirmene e mi ci sono sprofondato come in un pantano.*

*"Se non dovessi fatalmente suicidarmi — il che è antireligioso — vorrei farmi cattolico.*

*"Questa è l'ultima espressione del mio pensiero prima di morire".*

\* \* \*

Anche quando non si vuole prevenire la morte, ogni vita che si rispetta deve pure fare i suoi conti con essa.

Si può cercare di giocare a rimpiazzino, ma la "Signora con la falce" saprà pure come raggiungerci. E per chi non ha speranza, quanto è triste!

Accanto al letto funebre della sorella Vittoria, Maine de Biran faceva questa riflessione: *"O religione, quanto sei consolante! Quanto è infelice colui che, abbandonato alla debolezza umana, non cerca il suo appoggio nel cielo! Felice, invece, chi nella semplicità del suo cuore, invoca con fiducia un Dio di bontà! O filosofia — parla di una filosofia puramente umana — come sei triste!"*.

Eva Curie sta per perdere la mamma, e non ha che un desiderio, quello di evitare alla povera creatura l'idea della dissoluzione suprema *"per risparmiarle, dice, una pena immensa, che nessuna rassegnazione avrebbe potuto rasserenare!"*.

Alcuni pensano certamente che la morte sia la Suprema liberazione. Non è che un'illusione! Credono che non saranno più nulla. Errore! Una volta entrati nell'essere, si "è" irresistibilmente. E la morte non è che l'inizio di una nuova ripresa. Che ripresa?

Mentre un po' di umiltà sarebbe bastata, il più sovente, per conquistare la pace di fronte alla morte, come di fronte alla vita, s'è preferita la propria solitudine orgogliosa; ci si è rifiutati all'umiltà. Abbiamo parlato di Anatole France; un giorno il suo segretario Brousson era andato a far

visita a Huysmans, e questi l'aveva incaricato di un messaggio per il celebre scrittore: *"Non vi sentite qualche volta un po' stanco dell'adorazione degli uomini? — domandava Huysmans — Non provate le vertigini in questa posizione sovrumana, alla quale questi idolatri vi hanno innalzato? Avete dimenticato la grazia del vostro battesimo e quella della vostra prima comunione? Caro maestro, quando cade la notte, fuggite tutti questi cortigiani che con i loro incensieri vi nascondono la realtà. Come la vostra buona mamma, entrate in una chiesa antica e popolare, a San Severino, per esempio. Bagnate le dita nella pila ordinaria dell'acqua santa, come fanno le buone massaie e i bambini del quartiere. Abdicare la vostra povera immortalità. Fate il segno dei nostri padri e andate ad inginocchiarvi in fondo all'abside... E là solo a solo con Dio, nella penombra delle vetrate, domandatevi se siamo stati creati, messi al mondo e riscattati dal sangue di Cristo per scrivere delle insolenze"*.

Il segretario riferisce che Anatole France accolse il messaggio con alcune parole grossolane e scosse le spalle. Ma né il brontolio, né il gesto gli apportarono la gioia perché rimase un ribelle e per conseguenza un infelice.

Quando non si vuol saperne delle Beatitudini, che illuminano la croce, non ci rimane che la disperazione di Schopenhauer: *"La vita è una caccia continua, nella quale, ora cacciatori e ora cacciati, gli esseri si disputano gli avanzi di un'orribile carneficina; una guerra di tutti contro tutti, una specie di storia naturale del dolore, che si riassume così: volere senza uno scopo, soffrire sempre, sempre lottare, poi morire e così di seguito nei secoli dei secoli fino a quando la crosta del nostro pianeta non si sfalderà in briciole"*.

\* \* \*

Più elegante ma non meno veritiero e reale il nostro Zanella:

*Dal fior della scienza amaro toscano  
Sugge l'audace secolo; più tenta  
I chiusi abissi e fosco  
Più lo raggira il dubbio e lo tormenta.  
Stretti nel pugno i conquistati veri,  
Sale superbo incontro al cielo; immensa  
Luce e ne' suoi pensieri,  
Ma la notte del cor si fa più densa.*



*Per tutto investigar di tutto incerto,  
Ciò che si creda e che si spera ignora.  
O co' tuoi sogni esperto  
La febbre ad irritar che ti divora,  
Povero ingegno uman, di tanti voti,  
Onde il mondo abbracciasti e pellegrino  
Oltre i lontani soli  
Ferver sentisti l'alito divino,  
Degno frutto ti par questa sparuta  
Di vil lucro maestro e di sozzura  
filosofia, che muta  
L'anima in fango e l'avvenir ti fura?  
Ahi! dal dì che lo scettro in sua man tolto,  
"Più non v'ha Dio" l'uom disse e re si assise  
Dell'universo, il volto  
Scolorato abbassò, né più sorrise.  
Spento il sereno fior della speranza  
Che rimena la stanca anima a Dio,  
Quello che al mondo avanza  
E' notte sconsolata e freddo oblio".  
(Ad una antica immagine della Madonna).*

\* \* \*

No, no, poveri disperati! Qualunque sia il motivo della vostra disperazione, non da voi ricercheremo la formula della vera gioia. Noi non abdichiamo; noi trasfiguriamo! La nostra formula è quella del Gesù delle Beatitudini, quella di San Paolo: "*Tutto è vostro, che siete del Cristo*"!  
Avete voluto "fare l'uomo", evacuando la croce del Cristo, come dice lo stesso Apostolo; ma noi non vi seguiremo. Noi non diciamo che, senza la grazia, tutto è cattivo nell'uomo. Le nostre tendenze originariamente sono buone; ma sono state alterate dal peccato dell'uomo e hanno bisogno di essere raddrizzate. Nello stato presente delle cose non c'è vero umanesimo, e perciò pieno sviluppo della natura, senza la croce, senza la rinuncia a ciò che è cattivo. L'uomo non trova il suo supremo compimento e quindi la sua gioia piena se non nel Cristianesimo. Pio XI lo ha dichiarato, formalmente poco prima di morire: "*Solo ciò che è cristiano è veramente umano*".

Possiamo concludere con due giudizi di minore autorità, ma forse più efficaci per qualcuno:

*"L'opposto di un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi... La Chiesa ha avuto dal Buon Dio l'incarico di mantenere nel mondo lo spirito d'infanzia, l'ingenuità, la freschezza. Il paganesimo non era il nemico della natura, ma solo il Cristianesimo la nobilita, la esalta, la porta alla misura dell'uomo, del sogno dell'uomo" (21).*

L'uomo privo di religione cerca invano un surrogato, si leggeva nel 1934 nella versione del bel libro di Rademacher, "Religione e vita", *"il che prova quanto la coltura di questo mondo sia poco atta a soddisfare l'anima umana, assetata di eternità. La sola cultura non può soddisfare l'uomo né renderlo felice. Non già per caso, ma proprio per effetto delle intime leggi dell'anima, alla cultura superiore e puramente umana succede un pessimismo culturale. Non mai gli uomini sono stati così inquieti, così vuoti di amore e così privi di gioia come nelle epoche, in cui si sono tanto inorgoglititi della loro cultura. Questa glorificazione della cultura (della civiltà puramente umanista) è diventata in questi ultimi tempi più modesta; il che ci permette di intravedere un segno promettente che l'umanità sta prendendosi e rientrando in se stessa"* (Religion et vie, p. 92).

Dal tempo, in cui queste linee furono scritte, quanti e quali avvenimenti sono accaduti! Dio voglia che in mezzo a questo universale disordine si possa avverare l'augurio che l'umanità si riprenda e ricorra finalmente al solo e vero Evangelo della gioia, all'Evangelolo di Gesù Cristo.

## CAPITOLO QUINTO

### **Legittima insoddisfazione.**

Abbiamo inteso qualche voce dei disperati. Privi della fede, sono privi anche della speranza e della carità e quindi anche della gioia.

Torniamo, ora, a coloro che hanno la fortuna di credere e vogliono praticare tutta la loro fede. Ad essi non manca nulla per possedere la santa libertà dei figli di Dio, la serenità e il fiorire del cuore.

Con questo però non si vuol negare che non possano sentirsi qualche volta oppressi sopra di questa terra; che non possano, in mezzo alla miseria quotidiana, sentirsi travagliati interiormente da aspirazioni, che aprono dei solchi come la punta dell'aratro; che non sentano la troppo piccola capacità della nostra valle di lacrime a dare alla creatura umana tutto quello che essa attende.

Il Tocqueville scriveva alla signora Swetchine: *“La vera malattia della mia anima è un'inquietudine continua dello spirito che cerca in ogni cosa l'al di là. So che non è soltanto una malattia mia, ma è la malattia di tutta quanta l'umanità”*. Lafontaine diceva: *“I delicati sono infelici; nulla potrebbe soddisfarli”*.

Esiste, in fondo alla nostra natura una specie d'inquietudine ingenita, un sentimento doloroso d'incompiutezza, una perpetua insoddisfazione, il bisogno continuo inappagato di un *al di là*, che fa delle nostre vite non una felicità tranquilla, ma piuttosto un tormento di ogni giorno.

Nessuno è contento della sua sorte, dicevano già i pagani; era vero un tempo ed è vero anche ora, e sarà vero in ogni tempo: *“Aver sete ed essere creature è la stessa cosa”* (Mons. Gay).

E tranne qualche individuo troppo incapace di ragionare o qualche esteta dai sentimenti invertiti, come il Baudelaire, che scriveva:

*“Rassegnati, cuor mio, nel tuo sonno di bruto”*, ogni uomo che pensa è travagliato da secrete aspirazioni, che lo fanno crudelmente soffrire.

Poco importa quello che uno ha, se molto o poco. Al di là di quello che si possiede, sempre si desidera qualche altra cosa. E i più insoddisfatti non sono sempre i meno abbienti o i meno fortunati; i tre quarti dei malcontenti sono costituiti da coloro, che s'usa chiamare persone felici. E' vero, verissimo. Siamo tutti creature in cammino verso un'ideale più o meno preciso, più o meno ardentemente desiderato, verso qualcosa, cioè, che è irraggiungibile sulla terra.

Esistere e desiderare sono termini, situazioni equivalenti. E' impossibile fermarsi e gridare: "Non manco più di nulla". Nessuno ha mai avuto tutto quello che gli bisogna. "Noi non viviamo mai, noi speriamo di vivere". Il più bel giorno della vita è... il domani. C'è in ogni cosa un gusto di cenere, un sapore di amarezza, una impossibilità di soddisfazione e di sazietà.

Poeti e filosofi ne provano irritazione o si lasciano prendere da una melanconia accorata:

*O Natura, madre imprudente, dimmi, dimmi  
Perché mi assali con questa sete ardente,  
Se poi non conosci la sorgente per dissetarmi?  
Bisognava crearla, matrigna che sei, o cercarla.  
L'arbusto ha la sua rugiada, l'aquila il suo cibo,  
Ed io che t'ho fatto perché mi trascuri così?  
Perché gli arboscelli non hanno anch'essi sete?  
forche forgiare la freccia, o eterna natura,  
Se tu sapevi prima ancor di lanciarla,  
Che tu la dirigevi verso una mira impossibile?*

Dopo De Musset, Victor Hugo:

*Siamo noi, quaggiù, nei nostri medi, nelle nostre gioie  
Dei re predestinati o delle prede fatali?*

*...Noi vorremmo, e questa è la nostra incurabile sete,  
Vedere al di là del muro.*

*"Chi dunque — esclama Sully-Prudhomme — m'ispira questi desideri  
ardenti, questi sogni folli, che verrebbero sollevarmi fino allo zenit?*

*Chi dunque*

*Mi ha piantato alle spalle queste due ali giganti,  
Che palpitano di continuo e sempre più mi prostrano?"*.

\* \* \*

Questa specie d'inquietudine sacra, ben lontana dall'essere una malattia dei nostri cuori, è invece una grazia. Pessimismo, se si vuole; ma pessimismo salutare e salvatore. Malattia, se si vuole, ma malattia benefica.

La Scrittura loda Daniele perché era un uomo di desideri, un uomo che non ha tutto quello che desidera, che porta nel cuore una freccia e aspira a qualcosa di meglio, di più.

E perché questa sete dovrebbe essere un dono prezioso?

Perché questo gusto del meglio è alla radice di tutte le ascensioni dell'umanità; perché questo gusto del meglio è il segreto di ogni conversione e di ogni ascesa verso Dio. All'alba di ogni ritorno alla vera vita o di ogni scalata montana, c'è sempre un senso più o meno sordo, più o meno acuto della inadeguazione tra gli oggetti che ci circondano e le tendenze originarie della nostra natura.

Donde le espressioni così note:

*"L'uomo è un Dio caduto, che si ricorda del cielo".*

*"La vita non è l'infinito contemplato attraverso le sbarre di una prigione?"* (Voguè). Appunto perché hanno provato questa sete dell'Eden, un giorno perduto, questo desiderio dell'infinito, molte anime si sono decise a non più fermarsi nella loro inerzia senza orizzonti, ma si sono messe in cerca di ciò, che le avrebbe finalmente liberate dalle strettezze della gamba, dove la loro vita soffocava.

“Mio Dio” — scriveva in mezzo alla sua felicità triste un'anima che provava al vivo questo bisogno di un' "altra cosa":

*Mio Dio, non so nulla; ma so che soffro*

*Oltre ogni appoggio e ogni soccorso umano,*

*E poiché sono rotti tutti i ponti sull'abisso,*

*Ti chiamerò Dio e ti tenderò la mano.*

*Il mio spirito è senza fede; non posso conoscerti,*

*Ma il mio coraggio è vivo e il mio corpo affaticato,*

*Un grande desiderio basta a farti rinascere.*

*Ed io ti possiedo alfine appunto perché mi manchi.*

*I climi soleggiati, da cui sono venuti i miei padri,*

*Non mi prepararono affatto ad accostarmi a te;*

*Ma s'è tuoi figli, appena si dispera,*

*E quando l'intelligenza si decide a piegarsi.*

E ancora:

*Ho visto che tutto pregava, il desiderio e il lamento,*

*Che gli sguardi si ricercavano a vicenda nel pianto;*

*Che gli impeti di collera, i desideri, le strette*

*Sono la tentazione che noi abbiamo di Dio (22).*

L'immensa felicità dell'uomo è di essere nato inviabile. Se qui sulla terra avessimo tutto quello che occorre, non cercheremmo più. Fissi nel possesso di ciò che avremmo, non tenderemmo più oltre le mani verso qualcosa di più o di meglio. Sarebbe la morte del progresso materiale; a

più forte ragione del progresso morale. Felice paese la terra, perché ci costringe a tendere in avanti le braccia, a desiderare regioni, nelle quali non crescano più queste piante amare: il desiderio, il bisogno del meglio, le continue lacune, le mancanze costantemente sotto lo sguardo. “*L'uomo si trova male dappertutto — dice il Veuillot — perché sente il desiderio di andare altrove*”. Quanto sono infelici coloro per i quali questo "altrove" è semplicemente una terra, dove scorrono a sazietà il latte e il miele! Onore invece a chi è insaziabile, soprattutto di beni veritieri. “*Capisco bene che nulla vi basta; non siamo qui per contentarci di poco. L'Infinito non vuole che ci contentiamo senza di Lui*” (E. HELLO, Contes extraordinaires, p. 62).

Non solo l'individuo aspira sempre a qualcosa di meglio, ma la stessa società, soprattutto quando la vita è per essa particolarmente dolorosa. Molti — coloro specialmente ai quali la vita non ha dato che favori — si meravigliano che salga dalle masse operaie il bisogno di uscire dalla inferiorità del loro stato. Non c'è invece in questo lievito fermentante qualche cosa di eminentemente umano, massime quando non si tratta soltanto di ottenere una migliore situazione materiale, ma anche una cultura più degna dell'uomo, una partecipazione alla vita più vicina a quello che richiede l'ideale umano?

E voglia Dio che, per soddisfare ai loro desideri, non si faccia brillare dinanzi ai loro occhi soltanto qualche vantaggio materiale, *panem et circenses*, pane e divertimenti, ma anche quello solo, che può soddisfare l'uomo intero. C'è, in questo desiderio di salire, un'origine santa; ma a condizione che si tratti di salire non solo un albero di cuccagna per strapparvi qualche agio di vita materiale, ma le cime più elevate dello spirituale.

Non siamo sulla terra per stagnare, ma per avanzare sempre verso il meglio, il meglio in tutti i campi. E poiché, per quanto la terra possa mostrarsi compiacente verso coloro che arrivano ad ottenere una ricca pienezza dei suoi doni, resta pur sempre una poverissima terra; per cui l'aspirazione verso l'al di là spingerà sempre a cercare più lontano e più sopra della terra.

Non siamo qui per restare, ma per andarcene. Ma chi vi penserebbe, se non ci travagliasse il perpetuo bisogno di un'altra dimora?

Quest'insoddisfazione, di cui soffrono le nostre anime, è la più grande grazia di Dio, C'è in noi un richiamo ad una felicità maggiore di quella

che possediamo. Siamo sempre in cammino verso l'al di là; ci si può ingannare sulle qualità di questo al di là, ma l'aspirazione rimane invincibile e resta il segreto di tutto quello che si fa di grande. Con questo mezzo Dio ci impedisce di contentarci della terra, di curvarci pienamente e definitivamente sul nostro suolo. Felice suolo ingrato, che ci costringe ad alzare gli occhi! Oltretutto quello che vogliamo, avremo anche quello che vogliamo sopra ogni altra cosa. Felice gusto di cenere, insito in ogni felicità umana, perché questo gusto trascina l'umanità nella sua corsa verso l'infinito! Beata disproporzione incurabile fra la potenza dei nostri slanci e il godimento delle nostre strette. Beati nonnulla, che non sono eternamente che dei nonnulla ma ci costringono, nostro malgrado, a sospirare verso l'unico "qualche cosa"! Beata sete, così sconcertante da rinascere appena soddisfatta! Salvarsi non sarà mai equivalente a raggiungerci, ma a cercare di sempre sorpassarsi!

\* \* \*

La grande differenza fra i credenti e coloro che non hanno la fede non consiste nel fatto che i primi sarebbero ciechi alle miserie della vita terrena, o attenderebbero da qualche casuale colpo di fortuna un'uscita di natura specificamente ed esclusivamente terrestre da questa tragica miseria. Essi sanno che la Chiesa sarà militante fino alla fine e che quindi ci sarà sempre da soffrire sulla terra.

Ma la loro superiorità, se la loro religione è veramente viva e la loro fede veramente vissuta, deriva dal fatto che un ottimismo vincitore deve trionfare di ogni sorta di angosce. Se Dio ha voluto il mondo com'è, non è per votarlo ad un fiasco definitivo. La terra è terra; ma non c'è solo la terra. Il Figlio eterno del Padre non è sceso sulla terra perché la miseria resti definitivamente la padrona dell'umanità. L'umano non spiega tutto. Più la parte tragica della vita è grave e più la fede si rafforza. E con la fede, la speranza.

Più la sofferenza estende il suo impero e più c'è motivo e luogo di gridare verso il cielo, come ha già fatto l'Unigenito del Padre: "Padre, io rimetto il mio spirito nelle tue mani". Lo stesso apparente abbandono da parte di Dio, non è che un'occasione migliore collocare la nostra fiducia in Lui. Il cristiano va fino alla fine di quello che un saggio umanesimo può apportare di felicità, ma dal constatare poi che l'umanesimo è troppo breve e incapace, sgorga l'invito ad appoggiarsi ogni giorno più sul divino.

I documenti cristiani degli inizi della Chiesa – per esempio l'*Epistola di Barnaba* o il *Pastore d'Erma* - insistono molto e vibratamente sulla gioia permessa e comandata al battezzato fedele.

La prima termina con questa chiusa: "*Il cristiano non opera la sua salute nella tristezza. Egli è un figlio della gioia; va pieno di confidenza verso Dio, che l'ha rigenerato e di cui è il figlio*".

E il pio laico, che redigeva a Roma, verso il 140, il *Pastore di Erma*, raccomanda con insistenza di rivestirsi di gioia. C'è senza dubbio una tristezza benefica, quella che nasce dalla visione dei peccati e che produce il pentimento; ma chi deve dominare è: la gioia. "*L'uomo triste fa male, rattristando lo Spirito Santo, che gli è stato largito pieno di gioia; e poi commette un'empietà non ringraziando Dio. Tutto deve essere amabile e prezioso nel servizio del Signore*".

La ragione profonda della gioia sta nel possesso presente della grazia santificante, nel più ampio senso della parola; e anche e forse soprattutto nella speranza della gloria. "*I cristiani abitano in questa terra corruttibile come inquilini in attesa della incorruttibilità celeste*" (23). "*Noi nasciamo bambini — dice a sua volta sant'Ireneo — e allora non siamo capaci di capire gran cosa della vita divina. A mano a mano, però, che cresciamo, il Cristo, che vive in noi mediante la grazia, cresce in noi fino a raggiungere la misura dell'età dell'uomo perfetto... L'opera dell'adozione divina non cessa di proseguire in ciascun uomo vivificato dallo Spirito Santo. La morte stessa non è che una tappa, l'introduzione cioè ad una vita più bella che non la terra, la vita del cielo*"(24).

Non diversamente parla Origene (25), il quale non perde mai di vista il Cristo storico, a cui ha consacrato tutto il suo amore, il Cristo vincitore della morte. Ma poiché tutti i cristiani sono chiamati a diventare degli altri Cristi e stringono con Lui la misteriosa unione che ne fa i suoi membri, pensa che questa misteriosa trasformazione s'operi qui sulla terra in una maniera invisibile per compirsi poi alla fine dei tempi.

"*L'ultimo giorno la morte sarà vinta. La risurrezione di Cristo, dopo il supplizio della croce, contiene misteriosamente la risurrezione di tutto il corpo del Cristo. Come il Corpo visibile del Cristo è crocifisso, seppellito e poi risuscitato, così il corpo intero dei santi del Cristo è crocifisso e non vive più in se stesso. Ma quando avverrà la risurrezione del vero e totale Corpo di Cristo, allora i membri del*



*Cristo, oggi simili ad ossa disseccate, si ricongiungeranno giuntura a giuntura, ritrovando ciascuno il suo posto e tutti insieme costituiranno un uomo perfetto secondo la misura della pienezza del Corpo di Cristo" (26).*

La terra, a voler essere giusti, è già una specie di cielo, perché, secondo lui, essa importa già il possesso di Dio. La differenza perciò fra la terra e il cielo, per le anime in grazia, non consiste nel fatto che in cielo si possiederà Dio, mentre non lo si possiede in terra; no, il possesso di Dio c'è dalle due parti, tanto nella grazia come nella gloria.

La differenza consiste in questo, che sulla terra il possesso di Dio è oscuro. Abbiamo Dio, ma non lo vediamo, e possiamo, ahimè! anche perderlo. In cielo, invece, "vedremo" e il possesso di Dio sarà definitivo. Appena sopraggiunta la morte, la nostra, sorte rimane fissata per sempre; e avremo quel tanto di cielo che sarà proporzionato esattamente alla misura del nostro grado di grazia posseduto nell'ultimo istante di vita cosciente sulla terra.

Questo è l'unico lato drammatico della morte; essa fissa per sempre il nostro grado di possesso eterno di Dio; non modifica ciò che già esisteva, soltanto fissa.

Finché siamo sulla terra, ci troviamo nel paese degli acquisti soprannaturali sempre possibili. E se c'è un rimprovero da formulare contro il cielo è proprio questo, che esso verrà fissato per sempre dal nostro ultimo minuto cosciente quaggiù.

La terra è il paese della prova, è vero: ma appunto per questo è il paese del merito; ad ogni istante che passa, possiamo aumentare il nostro stato di grazia; ogni Sacramento ricevuto, ogni fedeltà praticata verso Dio, aumentano la nostra capacità di grazia e quindi la nostra capacità eventuale di gloria.

Ecco ciò che rende bella la terra.

E' la valle di lacrime, è vero; ma per chi comprende bene le cose, è più ancora la valle delle gioie, perché ci da questi due vantaggi meravigliosi: il possesso amante di Dio e la possibilità di aumentarlo ogni giorno secondo la misura della nostra generosità.

Il cielo di lassù sarà colmo di gioia; donde la sua schiacciante superiorità sul cielo di quaggiù. Ma sarà un cielo, nel quale il merito non avrà più corso, quindi neppure la possibilità di aumento del possesso.

*Quale dei due preferite?* — domandò ingenuamente il Curato d'Ars ai suoi uditori, dopo aver spiegato in uno dei suoi discorsi più commoventi le rassomiglianze e le differenze fra il cielo di ora e il cielo avvenire. Di fatto, dobbiamo dire così: Felice la terra, in attesa del soggiorno della gloria!

Troppo spesso crediamo che vi siano due vite; non ce n'è che una sola: la vita del possesso di Dio. Le differenze che non ci sfuggono, tra la grazia e la gloria e che di fatto sono considerevoli, non devono affatto farci dimenticare le rassomiglianze. Ogni cosa è cielo per il giusto; cielo doloroso, quaggiù; ma pur sempre cielo e in grado di aumentare ogni giorno; cielo gaudioso, lassù, ma commisurato una volta per sempre alla nostra vita di giusti sulla terra.

E poiché ogni cosa è cielo; ogni cosa è anche gioia. Che magnifica vocazione alla felicità!

Che sia necessario combattere quaggiù per conservare e aumentare la grazia in noi, è cosa certissima; ma quando si conoscono bene i propri fini di guerra, si combatte volentieri. Ecco dunque la posta del gioco. Del resto non sarà con noi il nostro Capo? Noi dobbiamo essere altri "Lui" e per questo non abbiamo che da seguirlo lungo la via che ci mostra e che illumina col suo soccorso.

Ascoltiamo ancora una volta le parole di Origene. Ecco il messaggio e la consegna che il futuro martire san Policarpo inviava alla Chiesa di Smirne:

*“Teniamo sempre fisso il nostro sguardo sulla nostra speranza e sul pegno della nostra salvezza, che è Gesù Cristo, il quale ha portato i nostri peccati sul suo corpo, sul legno della croce, e pure non aveva mai commesso peccato e sul suo labbro non fu mai trovato l'inganno (I Pietro, 2, 24, 22). Ma Egli tutto sopportò per noi, perché avessimo la vita in Lui. Cerchiamo dunque d'imitare la sua pazienza e se ci accade di soffrire per il suo nome, rendiamogliene grazie. Questo è il modello che Egli ci ha proposto nella sua persona e noi vi abbiamo creduto”* (27).

E ancora: *"Osserviamo, miei cari, come il Maestro ci rappresenti continuamente la futura risurrezione, della quale ci ha dato le primizie in nostro Signor Gesù Cristo, quando l'ha risuscitato da morte... Il giorno e la notte ci mostrano una risurrezione; la notte s'addormenta e il giorno si risveglia; il giorno passa e viene dietro la notte. Prendiamo*

*i frutti. Come e in qual modo si fanno le semine? Il seminatore esce per spandere in terra le diverse sementi; queste, secche e nude, cadono sulle zolle per dissolversi; ma dalla loro dissoluzione la magnifica Provvidenza di Dio, le fa di nuovo produrre e levarsi, e l'unico chicco si moltiplica e porta frutto" (28).*

Certo questa speranza così viva è una grazia e bisogna domandarla al Signore.

Nel suo Diario: *Tappe della mia vita*, l'accademico Renato Bazin scrive sotto la data del novembre 1910: *"Essere persone in grazia è già dolce cosa sulla terra. Ma vivere per sempre nel regno, dove il male non entrerà più, la virtù non verrà mai meno, e gli eletti si ameranno a vicenda"* (quanto sarà più dolce!).

Nell'aprile del 1890 aveva notato: *"Quando l'anima staccata dal corpo, esclamerà: "Mio Dio", e Dio risponderà: "Vieni!", che sarete allora, gioie del mondo, premure, ansie, sogni passati?"*.

E dopo una vita colma tutta intera di gioie divine perché di una fedeltà illuminata e profonda, il grande romanziere rivolge al Signore questa preghiera: *"Mio Dio, rendimi degno di una morte gioiosa!"*.

## CAPITOLO SESTO

### Ma... e la croce?

Nonostante tutto quello che abbiamo detto fin qui, ancora non s'è rizzato dinanzi a noi, in tutto il suo sublime orrore, la più terribile pietra di scandalo, che ci sia, il patibolo del Calvario.

In un dramma cominciato, ma non mai condotto a termine, E. Rostand ha questo bel pensiero:

*Sfuggirà dunque alla mia mano morente*

*Il rosario d'amore, senza che l'abbia detto?*

*... lo voglio dire...*

*Anche se la gioia equivallesse solo a qualche grano*

*Disseminato fra decine di dispiaceri,*

.....

*Vorrei ancora sgranarlo questo rosario,*

*Pur sapendo che deve finire tra le mie dita,*

*Pur sapendo che deve finire in una croce.*

(Vie d'E. Rostand).

Il paragone è bello, è anche esatto?

In una corona del Rosario la Croce non è generalmente che una piccola aggiunta al termine delle decine dei chicchi, e non occupa un posto considerevole. In molte vite, invece, la proporzione è inversa; i grani che simboleggiano le gioie, sono poca cosa, mentre la croce allarga le braccia smisuratamente, e tutto prende, tutto eclissa.

La vita non sarebbe stata più bella se ad incupirla non ci fosse il Cristo col suo legno di suppliziato e la sua dottrina dell'abnegazione? Invece di lasciar libero gioco alla natura, perché l'austero falegname Galileo richiede che ci mortifichiamo, che rinunciamo a noi stessi? Nessuno può salvarsi, se non porta la sua croce e il Capo ce ne ha dato l'esempio, morendo sul tronco sanguinoso. Il Vangelo, come dottrina di gioia, è una derisione! Come se l'esistenza già da sé non apportasse abbastanza occasioni di soffrire, il Cristo ha fatta l'apologia della sofferenza e delle privazioni. Viva Epicuro e la gioia di vivere! Avevano ragione i Greci con il loro culto che sfruttava al massimo le gioie della terra. Nel Vangelo, *"quello che è torturato, è la vita; quello che è rinnegato, è la gioia. Nonostante la semplicità di alcuni semplici... il Cristianesimo*

*rimane una religione triste"* (GONZAGA TRUC, *Les Sacraments*, p. 58 e 65).

Il protestante Kierkegaard, che non è un avversario, ma un irrequieto ed ha una religione deformata, che offusca la netta visione delle cose, scrive nel suo Diario:

*"L'Assoluto s'è rivelato nella storia e sotto l'aspetto repellente del Crocifisso"*. Non nega la Divinità del Salvatore, ma gli rimprovera di essersi manifestato al mondo sopra un patibolo. Non è questo il lato più ripugnante per molti?

Nelle prime edizioni, corrette di poi, della sua *Antinea*, il Maurras dopo un capitolo sull'arte ateniese *"che ha raggiunta la perfezione assoluta"*, parla della sua impressione finale, *"la più forte della giornata"*, che fu provocata dalla vista in un angolo di un busto rappresentante Gesù.

*"Sentii il bisogno di correre all'aria aperta, per dissipare il turbamento, in cui m'aveva gettato quel brusco ritorno del mondo nuovo e del Nazareno, che fece crollare tutto quanto l'antico... Mi distesi al suolo e contemplai, senza né parlare, né pensare, la notte, che s'avvicinava; mi parve che allo stesso modo, sotto la croce di quel Dio sofferente, la notte si fosse stesa sull'età moderna"*. Fortunatamente i suoi occhi notarono un frammento sul quale era scritto in greco: coro, danza. Oh! si respira! *"Quelle lettere raccolte insieme mi gonfiarono il cuore di una speranza misteriosa... Un cristiano se ne affligge, empio!... Io invece entrai nel ginnasio! di Diogene, e piansi la morte di Fidia e la decadenza del mondo; ma la bella e alata parola: coro, danza, divorò d'un tratto tutto quello che non era più degno di Fidia"*. Impossibile esprimere in termini più chiari e più lussuosi l'opposizione tra il naturalismo tollerante e morbido della filosofia e dell'arte greca e il soprannaturalismo esigente dell'Evangelo. Tra Fidia e Gesù, chi tiene le chiavi della gioia? Non certo l'austero crocifisso del Golgota!

Medesimo pensiero, superiore eleganza di forma, brutalità più spietata nel nostro Carducci:

*Addio, semitico nume! Continua  
ne' tuoi misteri! la morte domina.  
O inaccessibile re degli spiriti,  
tuoi templi il sole escludono.  
Cruciato martire tu cruci gli uomini,  
tu di tristizia l'aer contaminati:*

*ma i cieli splendono, ma i campi ridono  
ma d'amore lampeggiano  
gli occhi di Lidia. Vederti, o Lidia*

.....

*raggiante in pario marmo tra i lauri  
versare anemoni da le man, gioia  
da gli occhi fulgidi, dal labbro armonico  
un inno di Bacchilide.*

(In una Chiesa Gotica). (Cfr. anche *Alle finti di Clitumno; Dello svolgimento della letteratura nazionale, Discorso primo*)

In un libro di Adolfo Huxley, *Marina di Vezza*, si possono leggere le seguenti riflessioni di alcuni visitatori di Assisi:

*"La mummia della santa (santa Chiara) riposa in un'urna di cristallo brillantemente illuminata. Pensate alla morte, dice la santa, meditate senza posa sulla putredine, in cui ogni cosa si dissolve, sulla transitorietà di questa vita sublunare. Meditate a lungo, e la vita stessa perderà il suo sapore, sarà corrotta dalla morte: la carne non parrà più che vergogna e disgusto. Fissate il vostro pensiero sulla morte e giungerete a negare la bellezza e la santità della vita; la mummia, infatti, è di una monaca".*

*"Comandamenti di Dio — scriverà Gide — voi mi avete indolenzita l'anima.*

*"Comandamenti di Dio, sarete dieci o venti?*

*"Fin dove porterete i vostri confini?*

*"Insegnerete che vi sono sempre nuove cose proibite? Nuovi castighi minacciati alla sete di tutto ciò che avrò trovato di bello sulla terra?*

*"Comandamenti di Dio, mi avete resa malata l'anima.*

*"Avete chiusa tra due muri, per dissetarmi, soltanto dell'acqua".*

Lontana, indietro dunque questa croce, la cui ombra tragica è così sinistra! "Soltanto i malati, i decrepiti — grida da tutte le parti il povero Nietzsche — disprezzarono il corpo e la terra, inventarono le cose celesti e le gocce del Sangue redentore". E ancora: "Noi non vogliamo affatto entrare nel Regno dei cieli... noi vogliamo il regno della terra". A proposito di una esposizione della *Passione di Cristo nell'arte sacra francese*, il Green scrive:

*"Essere costretti a vedere, dall'infanzia fino al giorno della morte, le immagini di supplizi nelle chiese, nelle case e talvolta nelle vie, non è un fatto veramente singolare? Un uomo inchiodato a due pezzi di legno, ecco ciò che il Cristianesimo ci mostra continuamente. La Chiesa è nata in un'orgia di torture. Un fanciullo greco del IV secolo vedeva nei suoi templi soltanto statue di donne e di uomini idealmente belle e felici; a noi invece non si propongono che immagini di agonizzanti. Un uomo che non sapesse quello che è il Cristianesimo, se visitasse il Louvre, ne uscirebbe forse malato di disgusto" (29).*

\* \* \*

Osserviamo, prima di tutto, che se Nostro Signore ci domanda di portare la nostra croce, non richiede affatto che noi ricopiamo il martirio di sangue che Egli ha sofferto. Che ci comanda, invece? Di rinunciare per amor suo — e per il nostro bene — ai piaceri proibiti o torbidi, per conservarci nella nostra fedeltà, cioè nella nostra pace. C'è una gerarchia nelle gioie: ci sono gioie cattive, gioie pericolose, gioie permesse. L'Evangelo non condanna nessuna gioia permessa, tutt'altro, e la Chiesa non ha mai proscritto lo sviluppo armonioso e ricco del nostro essere umano. Ciò, invece, che l'Evangelo e al suo seguito la Chiesa, proclamano ben alto è che non c'è soltanto il corpo, i piaceri del corpo e della vita materiale; che al disopra del corpo c'è l'anima, l'anima ragionevole e libera, la quale deve sempre e in tutto conformare il suo libero volere alle esigenze provvidenziali della sana ragione — ora questo importa il sacrificio, non già come un soffocamento, ma come una liberazione. Ciò che l'Evangelo e al suo seguito la Chiesa sostengono è che al di sopra della vita naturale — molto al di sopra, ma adattandovisi meravigliosamente bene e nulla distruggendo di ciò che forma il patrimonio della natura — c'è una vita soprannaturale, in altri termini, che non siamo che chiamati solo alla felicità umana e ad una felicità soltanto umana, ma possiamo pretendere, già fin dalla terra, al possesso di Dio medesimo, essendo destinati a vivere eternamente la gioia di Dio: *Intra in gaudium Domini tui*. I capitoli anteriori hanno messo in rilievo questa nostra vita supplementare e divina: bisogna non dimenticarla mai.

Solo apparentemente il Signore sembra rattristare la vita; in realtà, non la rattrista; ma, liberandola, la veste di sole. Non bisogna, infatti, confondere il piacere con la gioia, che sarebbe come confondere la

felicità con gli onori. Il Vangelo ci svezza da certi piaceri, è vero; ma da quali? Da quelli che sono destinati a far fiorire realmente e nel migliore dei modi la nostra personalità o da quelli che non servono che a impedire lo sviluppo autenticamente umano di una sana personalità? E se ci domanda questo sacrificio — ammettiamo che questo lo sia davvero — perché lo fa? Per darci l'unica gioia, che veramente conti, la gioia che domina dalla sua altezza la ragione del sensibile — *exsuperat omnem sensum* — la gioia di un volere libero da ogni servitù e in piena armonia con la norma del bene.

Date a un'anima — ad un'anima che meriti davvero questo nome — la quantità che volete di falsi piaceri. Può questa quantità essere paragonata ad una sola goccia di felicità vera, cioè della felicità intima del dovere compiuto?

Inoltre: è un errore il pensare che l'invito alla rinuncia ci venga unicamente dal Vangelo. E' invece impresso nel nostro midollo; deriva dall'ordine stesso delle cose e dalle esigenze della natura.

Anche se non fosse avvenuto il peccato originale, l'individuo umano per conservare e mantenere nella sua condotta morale la gerarchia dei valori, avrebbe dovuto allenarsi a sacrificare alcune richieste delle facoltà inferiori per assicurare il primato della sana ragione e della retta volontà. La pietra, la pianta, l'animale, non hanno da meritarsi la felicità; sono tutto quello che sono senz'aver bisogno di dare il loro assenso alle differenti tappe della loro storia; l'uomo, invece, deve meritare di essere uomo, deve diventare quello che l'ideale richiede da lui, deve conquistarsi. Ora, ha fatto giustamente rilevare qualcuno, conquista significa combattimento; il conflitto umano, la necessità della lotta ha la sua radice nella natura umana. Questo conflitto il peccato l'ha aggravato e avvelenato, ma non l'ha creato d'un pezzo. "*Sotto questo rispetto si può affermare che tutte le grandi forme della cultura umana posano sopra basi ascetiche, — Prendo il nome "ascetismo" nel senso di controllo rigoroso della vita sensibile per mezzo dell'elemento spirituale*" (30).

A proposito di Colette e della sua frase in riguardo a quelli che si abbandonano ai bassi piaceri: "*Se non hanno la gioia, resta loro almeno il godimento*", Gonzaga Truc scrive: "*La carne è triste. Questa non è soltanto una verità cristiana, ma anche una realtà storica e fisiologica*". Non si tratta naturalmente della carne, adoperata secondo



le norme rette della ragione, ma della dissolutezza. E il critico acuto continua: "*Ciò che costituiva la serenità apparente del paganesimo classico era che si trattava di un paganesimo di spirito, il gioco più alto e più abile della ragione. Ma qui ricadiamo nel corpo...*".

Nostro Signore non è venuto - posto che il peccato originale aveva accentuato le nostre inclinazioni al male e facilitate le rotture di equilibrio - se non per invitarci col suo esempio e le sue lezioni, al rispetto dei veri valori, al primato necessario dello spirito sopra i sensi e le facoltà inferiori.

E' tanto vero che Egli non ha condannato alcuna gioia sana, che lo vediamo nel Vangelo prendere parte a tutto ciò che ci può dare, anche solo nel campo della felicità umana, lo sviluppo richiesto dalla nostra natura. Gusta gli spettacoli della natura, ammira il convolvolo dei campi e la messe biondeggiante, lo spettacolo delle fiaccole che illuminano Gerusalemme durante la notte della festa dei Tabernacoli, la calma bellezza del lago di Genezaret; ama e ricorre alle dolcezze della famiglia e alle sante amicizie; non sdegnava di avere un *burnus* per i giorni di festa e di prendere parte ad un convito di nozze.

Se vediamo san Giovanni Battista — la cui missione consisteva nel predicare il battesimo di penitenza in un mondo corrotto e avido di divertimenti — nutrirsi di cavallette e vestire il cilicio, non vediamo però che nostro Signore abbia voluto romperla con gli usi correnti del mondo abituale dei contemporanei.

E' errore pensare che non vi possa essere santità se non là dove c'è la rinuncia ma in dosi massime; che più s'è mortificati e più si è santi, più un'azione costa e più è meritoria (31). Noi valiamo invece per quello che siamo interiormente.

E' possibile che un certo Giansenismo pratico sia penetrato in qualche spiritualità; noi infatti non metteremmo la nostra firma — almeno senza apportarvi le sfumature richieste e senza averle rimesse nel loro contesto — ad espressioni come le seguenti: "*Un'occupazione piace a Dio in proporzione della noia che cagiona*" (32), o ad ingenuità come queste; "*Signore, vorrei pure diventare una santa; ma mi sembra che sarebbe una cosa così noiosa!*". Ed è peccato — se pure è vero — che un uomo di mondo abbia potuto rimproverare ad una la sua conversione con queste parole: "*Voi eravate molto più amabile prima di diventare*

*devota; è incredibile quanto siete diventata soffocante, poco naturale, senz'attrattiva da quando vi siete immersa nella pietà!"*.

Il vero punto di vista, eccolo: "*Ho scelto il Cattolicesimo — scrive Renato Schwob (33) — perché la sua disciplina è quella che mi permette di fortificare in me la parte dello spirito, il quale riunisce in se nel modo più misterioso le condizioni necessarie a chi vuol rendersi padrone di sé. Appunto perché voglio far dominare in me la gioia, accetto la disciplina cattolica che mi apre il cammino più sicuro per giungervi, che mi offre i sostegni più solidi per dirigermi attraverso gli agguati interiori*". E ancora: "*Necessità per me della religione cattolica, posto il bisogno che ho della gioia spirituale mediante un accrescimento dell'amore*".

Il vero punto di vista è contenuto in queste linee poste da san Giovanni Bosco come introduzione al suo "*Il giovane provveduto*": "*Per allontanare i fanciulli dalla pietà il demonio si serve di due tranelli principali. Il primo? Mette loro in testa che servire Dio è sinonimo di vita melanconica, senza né piacere né divertimento di alcuna sorta. Non è vero, miei cari fanciulli. Io vi insegnerò un modo di vivere da buoni cristiani e di rendervi nello stesso tempo lieti e contenti. Vi mostrerò quali sono i veri piaceri della vita e così potrete dire col santo profeta Davide: "Serviamo, il Signore in letizia. Servite Domino in laetitia". Questo è lo scopo del libretto: insegnare a servire il Signore e a conservarsi sempre lieti. Il giovane Domenico Savio mostrò di aver ben compreso il suo maestro e padre, quando ad un suo compagno leggermente malinconico o di una santità un po' tesa, osservò: "Per noi, da Don Bosco, tutta la santità consiste nell'essere lieti"*" (34).

La gioia è un elemento così richiesto, che nessuno sarà mai collocato sugli altari se non ha professato sulla terra una religione serena e dilatata. Abbia pur possedute le più belle virtù, abbia praticato i sacrifici più generosi; se non ha fatto aleggiare intorno a sé l'eleganza suprema di un sorriso, la Chiesa non lo proporrà mai ufficialmente al culto dei suoi fratelli. Il codice ufficiale domanda al postulatore delle cause di beatificazione di esaminare bene se il suo cliente ha saputo portare la gioia nella pratica delle azioni eroiche.

Quanto non si mostrò conforme allo spirito della Chiesa san Francesco d'Assisi, che nella sua Regola del 1221 faceva obbligo ai suoi figli della

gioia, allo stesso modo che della castità e dell'obbedienza. Ed aveva piena ragione il nostro Medioevo, che voleva mettere la tristezza all'ottavo posto tra i peccati capitali.

*"Mettere in rilievo il carattere lieto del Messaggio cristiano — scriveva prima della guerra il P. Yungman, professore di teologia e di spiritualità. — Perché per l'attitudine dei fedeli è manifestamente decisivo che si abituino a vedere nel Cristianesimo non una semplice somma di doveri e di pesi, ma il dono magnifico dell'amore a Dio, che vuol ricondurre a Lui l'umanità".*

Ernesto Male, nei suoi *Studi sulle Chiese romane*, nota a proposito di Santa Sabina: *"La nave delle antiche chiese di Roma era inondata di luce... La Controriforma pensò che fosse più favorevole al raccoglimento e alla preghiera una semioscurità. Le finestre delle Basiliche si cominciarono a murare col tempo di Sisto V; nella Basilica di Santa Maria Maggiore se ne fece scomparire una su due; ma delle ventisei di Santa Sabina non se ne conservarono più che sei. Scomparve la serenità di queste chiese, che restarono invase dalle tenebre, e alla gioia della redenzione parve sostituirsi l'angoscia della salute".*

Quello che si fece quando si volle restaurare materialmente Santa Sabina, bisogna ripeterlo quando si tratta dell'edificio della dottrina spirituale autentica del Vangelo e della Chiesa: aprire audacemente le finestre murate.

## CAPITOLO SETTIMO

### **Ancora la croce.**

E' vero, si insiste; Gesù non ha domandato a tutti di preferire l'austerità alle gioie legittime della terra; non richiede né sangue, né chiodi, accetta e concede le gioie permesse; il sacrificio che Egli domanda è solo in vista del bene, non soltanto della felicità eterna, ma anche della felicità terrena, che essenzialmente consiste nella pace dell'anima.

Non è però meno vero che a coloro, i quali sognano di praticare il Cristianesimo in maniera più intima e profonda, a coloro che desiderano la perfezione. Gesù tende le sue spine e le sue mani trapassate dai chiodi, e richiede che si privino anche delle gioie permesse; gioia della libera disposizione del proprio volere — obbedienza; gioia di fondare un proprio focolare — verginità (1); gioia di sfruttare a proprio uso la fantasia, il perfezionamento dei propri agi e dei beni della terra — povertà.

Più ancora, proponendo come ideale la sua vita crocifissa, Egli sembra sollecitare certe anime a imitare il più da vicino possibile la sua crocifissione; e il massimo di amore sarà dimostrato da chi avrà sofferto di più per amore.

Non c'è in tutto questo qualche cosa di inumano? La lotta contro la natura non diventa una lotta contronatura? (2).

La perfezione del Cristianesimo non pretende forse ergersi su di un piedestallo formato dai rottami di una quantità di gioie umane, anche permesse? Non avrebbe per caso ragione il naturalismo che proclama tant'altro che il Cristo in croce ha aduggiato la vita?

Notiamo prima di tutto che la Chiesa, pur facendo sua la dottrina del sacrificio, e sempre intervenuta per impedire le esagerazioni. Ha protestato contro coloro che volevano condannare il matrimonio, i Montanisti, per esempio, e un po' anche Tertulliano; ha sempre ricordato, occorrendo, che il sacrificio, in quanto tale, la sofferenza in quanto tale, non sono un bene, ma un male, che può diventare un bene unicamente perché ordinato ad un fine più alto o ispirato da un motivo superiore, l'amore. San Paolo, che pure si vantava di non conoscere che il Cristo e il Cristo crocifisso, ha avuto cura di spiegarlo bene: il termine del Vangelo non è il Calvario, ma la Risurrezione.

Che se nostro Signore autorizza alcune anime ad addossarsi più di quanto è loro dovuto, se anzi le invita a questo atto di generosità: "*Se vuoi fare qualcosa di più per me, lascia i tuoi beni, vieni e seguimi*" se nostro Signore permette e richiede che ci si unisca al suo sacrificio redentore, lo fa nella maggior parte dei casi per assicurare un compenso alla viltà di coloro che non fanno quello che dovrebbero. L'abbiamo già notato, ma è necessario ripeterlo, perché la cosa è di importanza capitale: siamo legati e dominati da una solidarietà profonda; l'opera di tutti, l'opera dell'insieme degli uomini deve essere compiuta; se quindi alcuni, o molti, o un gran numero si sottraggono al loro compito, bisogna che gli altri s'addossino una maggiore quantità di peso. Nostro Signore, inoltre, ha voluto per le anime che sentono più profondamente l'amore un campo più ampio per l'esercizio della loro generosità. Chi dice amore, dice offerta al sacrificio per coloro che si amano. Perché ciò che è vero quando si tratta anche solo dell'amore fra creature, non lo dovrebbe più essere quando si tratta dell'amore verso Dio? Il sacrificio va di pari passo con l'amore; uccidere il sacrificio è uccidere l'amore.

Sotto questa luce vanno intesi, chi ne voglia cogliere il senso profondo, questi accenti che ci smarriscono e ci confondono:

*"Nell'orazione – scrive santa Teresa d'Avila – mi sarebbe impossibile, nonostante tutti i miei sforzi, domandare a Dio delle gioie, perché Gesù Cristo, sulla terra, non ha avuto come retaggio se non la croce. Perciò Lo supplico di inviarmi delle prove; ma Lo prego prima di accordarmi la grazia di saperle sopportare"* (37).

*"Desideravo una morte lenta - dice Angela da Foligno - una morte che fosse opera di ogni sorta di tormenti e che questi tormenti fossero inflitti a ciascuna delle mie membra; eppure tutto ciò mi pareva ben poco paragonato allo zelo bruciante del mio amore"* (38).

E Suor Anna Maddalena de Rémusat, questa seconda Margherita Maria (39), alla quale nostro Signore aveva affidato la missione di far consacrare al suo divin Cuore la città di Marsiglia, non aveva sulle labbra altre parole: "*Vorrei vedere tutte le creature intente a farmi soffrire; ma io non merito questo favore*" (40).

Santa Teresa del Bambino Gesù scriveva ad una novizia: "*Gesù ama i cuori lieti, un'anima sempre sorridente. Quando dunque saprete nascondergli le vostre pene, o dirgli cantando che siete felice di*

*soffrire per Lui?". Anche in mezzo a tremende prove spirituali essa s'allenava a cantare:*

*"Il mio cielo è sorridere a questo Dio che adoro, quando vuole nascondersi per provare la mia fede. Sorridere attendendo ch'Egli mi guardi ancora; Ecco il mio ciel per me".*

Essa non esitava a dichiarare; *"Anche se vado in Purgatorio, sarò contentissima. Farò come i tre Ebrei; passeggerei nella fornace cantando il canto dell'amore"*.

Mirella Duponey perdette suo marito nella guerra del '14; e giovane ancora, dovette attendere diciassette anni prima di andare a ricongiungersi a lui. Potremmo pensare forse che fosse triste. E invece scrive ad Enrico Ghéon: *"Aiutatemi a conservare questo sorriso, che non toglie la sofferenza e che difende così eloquentemente agli occhi del mondo la causa del buon Dio"*.

E ancora: *"Voi siete forse il solo a parlarmi di felicità... Il mondo non sa il segreto del re e non può capire che la felicità e la gioia possano indossare esteriormente un vestito di lutto; non sa che c'è una gioia, sulla quale la morte non ha presa; la gioia di amare Dio, il Cristo vivo e di lavorare per Lui"*. Spera che suo marito già goda la visione faccia a faccia di Dio e scrive: *"Ci sono momenti, in cui la differenza tra le nostre due vite mi pare così piccola! E' così incantevole e armonioso compiere la volontà di Dio sulla terra come Pietro la compie in cielo!"*.

Donne! si dirà (41). Oppure: Entusiasmi irreali e puramente di parole! Ma no! Anche uomini abbiamo, e uomini di sangue freddo.

Ascoltate Fra Angelico, che ai piedi di un suo crocifisso dipinto in una cella del Convento di san Marco, scrive: *"Salve, o Salvatore del mondo! Salve, o caro Salvatore Gesù. Io vorrei attaccarmi davvero alla tua croce; e tu ne sai il perché; accordami dunque questa grazia!"* (42).

Ascoltiamo san Francesco di Sales in mezzo ai gravi incarichi del suo difficile ministero: *"Non basta fare la volontà di Dio; ma per essere devoti, occorre farla lietamente. Forse, se non fossi Vescovo, ora, sapendo quello che so, non lo vorrei essere; ma poiché lo sono, non soltanto sono obbligato a compiere quello che questa penosa funzione richiede, ma lo devo fare lietamente, me ne devo compiacere e provare gradimento"*.

Ascoltiamo san Francesco Saverio che ha preso la decisione di andare alle isole del Moro, nonostante il rischio evidente: *"Tutti questi pericoli*

*e queste pene abbracciate volontariamente per il solo amore e servizio di Dio Nostro Signore, sono altrettanti tesori e sorgenti inesauribili di grandi gioie spirituali; queste isole sono fatte e disposte appositamente perché un uomo vi perda in pochi anni la vita per l'abbondanza delle lacrime di Consolazione. Non mi ricordo di essere mai stato così intensamente e continuamente consolato, né di avere sentito così poco i dolori del corpo. E tuttavia io viaggio abitualmente in isole circondate di nemici e popolate da amici poco sicuri; attraverso terre sprovviste di ogni soccorso che sia utile alla conservazione della vita; meglio varrebbe chiamare queste isole: isole della speranza in Dio, che non isole del Moro” (20 gennaio 1548).*

Però, anche qui, il sacrificio, per quanto reale, non è sacrificio se non in apparenza. Voglio dire: Dio, per ricompensare il dono generoso dei suoi fedelissimi tiene pronta una ricompensa — che la maggior parte delle volte essi non hanno cercata, ma che Dio dà loro spontaneamente — di gioie tali, che al paragone il sacrificio compiuto non è più nulla. Gioia di non essere più legati alle inezie della terra; gioia di sentirsi consacrati alla causa più nobile; gioia di riprodurre il Maestro divino che ha voluto — trovata inaudita e audacia senza pari — indossare la sofferenza come un vestito regale.

Non compiangiamo, di grazia, coloro che l'hanno rotta col mondo per seguire più da vicino le orme di nostro Signore: "Maestro, abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirti". Nel dono totale fatto a Dio — e nella misura che è più fedelmente vissuta e praticata — c'è tanta profonda serenità beatificante, che difficilmente possono formarsene un'idea coloro, che si lasciano attrarre soltanto dai piaceri del mondo. Ah! se credono che la intima felicità dell'anima, alla sera di una giornata di fedeltà, sia da paragonare al piacere che possono dare i tamburini di un "jazz" o gli stravizi di un banchetto ben preparato, quanto s'ingannano! Tra il festaiolo che sfiora il monaco, fra quella cutrettola di fanciulla dipinta che corre ai suoi piaceri mondani e incontra una Piccola Suora dei Poveri, intenta alla questua, chi è più felice? Conservate la vostra compassione per qualcosa di meglio. Noi... noi non siamo da compiangere né da compatire!

Il Graty diceva: "*Se il mondo sapesse ciò che è un sacerdote, tutti lo vorrebbero essere*". Applicate il detto a coloro che hanno fatto i tre voti

religiosi e tendono alla vita perfetta; essi non rimpiangono nulla; anzi i migliori vorrebbero aver abbandonato mille volte tanto.

Del resto la prova dei fatti non è difficile a raccogliersi. Quanti religiosi o religiose vollero uscire dai conventi, quando le rivoluzioni ne hanno loro aperto le porte? Se perché portate l'ultima cravatta o fumate l'ultima sigaretta lanciata sul mercato o indossate un vestito all'ultimissima moda, pensate che noi siamo tristi, piagnoni, sfortunati, infelici, siete ben degni di compassione! Perché, vedete, siamo noi a compiangere voi! Non bisogna invertire le parti!

Potete entrare in qualunque noviziato e troverete che il riso vi regna incoercibile, e la letizia e la gioia sono in onore. Passate una ricreazione in una comunità religiosa fervente e vedrete se scoppiarete dalla noia (43).

Un santo triste è un triste santo: Più si è santi e si è gai, di una gaiezza intima e profonda, s'intende. Di san Luigi, re di Francia il Joinville dice che rideva "molto di cuore"; del fondatore dei monaci, san Romualdo, il Breviario fa notare che aveva sempre il volto così lieto, che al solo vederlo, si sentivano tutti inondare di gioia (44); del pio abate Deicola, l'eccellente Rodriguez riferisce che aveva sempre il volto atteggiato a un bel sorriso e che interrogato donde gli proveniva quella contentezza così soddisfatta, rispondeva: "Mi viene dal fatto che nessuno può togliermi Gesù Cristo". Nessuno più e meglio dei santi vive quella parola del Maestro: "Esultate e rallegratevi!" (45). "La vostra tristezza si cambierà in gioia e questa gioia nessuno ve la toglierà" (46). No, no; ha piena ragione san Paolo di dire: "I frutti della carità sono veramente la pace e la gioia: *gaudium et pax*". (47).

E ancora non abbiamo fatto finora nessuna allusione a certe gioie singolari e più rare, e per questo più celesti, di cui Dio si compiace talora d'inondare il cuore dei grandi sacrificati per suo amore. Scalare il Calvario — abbiamo già detto — è salire il Tabor; un Tabor che, se non è sempre di gioia esteriore e sensibile, e almeno sempre di intima gioia profonda (48).

Ma al di là di questa letizia, già così serenamente dilatante e che tutti possono gustare e generalmente (49) gustano di fatto, c'è per coloro, ai quali Dio si degna aprirne l'entrata, una regione, nella quale Egli riserba comunicazioni così ineffabili, unioni così intime, che, a confessione dei



fortunati che le hanno gustate, tutte le parole terrene sono incapaci di descriverle e fanno pensare di essere già in Paradiso.

Di una persona molto "umile, ma colma di doni - nata povera in un ambiente povero, prima pastorella, poi persona di servizio, indi religiosa dai sedici ai venti anni, obbligata a uscire dal convento per il morbo di Pott e costretta a vivere distesa sul letto fino alla morte, in età di trentatré anni — si sono pubblicate alcune lettere e poche note col titolo: "*Nella gioia mediante la Croce*" (50). Tutti i dolori s'erano raccolti in quel povero essere e tuttavia non si coglie sulle sue labbra che un canto di trionfo. Alludendo alla sua amabile gaiezza, Serafina Perret scrive:

*"La mamma mi dice che io ammalio tutti quelli che vengono a trovarmi. Ma anche moribondi, bisogna ridere"*. Che pietà sana!

Possiamo ricordare gli accenti di Pascal, dopo certi momenti di comunicazioni ineffabili; "Gioia, gioia! Lacrime di gioia!". Dopo avere anch'egli certamente goduto delle grazie della vicinanza divina, Giacomo Rivière, convertitosi nella prigionia, scriveva: "*Altro non c'è di perfetto, o Signore, che la gioia che Tu dai. Perché è più vicina al cuore di qualsiasi altra, perché lo inonda e lo circonda appieno.*

*Mentre nelle altre gioie c'è sempre un lato, che rimane esposto, pericoloso, ombroso. In questo istante Tu sei intorno a me, o mio Dio, come in un'isola e nulla può raggiungermi finché Tu vi resti. Di qui questa mia pace infinita"*. E alla fine del suo libro "*Sulle tracce di Dio*", in cui sono state raccolte le sue note di Keeniglesterg, dopo la guerra del 1914, sta scritto questo motto eloquente: "*Mio Dio, Ti ringrazio di tanta gioia!*".

Queste gioie trascendenti Dio le dà a chi Gli piace. Si può essere molto santi e non gustarle mai; e può capitare — almeno nei primi stadi — di gustarle senza essere santi. Non dimentichiamo mai che la nostra santità dipende non da quello che riceviamo, ma da quello che diamo, non dalle larghezze che Dio ci concede, ma dalle fedeltà, fedelmente fedeli, che noi Gli dimostriamo. Se Dio si degni di concedere, a chi non Gli rifiuta nulla e Lo cerca del suo meglio, la splendida elemosina delle comunicazioni straordinarie, sia benedetto! Se non lo fa, consoliamoci! La terra resta sempre la terra e il paese della ricerca nell'oscurità. Dio sulla terra, è un Dio nascosto, *Deus absconditus*; e qualche volta lo dimentichiamo troppo.

La terra è il paese delle braccia tese in avanti, anche quando, come Mosè, nell'assoluta lealtà dell'anima, abbiamo lasciato ai piedi del monte i nostri amici e i nostri sandali, cioè tutto e, prima di ogni altra cosa; noi stessi — anche quando, pellegrini sulla vetta del Sinai e desiderosi di grandi contatti con Dio, ci siamo dati coraggiosamente all'orazione, e all'orazione energica, prolungata, ardente — anche allora può avvenire che Dio rimanga nascosto dietro al rovetto. Mosè sentiva il Signore, ma non lo vedeva. L'anima sa, senza alcun dubbio possibile, che il Signore è là, e le parla, ma vederlo... vederlo — non di quella vista che hanno i beati in cielo, che è impossibile — ma della vista ancora terrestre, sì, ma già divinamente divina che hanno avuto alcuni mistici, sarebbe cosa ineffabilmente dolce. Dio forse preferisce serbare tutto per l'eternità.

E allora consoliamoci! Signore, mi bastano le briciole della mensa. Io Ti servo non per quello che mi dai, ma per quello che sei e Ti adoro quale sei; anche quando Ti sottrai al mio sguardo, Ti amo e nell'austerità della mia vita Ti benedico e mi proclamo pienamente felice!

## CAPITOLO OTTAVO

### Gioia e direzione spirituale.

Il messaggio di Cristo è una dottrina di gioia. Va da sé, per conseguenza, che coloro i quali si sono incaricati o si incaricano di annunciare la “Buona Novella” hanno l'obbligo di non deformare il Messaggio, ma di darne, invece, sempre ed in tutto la visione esatta. Distinguiamo tre categorie di persone, per le quali questa consegna riveste un'importanza tutta particolare: gli scrittori di ascetica e i direttori spirituali, gli educatori, i predicatori.

Prima di tutto gli scrittori di ascetica e i predicatori. Il Tauler cita queste parole di santa Ildegarda: *“L'abitazione di Dio non si stabilisce ordinariamente in un corpo forte e sano”*. Si comprende quello che vuol dire: la sofferenza, accettata bene, può trasformarsi in uno strumento meraviglioso di santificazione (Vedere per es. *L'idea riparatrice, La riparazione, La follia della Croce, Castità e rinuncia*).

Ma non bisognerebbe glorificare talmente la sofferenza — intendendo non solo quella fisica, ma ogni sacrificio, sotto qualunque forma si presenti — che la violenza fatta alla natura appaia come il primo elemento, della dottrina del Maestro. I veri scrittori ascetici, d'accordo in questo con l'autentico Vangelo, hanno sempre dato il primo posto alla gioia.

*“Certamente — scrive il P. Faber (in Betlemme) — la sofferenza è un prezioso agente di perfezione; non se ne potrebbe fare a meno e nulla può sostituirla; ma non sarebbe giusto stimarla al di sopra della gioia, perché la gioia l'ha preceduta sulla terra, era all'origine delle cose, sarà di eterna durata, mentre la sofferenza, triste conseguenza del peccato, non durerà che nel tempo. Del resto, sofferenza e gioia armonizzano a meraviglia nella vita del cristiano; vivono insieme, come sorelle; la gioia è la primogenita, e quando la sorella viene a mancare, perché è mortale, ne conserva un ricordo che diventa sempre più caro e farà parte della sua felicità eterna”*.

Ecco, collocato nella sua vera luce, il posto che spetta alla rinuncia e alla gioia nella perfezione cristiana.

Poiché c'è stato il peccato, cioè la presa illegittima di un piacere indebito contrariamente alla volontà di Dio, si spiega come una penalità

proporzionata; venga a ristabilire l'equilibrio. Il primo compito del sacrificio sta qui: fare opera di compensazione.

Se ad un biografo di Anatole France piace scrivere: "*Ritorniamo a quei tempi felici, nei quali gli uomini d'ingegno e floridi vivevano lieti, senza avere l'idea del peccato e senza altra preoccupazione che di regolare le loro azioni secondo un istinto, tutto naturale, di nobiltà e di bellezza*" — noi non ci sentiamo di sottoscrivere alla sua asserzione.

Non l'idea del peccato, ma il peccato è malsano! E quando i proclamatori di un certo laicismo si rifiutano "*di ammettere che le lacrime siano benefiche e le sofferenze provvidenziali*" (51), noi non consentiamo; perché, invece, crediamo che nulla meglio della sofferenza combatta la diffusione dei piaceri colpevoli e serva di espiazione. Noi crediamo inoltre che, almeno quando si tratta di anime nobili, la sofferenza contribuisce in modo tutto particolare a farle salire. Ora, ogni anima che sale, si avvicina invincibilmente alla cima del Calvario. Posto questo, non c'è alcuna ragione sufficiente per farci abbandonare la gioia, che tiene il primo posto, mentre la necessità del sacrificio non viene che in secondo luogo.

Come osserva molto bene l'autore di "*Io, ebreo*" (*Moi - Juif*, p. 308), Gesù è morto per noi; ma questa non è una ragione per vivere nel dolore. Il sacrificio di Dio è causa della nostra redenzione, ma non della nostra disperazione. Dobbiamo invece impadronirci della gioia — una gioia di bimbi che deriva dal possesso di Dio e dalla felicità nello sforzo, che essa importa. La penitenza, che bisogna fare, non deve trasparire sul nostro volto; la serenità deve impregnare tutti i nostri gesti; la penitenza è interiore... anzi, la stessa nostra penitenza deve concorrere alla nostra gioia. Bisogna disingannare gli uomini e mostrarci di fronte ad essi i testimoni viventi della sovrabbondanza che Dio ci offre, e di cui brilla, grazie a Lui, il nostro sorriso. Se siamo figli di Dio, sappiamo attingere a tutte le sorgenti della gioia; e la nostra imperiosa disciplina sia di non gustare se non acque pure per saziarcene senza ritegno.

E come aveva ragione il Mauriac di far notare ai giovani le gioie profonde che derivano dalla disciplina delle passioni!

*"E' il peccato a farci contrarre abitudini noiose; a "rendere meccanica" la vita. L'amicizia del Cristo, invece, rompe la melanconica e monotona concatenazione del male.*

*" Ciò che colpisce nel vizio è la sua monotonia.*

*" Quanto ci sembra lunga la via, quando camminiamo nella oscurità!"*  
(F. MAURIAC, *Bulletin Ecole et Famille*, ottobre 1933).

Il Cristianesimo conosciuto e praticato appieno dovrebbe esaltare le nostre potenze, immergerci in una luce soleggiata, stimolare la più nobile fioritura: *"C'è molta gioia nel servizio di Dio — molto più di quello che si crede e spesso anche di quello che si insegna — ma sono gioie alte, maschie, pure, sante"* (MONS. GAY, *Lettres de Direction*, p.199). Crediamo di averlo sufficientemente dimostrato, non soltanto in queste pagine, ma anche altrove, specialmente in *"Irradiamo il Cristo"* (Torino, Marietti), dove ci siamo sforzati di provare come la miglior maniera, per i militanti cattolici, di guadagnare alla Fede o ad una migliore pratica cristiana gli ambienti in cui vivono, è di farsi vedere sorridenti e lieti. *"Fieri, puri, lieti e conquistatori"*, quattro aggettivi ben scelti; conquistatori appunto perché lieti.

Che bel ministero insegnare alle anime a restare o diventare liete e piene di gioia, nonostante un temperamento "malinconico", nonostante le infermità fisiche, gli abbattimenti spirituali, gl'insuccessi nell'apostolato, gli scacchi apparenti del regno di Dio; nonostante le apprensioni della morte e la previsione dell'al di là! Indichiamo brevemente la tattica da adoperare nei diversi casi.

\* \* \*

Uno dei compiti più austeri dei direttori spirituali è quello di infondere confidenza alle anime portate da loro temperamento all'inquietudine e alla tristezza. C'è come abbiamo detto, in ogni creatura umana un segreto bisogno di qualche altra cosa, di qualcosa di meglio e quindi una certa sofferenza fondamentale. Questa sofferenza è voluta da Dio; ci aiuta a comprendere che non siamo sulla terra per sempre; si può anzi dire che è la fonte del nostro radioso ottimismo: che fortuna che tutto non si riduca a questa terra! Che ci sia un "altrove!".

Qui, però non si tratta di questa benefica sofferenza, ma di una propensione all'abbattimento, ad un perpetuo ripiegarsi sopra di sé, che è, più sovente di quel che non si creda, la condizione di certe anime. La causa?

Una non buona formazione della coscienza il più spesso nei primi anni, o una salute debole, o un difetto di equilibrio nello spirito. (52)

Risultato: una vita morale soffocante, diventata irrespirabile, sotto una

macchina pneumatica. Si dice che Molière era melanconico; e Michelangelo si esprime così: *“Tutto mi rattrista; il bene perché e di breve durata; il male, perché è male”*.

In una lettera a Massimo du Camp, il Flaubert nell'aprile del 1846 scriveva:

*“Ho avuto, ancor giovane un presentimento pieno della vita. Era come un odore nauseabondo di cucina, che filtrasse da uno spiraglio. Non s'ha affatto bisogno di mangiare quel cibo per sapere che farà vomitare”* (53).

Senza giungere fino ad un pessimismo cupo, ma in un campo assolutamente diverso, ci sono anime che hanno una spiritualità tormentata, un'Eugenia de Guérin, per esempio, o una certa corrispondente dell'Abate Tourville, di cui egli parla nell'opera *La Pietà confidente*: *“La vostra prova — le scriveva il saggio direttore — è di essere tentata contro la pace; la tentazione contro la pace è un tormento indescrivibile, ma il desiderio formale di mantenersi nella pace nonostante tutto, è un compenso ben dolce”* (54).

Una grande causa di turbamento per alcune anime è il pensiero della loro negligenza (55). Amano Dio; ma si sentono tanto deboli, che par loro che la loro fedeltà non sia mai abbastanza piena; nonostante la loro buona volontà, sono costrette a constatare delle rapine nell'olocausto; vogliono dar tutto e non danno tutto; ci sono delle occasioni di merito trascurate, delle lacune delle debolezze impercettibili, ma frequenti. E spesso si torturano. Arriveranno mai alla santità che hanno sognato? Che deve pensare il Signore della loro mollezza nel suo servizio?

Un'inquietudine come questa parte certamente da un buon carattere; ma corre il rischio di essere estremamente dannosa. Che consigli dare in simili casi?

A coloro che sono tristi per carattere e temperamento e senza ragione serve il consiglio di andare innanzi, nonostante la loro tristezza; e, per riuscirvi, il consiglio di mantenersi "obiettivi" in ogni cosa; di considerare, cioè, sempre le cose quali veramente sono, senza gonfiare i fatti, le intenzioni, le cause della tristezza. Il Deuteronomio fa bene a mostrarsi severo verso coloro che non camminano *“nella gioia e nella dilatazione del cuore”* (56), e Dante non esita a collocare nel suo Inferno quelli che nella loro vita piansero e si rattristarono, mentre dovevano essere lieti. Quante pene e quante sofferenze scomparirebbero

da questo mondo, se si potessero estirpare tutte quelle che sono create "per il piacere" di averle o che furono ingrandite dalla fantasia! Bisogna fare economia della nostra felicità e non cospargere ogni cosa di erbe amare.

Poi: incoraggiare sempre a guardar le cose dal lato "gioia". *"Invece di lamentarmi — dice amabilmente un moralista — che la rosa abbia delle spine, mi rallegrerò che le spine siano sormontate da una rosa e che il cespuglio porti dei fiori"* (57). Abituarsi a vedere quello che si ha piuttosto che quello che non si ha. Venne detto una volta ad un piagnone: "Stendi le due mani!" — "Perché?" — "Perché possa tagliartele!". Il piagnone comprese che il possesso delle due mani costituiva una ricchezza e che invece di pensare al povero denaro perduto, meglio faceva a considerare la magnifica ricchezza che ancora possedeva. Generalmente lo si dimentica.

Quando la minestra sa di bruciato, tutti se ne accorgono; quando invece è buona e ben condita, chi pensa a congratularsi con la cuoca?

L'eccesso di fatica può talora abbattere i temperamenti più lieti. Il Bremond ha cura di osservare che san Francesco di Sales per conservare *tutto il suo brio* dava al corpo il riposo necessario.

*"Non dormiva che nel suo letto, dove, sia detto di passaggio, dormiva a pugni chiusi, per risvegliarsi, il mattino, più lieto che mai"*.

Questo, perché aveva constatato che dopo notti senza sonno, si sentiva meno cortese con i suoi fratelli e sapeva che san Francesco d'Assisi, nel suo eremo di san Damiano, disturbato la notte dai topi che gli impedivano di dormire, diceva loro così: *"Miei fratellini topi, andatevene, per piacere; andate a divertirvi altrove; voi mi rendete triste e quando io sono triste, diventano tristi anche i miei frati; e dovremmo invece essere lieti e prendere tutto dal lato buono. Andate dunque, figli miei, a divertirvi altrove"*.

Ecco pertanto ciò che il buon senso richiede: *"Fisicamente, dare al corpo il riposo necessario; moralmente, abituarsi a vedere le cose oggettivamente e a considerarle, in ogni circostanza, preferibilmente dal loro lato buono; perché è raro che non ne abbiano qualcuno"*.

Nel campo spirituale sarà buona tattica applicarsi di preferenza ai temi e agli argomenti che dilatano il cuore, che mettono l'anima a suo agio, la stimolano, la calmano, la distolgono da sé, dalle sue piccole miserie, dai

suoi piccoli affanni, dalle sue piccole inquietudini, dalle sue piccole cause di depressione.

Spingere a capire che la gioia è un dovere per ciascuno di noi, in quanto essa rende testimonianza della nostra confidenza in Dio Padre; è una forma eccellente di riconoscenza per i benefici ricevuti ed espressione, come già abbiamo spiegato, della nostra ammirazione per la felicità di Dio.

Spingere inoltre a capire che nessuna causa di turbamento deve mai prevalere, per quanto santa possa apparire. Non c'è nulla che non si debba sacrificare per ottenere la pace. La pace è migliore di qualunque ragione di perdere la pace. Quanti scrupolosi guarirebbero se lo capissero! Si smarriscono in un dedalo di riflessioni avventizie, invece di fermarsi a questa considerazione elementare, primordiale, essenziale. Decidere dunque sempre in favore dell'alternativa che mantiene il cuore largo e dilatato.

Quanto al ricordo delle negligenze passate o presenti, non indugiarvisi mai; molte spiritualità mancano di spirito centrifugo; si pensa troppo a se stessi. E' degno di nota il consiglio di san Francesco di Sales a santa Giovanna di Chantal: *“Voi non volete per nulla al mondo offendere Dio; ciò è un motivo più che sufficiente per mantenervi lieta”*.

Un ultimo consiglio: nei casi difficili lanciarsi con tanta maggior vivacità, quanto più di mordente esigono le circostanze. Uno specialista in questa specie di consigli forti e saggi, il P. Foch, in una pagina scintillante di letizia e di brio saporoso dichiara:

*"Ciò che in una grande quantità di casi preme di più è ridere e cantare.*

*"Ridere e cantare per compiere d'un tratto, senza tanto ragionare, nel momento in cui c'è maggior pericolo di dimenticarlo e di non farlo, ciò che consiglia e domanda sempre il soprannaturale: sorridere a tutto!*

*"Ridere e cantare per affermare dinanzi a se stessi la nessuna importanza della piccola pena, degli incidenti, dei malesseri, dai quali saremmo tentati di lasciarci sopraffare;*

*"Per accrescere subito la reazione contro i primi moti della natura o dell'amor proprio, contro i piccoli dispetti provocanti del nemico;*

*"Per impedire anche l'invasione delle impressioni che deprimono, dell'impazienza., del cattivo umore; e supposto che l'impressione deprimente sia penetrata in noi, per impedirne il progresso e l'irruzione.*



*"Ridere e cantare per esigere da se stessi di agire con se si fosse contenti, perché lo si deve essere, perché lo si vuole essere, perché non c'è alcuna ragione seria di non esserlo.*

*"Una cosa sola importa: che Dio sia glorificato. Ora Dio resta glorificato sempre, in ogni cosa, in qualunque, maniera gli avvenimenti si svolgano, se non sempre nella sua bontà, almeno nella sua giustizia. Dunque sempre alleluia!"*

Si racconta in Alsazia una bella leggenda.

Un cavaliere era partito per la Terra Santa... Da molto tempo non giungono notizie... lo si crede morto... e la moglie pensa a risposarsi. Il cavaliere viene a saperlo e se ne angustia... Spedisce un corriere, ma questo non arriva a tempo. Che fare?

Ed ecco apparirgli dinanzi improvvisamente un ometto che lo trasporta presso la moglie, la quale sta per celebrare il nuovo fidanzamento; ma ad una condizione: che suoni subito le campane ogni qual volta si alza la nebbia.

*"Sappi infatti — gli disse — che io sono una povera anima, la quale per i suoi peccati è condannata a vivere nella tristezza della nebbia; e non trova sollievo che nei raggi benefici del sole"*.

Ascoltare sovente il consiglio dell'ometto. Appena le nebbie si addensano, rivolgersi subito alla gioia e far suonare le campane interiori.

\* \* \*

Se ci sono anime tristi senza alcuna ragione, c'è però anche una moltitudine innumerevole di persone che hanno, ahimè, tutte le ragioni di rattristarsi, a cominciare da quelle che sono tormentate e talora crudelmente, dalle sofferenze fisiche. *"O Provvidenza - esclama Beethoven divenuto sordo del tutto — fa risplendere un giorno di pura gioia! E' tanto tempo che l'eco profonda della vera gioia mi è ignota. Oh! quando, quando potrò sentirla? — Non mai? Oh! no; è troppo crudele"*.

Tutti coloro, che la vita ha in qualche modo ferito, fanno eco ai suoi accenti ed è una grande opera di carità il consolarli e confortarli. Non è forse far la parte dello Spirito Santo, che la Liturgia chiama *Consolator optime?*

Insegnare all'ammalato a non ingrandire il suo male. Non basta soffrire quello che già realmente si ha, senza aggiungervi qualcosa che non si ha? Consigliare la meditazione frequente del Pater; basta ad ogni giorno

la sua pena. *“Il grande ostacolo alla gioia dello spirito sta nel nostro volontario discutere con i nostri ricordi e le nostre previsioni”* (DE RAVIGNAN).

Consigliare la lettura della vita di anime pacifiche e serene e rasserenanti, come un S. Giovanni Bosco, un S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, una Santa Teresa del Bambino Gesù, un Pietro da Foucauld (58), un Padre Alessio Henrion (59), e perché no? un'Eva Lavallière (60).

Incoraggiare quelli, che possono ancora lavorare, ad immergersi nella loro occupazione per dimenticare. Evitare, come consigliava santa Teresa di Lisieux ad una novizia, di parlare del proprio dolore persino con Dio: *“Non potete dunque nascondergli le vostre pene?”*.

Ma soprattutto mostrare la gran parte che hanno nell'opera della Redenzione persone provate dal male e come questa parte è la prima e la principale; *“Io compio quello che manca alla Passione di Gesù Cristo”*. Nei lutti per la perdita di persone care, rievocare le speranze eterne; in mezzo agli abbandoni e ai tradimenti mostrare il Cristo alle prese con Giuda, con gli Apostoli nell'orto degli Ulivi, con Pietro nell'atrio di Caifa.

Se si tratta di miserie spirituali, ci vuole un tatto ancor più morbido, che non cessi però di essere virile. Quante anime cercano Dio e non Lo trovano; vogliono credere e non pensano mai ad altro che a dubitare; chiamano il “Diletto” e non sentono mai se non la dolorosa risposta: “Non toccarmi!”.

Abituare coloro che nei momenti difficili si confidano con noi, a vivere di pura fede, come sapeva fare molto bene il P. Olivaint, per citare un esempio: *“Non inquietatevi delle vostre aridità, delle vostre tenebre. Richiamatevi alla memoria il Salmo dove si dice che il ghiaccio e le tempeste lodano Dio. Che importa se trovate in voi la Siberia, quando l'inverno e il freddo lodano il Signore?”* (Vita scritta dal P. CLERC).

Ad Eleonora della Misericordia santa Teresa di Avila scriveva nel 1582: *“Mettete la vostra gloria nel portare la croce; non stimate gran cosa le dolcezze e le consolazioni. Solamente ai semplici soldati conviene la paga. Voi, invece, servite gratuitamente, come i grandi signori servono il re e il re del cielo sia continuamente con voi”*. Questo è un linguaggio, che bisogna saper parlare; come pure quello del Cardinal Régnier, che nel 1871 stava compiendo i divini uffici nella cattedrale,

mentre s'accostava il rombo del cannone: "*Eminenza, sparano là giù!* — gli fu sussurrato all'orecchio — *Ebbene, fate come se non sparassero*". Abituamo le anime a fare "come se", a lasciar tuonare il cannone, a non spaventarsi, a tenere duro: Andiamo anche più in là; incoraggiamo non soltanto a tenere duro, ma a superarsi. "*L'orazione vi pesa?* — dice sant'Ignazio — *Ebbene prolungatela!*".

\* \* \*

Tra i motivi che possono impedire ai cuori di essere lieti, uno dei più nobili è questo: non ci si affligge già per noi stessi, ma ci si affligge per Dio alla vista sia del poco amore che Gli si porta dagli uomini, sia della resistenza che molte anime oppongono alla sua azione conquistatrice e sia anche delle persecuzioni, alle quali la sua Chiesa potrebbe eventualmente andare soggetta. Come conciliare una visione così straziante con la intima gioia del cuore? Se si fosse soli in causa, poco importerebbe; ma tutte queste mancanze, tutte queste debolezze e viltà, tutte queste opposizioni, tutte queste abominazioni!

E se Gesù, il Salvatore del mondo, che pur godeva in fondo all'anima la più assoluta beatitudine, ha acconsentito ad entrare in agonia nell'Orto di Getsemani, come mai noi, discepoli fedeli, che vorrebbero essere amanti, potremo non essere torturati dall'angoscia al pensiero del regno di Dio, che non viene, che anzi, qua e là, perde terreno; alla vista delle incessanti profanazioni della virtù della giustizia o della virtù della carità, si tratti di individui o di popoli; al pensiero della carestia di sacerdoti, dell'insufficienza, dell'apostolato missionario, dell'armata dei senza-Dio che avanza e dell'oscurità, che minaccia il mondo?

Alla vista delle miserie dell'Italia centrale e di Firenze che si perde nelle dispute e nelle feste, Francesco d'Assisi non percorreva i chiostri dei suoi conventi o le colline dominanti la piana dell'Umbria, gridando: "*Gesù non è amato! Gesù non è amato!*".

A quelli pertanto che si sentono scossi da queste considerazioni, che cosa consigliare perché conservino la loro gioia?

Di ritemprare la loro fede e di rafforzare il loro coraggio.

Ritemprare la loro fede. E' innegabile che in certe ore — e noi siamo appunto in una di queste! — sembra che Dio si nasconda, si contraddica, distrugga la sua opera, o per lo meno non cerchi più di mantenerla in piedi; sembra abbandonare i suoi ad una crudele solitudine, dar libero corso all'invasione del male. La Sacra Scrittura ha

delle frasi espressive, che fanno tremare: "*Factus est Deus velut inimicus*, Dio s'è fatto come un nemico". "*Repulit Deus altare suum*, Dio ha rigettato il suo altare" (61).

Non è uno scandalo terribile?

Bisogna invitare le anime a salire in pieno soprannaturale. Il Cristo ha permesse queste crisi dolorose e prevedendo il diffondersi della sofferenza e di una sofferenza che va fino ad attaccare il Figlio di Dio, ha messo in guardia i suoi discepoli: "Vi dico queste cose appunto perché nell'ora delle tenebre non siate scandalizzati, ma la vostra fede rimanga e predomini... *ut non scandalizemini... ut credatis* (62). Tutto coopera al bene di quelli che amano Dio. Voi sarete vittime dei dolori, *pressuram habebitis* (63); li ha provati il Maestro, li proverete anche voi; se è stato trattato male il legno verde, che sarà del legno secco? (64).

Non crediate però che le sofferenze del Redentore — del Redentore al plurale, di Gesù e di voi, suoi membri — siano sinonimo di fallimento della Redenzione *Cum infirmar, tunc potens sum* (65). Proprio quando la sofferenza ha raggiunto il suo massimo, il trionfo si avvicina e si afferma di più. Le mie vie non sono le vostre vie.

Dal disordine del mondo nascerà un giorno la rinnovazione del mondo; ma bisogna che prima passi l'aratro, rimuova il terreno, rompa il solco; bisogna che il grano sia gettato in terra e consenta a subire le dolorose trasformazioni dalle quali spunterà lo stelo rigoglioso e vittorioso che in primavera rompe la zolla e rovescia ogni ostacolo.

La terra non sarà mai il cielo; ma credete alla mia parola: *Ego vici mundum* (GIOVANNI, 16, 33). Io vincerò; anzi, ho già vinto.

Quello che dobbiamo fare è ammorbidire, rivedere, adattare i metodi di apostolato, purificare lo zelo, capire sempre meglio l'opera della Provvidenza.

Nei metodi delle conquiste apostoliche non si rimane sempre nelle medesime posizioni; ad ogni epoca conviene qualcosa di nuovo; bisogna ascoltare il grano che spunta.

*"I figli delle tenebre non sono qualche volta più chiaroveggenti dei figli della luce? Non è forse un'onta, che nel tentativo di conquistare il mondo ci siano stati uomini più audaci e più perspicaci dei cristiani? Una parte dello scandalo di molti non sta proprio qui? Quello che i capi della Chiesa hanno detto e ripetuto, si tratti del governo della*

*collettività o delle relazioni tra le classi, è sempre stato ascoltato e inteso? Che il problema della creazione di un ordine sociale o internazionale più giusto e più umano, per non parlare che di questo, non sia stato impostato, prima che da altri, dai cristiani, ma da avversari o da popoli stranieri alla nostra fede, è cosa ammissibile? Non s'è troppo separato quello che il Cristo aveva indissolubilmente unito, l'amore di Dio e l'amore del prossimo? I discepoli del Maestro sono stati abbastanza fraterni? Abbastanza giusti? Il Vangelo che si viveva, era veramente il Vangelo di Cristo, o un surrogato fabbricato per la circostanza, perché non scomodava troppo i beati possessori? Anche là dove lo zelo è stato abbastanza chiaroveggente, è stato poi anche abbastanza puro? S'è cercato l'onore di Dio e unicamente l'onore di Dio? Non s'è forse creduto troppo che si poteva lavorare alla salvezza del mondo con mezzi, che non costavano nulla? Il Signore ha trovato sempre, in mezzo a coloro che si dicevano suoi fedeli, i santi che pure aveva il diritto di aspettarsi? Non ha perduto il sale il suo sapore e il lievito la sua forza? Il mondo va male. Ma di chi la colpa? I cattivi fanno il loro mestiere di cattivi; ma i buoni sono stati buoni quanto bisognava?"*

Francesco d'Assisi non s'è contentato di contemplare piangendo la campagna umbra e le feste di Firenze; ma s'è vestito di un sacco, è disceso nella pianura, ha predicato ad un mondo, che si divertiva, lo spirito del distacco e l'amore alla Croce.

Oh! non diciamo che tutti quelli che vogliono lavorare alla salvezza del mondo devono abbandonare la loro famiglia, romperla con il loro metodo di vita! Quello che importa ritenere è che l'opera della Redenzione costa cara. E' costata cara al Capo divino; e continua a costare cara a quanti hanno l'ambizione di "salvare".

Quale gioia, però, più intima e penetrante potremo trovare che quella di sapere che il minimo dei nostri meriti può contribuire alla salvezza del mondo? Non diciamo dunque: la Redenzione fallisce; ma diciamoci: non abbiamo ancora fatto abbastanza per assicurare la Redenzione. E che offrire meglio del nostro cuore, assetato della salvezza del mondo? Dice molto bene Elisabetta Leseur: "*Noi possiamo convertire, santificare, consolare, senza uscire dalla nostra casa o da noi stessi; uniti continuamente a Colui che agisce in tutti, noi offriamo e otteniamo senza posa, ed Egli diffonde i nostri umili doni; quando Gli*

*presentiamo i nostri intimi strazi, questo "sangue del cuore", che forma i martiri spirituali, dobbiamo certo essere molto potenti presso di Lui".* L'abbiamo inteso: "Noi possiamo convenire, santificare, consolare senza uscire da casa nostra". Molti presi come sono, dalle occupazioni, dal dovere, dalla immobilità di una malattia, non possono attendere all'apostolato esteriore. Non importa. Il più grande strumento di conquista è la sete di voler allargare le conquiste. Ma questa sete dev'essere appagata e nello stesso tempo il nostro zelo dev'essere attivo, deve possedere una magnifica serenità.

Prima di tutto noi non vediamo che l'esteriore. E chi sa, se nonostante le apparenze, le anime non sono migliori, in fondo, di quello che immaginiamo! Non tutte hanno avuto o hanno la luce che abbiamo noi. Dio tratta ciascuno secondo la sua buona volontà. C'è chi sa; ma, ci sono anche molti che non sanno quello che fanno. Il Signore ha degli abissi di misericordia e la sua grande arma di salvezza per un gran numero sarà forse la loro ignoranza di fronte alle verità della salute...Chi saprà mai le possibilità del battesimo di desiderio e delle lealtà male illuminate?

E poi la cosa essenziale non è che tutti ricevano una grazia uniforme; ma che Dio trovi la sua gloria nonostante il comportamento degli uomini; ora questa gloria Egli la otterrà sempre; e se per un istante ci sembra un vinto, sa come "tener duro".

*Quos praedestinavit...* (Rom., 8, 29). Siamo certi che, nonostante tutte le burrasche e le scosse di questo povero mondo, Dio saprà aggregare alla sua Vigna Vivente coloro che ha giudicato degni di far parte del Figlio suo Gesù Cristo. Noi non abbiamo da desiderare che una cosa, che il regno di Dio si compia. E se ci potrà essere qualche carenza, il che non sappiamo, teniamo per certo che coloro che si saranno rifiutati alla sua misericordia si vedranno, un giorno, costretti a glorificare il Signore nella sua giustizia.

Certamente l'amore verso i nostri fratelli, ci deve spingere a metterli nelle condizioni migliori di salvezza. Dobbiamo imitare la Chiesa nostra madre e non rinunciare mai alle sue ambizioni apostoliche. Ma se, anche non avendo ottenuto, nulla, apparentemente, di quello che sognavamo nella nostra sete di bene, noi potremo dire di aver fatto tutto il nostro possibile, conserviamo la pace. "*Guardati dal rattristarti degli*

*avvenimenti contrari del mondo, perché tu non sai il bene che Dio vuole ricavarne”.*

Non ascriviamoci dunque mai nella Congregazione del Perpetuo Sospiro! Serenità attraverso ogni prova, serenità verso tutto e contro tutto. Serenità! Serenità! (Ved. Il nostro *Gesù Cristo nei nostri fratelli*).

## CAPITOLO NONO

### Gioia e predicazione.

Delle abitudini antiche e sorpassate, esageratamente rigoriste, è rimasta una certa maniera di adoperare e di fermarsi, persino negli Esercizi spirituali ai giovanotti o nelle spiegazioni di religione, sui temi suscettibili di sviluppare in essi soprattutto lo spirito di timore, senza insistere poi sufficientemente sui concetti di amore; di generosità, di misericordia, di confidenza. Si crede con questo di allontanarli dal peccato; si va a rischio, invece, se non s'adopera la delicatezza e il contrappeso voluto, di allontanarli dalla religione.

Quelle che con un'insistenza certamente troppo esclusiva s'è convenuto di chiamare "le Grandi Verità" - cioè: il fine ultimo, la salvezza eterna, la morte, il purgatorio, l'inferno - richiedono di essere trattate senza né esagerazioni, né esclusivismi (Perché ci sono verità altrettanto grandi e anche superiori).

\* \* \*

Per quello che riguarda soprattutto la morte, c'è da ringraziare il P. A. De Parviller per aver tentato di chiarire con esattezza l'aspetto sotto cui dev'essere considerata. Il suo libro: "*La gioia di fronte alla morte*" (*La joie devant la mort*, Parigi, Aubier) col sottotitolo, che comprende tutto un programma: "*Saggio di un'educazione della confidenza*", ispirerà d'ora innanzi e molto felicemente tutti coloro, che dovranno parlare del momento misterioso, che chiude la nostra esistenza quaggiù.

Si capisce che coloro, i quali non credono, e vivono nei piaceri, *temono la morte*, perché essa segnerà la fine delle loro gioie carnali.

Ahimè! Non poter dire al tempo, così focoso, di aspettare! - esclama Anna de Noailles.

Si capisce come coloro che non credono e sono infelici, invochino la morte,

*La morte consola, ahimè! e fa vivere,*

scriverà il Baudelaire. Si desidera vivamente la fine di ogni cosa; l'esistenza quaggiù è troppo nera; si aspira quindi all'annientamento - come se la morte consistesse nel "cessar di essere"!..,

Il giusto, invece, ha il diritto e il dovere di essere imperturbabile di fronte alla morte. Clemenceau rimase meravigliato e scandalizzato nel



sentire che un suo amico cattolico, sul punto di lasciare questa vita, confessava di aver paura della morte.

Naturalmente, essendo la morte un castigo, la natura non può guardare senza fremere alla separazione dell'anima dal corpo. Soltanto i fanfaroni dichiarano che la morte li lascia insensibili; soprattutto quando minaccia un essere in pieno vigore, la morte fa rizzare e puntare tutte le energie della vita. Non si vuole morire. Perciò il più spesso, per facilitare il suo compito, essa invia come staffetta la malattia e la vecchiaia. Allora, spossati come si è, si acconsente a lasciare la terra senza troppo rimpianto e il giusto si rallegra di poter riparare le mancanze della vita con l'offerta delle sue ultime sofferenze.

Così pure la meditazione del cupo lavoro della morte nell'oscurità della tomba è una meditazione austera, come è misteriosa la sorte dell'anima separata dal corpo, in attesa della Risurrezione. Ma per chi ha la fede, la certezza, del dogma deve aiutare a sopportare il terrore della natura di fronte al disgregamento del corpo e alla parte di mistero che ha in sé lo stato dell'anima separata. Non diciamo che tutto sia chiaro, e che non ci sia nulla che sia capace di commuoverci. Ma si dice pure che per il giusto la credenza al dogma contiene un numero maggiore di elementi di pace che non di turbamento.

In possesso com'è, del ciclo della grazia sulla terra, il cristiano non ignora che se muore senza peccato grave sulla coscienza e col perdono dei suoi falli, lo attende il possesso del cielo della gloria per tutta l'eternità. Se ragiona esattamente e rimane di sangue freddo, la morte non gli apparirà come una catastrofe; ma come l'ultima gioia della sua esistenza qua giù. Scambiare ciò che è meno bello con ciò che è più bello, è forse motivo di tristezza e di timore? Ha potuto cantare sulla terra "Viva la gioia!". Potrà dunque anche cantare dinanzi alla visione dell'eternità: "Viva la morte!".

Si dice che la verità esce dalle labbra dei fanciulli. Ed ecco un fanciullo di famiglia molto cristiana che deve morire a undici anni; ma già ripeteva dall'età di cinque o sei: "*Se morirò, sarò molto contento, perché andrò a vedere il piccolo Gesù. Come puoi dire, mamma, che sarai triste? Dici che mi vuoi bene; non penserai dunque alla mia felicità?*". Durante il ritiro della sua comunione solenne, dopo una predica che non gli era piaciuta, disse: "*Non amo questa maniera di parlare della morte; il predicatore non la capisce. Perché mostrarla come un*

*castigo, mentre è una liberazione; e perché temerla, se per mezzo di essa si va a trovare il Piccolo Gesù, cioè la felicità?"*. Una delle sue ultime parole sul letto di morte fu questa: *"Sono molto felice, perché vado in cielo!"*.

Ecco ora un soldato. Yves de Joannis è ferito gravemente nel corso della guerra 1914-1918 e si trova all'ospedale di Troyes. La mamma, che va a vederlo, lo trova radioso di gioia, che le dice: *"Quanto il Signore è buono!"*. Vedendo il pericolo imminente, essa lo avvisa tra le carezze: *"Caro, la ferita è grave; bisogna ricevere il sacramento degli infermi"*. - *"Davvero? Che sorpresa! Non avrò altro da soffrire per andare verso il Buon Dio? Quanto è buono il Signore! Vado in cielo senz'averme lo guadagnato. Quanto è buono il Signore!"*. Ricevuto il Viatico e l'Estrema Unzione, verso sera accenna alla mamma di accostarsi: *"Mamma, quanto è buono il Signore!"*.

Al cappellano del Carmelo di Lisieux santa Teresa del Bambino Gesù diceva: *"Padre, trovo che non c'è bisogno di rassegnazione se non per vivere... Per morire non provo che gioia!"*. E un'altra volta: *"Io non muoio; ma entro nella vita!"*.

Sono note le circostanze della morte di san Giovanni della Croce. Caduto ammalato, il riformatore del Carmelo può scegliere, per farsi curare, tra due conventi, in uno dei quali è priore il suo amico Baeza; sceglie invece Ubeda, dove il priore conserva qualche risentimento verso di lui per un'antica decisione.

Infatti Giovanni non è ben trattato. Ma rimane sorridente e il Priore comprende... La morte s'avvicina a gran passi e il povero priore, non sapendo come esprimerà il suo pentimento per la rudezza della prima ora, fa entrare dei musicisti presso il letto del malato per distrarlo.

Giovanni, però, tutto assorto in Dio, non sente nulla; e sorridendo alla musica interiore della sua anima, entra nell'eternità.

Morire in mezzo alla musica, non al suono di un'orchestra, ma agli accordi della gioia interiore, ecco quello che dovrebbe avverarsi di ogni cristiano.

Quando per il venerando cieco di Via de Boc, Mons. Ségur, giunse il momento di lasciare la sua branda per la Casa del Padre, lo si vide aprire le braccia in croce mentre esclamava: *"Alleluia!"*. E ricadde esanime.

Venne annunciato ad un buon religioso Gesuita, il P. Bajot, che stava per morire. La notizia gli cagionò tanta gioia, che la morte non venne e ritardò di parecchi anni.

Il P. Drouart de Lezey è cappellano di una lebbrosaria nel Giappone. Otto giorni prima della sua morte sopravvenuta il 3 novembre 1930, egli scrive; alla Superiora di Sion a Tokio:

*“Che gioia! Il medico non mi dà più che sei od otto giorni di vita. Prima di morire desidero ringraziarvi. E mi permetto di darvi un ultimo consiglio: siate lieta e serena sempre e da per tutto, qualunque cosa capiti. M'è sempre dispiaciuto il minimo sentimento di tristezza verso Dio. Offriamogli invece l'omaggio, che Gli è dovuto: l'omaggio entusiasta di un animo, che vibra senza posa sotto il sentimento di un ardente, filiale, confidente e santo amore”* (66)

Ma finora si tratta di anime consacrate, di religiosi, di santi; e si comprende la loro gioia di fronte alla morte.

Eppure anche molte e molte anime, che han vissuto la vita del mondo, e talora a lungo, dimostrano gli stessi sentimenti. Non potrebbe ciascuno citarne qualche esempio, riandando il ricordo dei suoi parenti? Per non prolungare di troppo la litania, contentiamoci di citare la testimonianza di Enrico Bordeaux sull'imperatrice Eugenia:

Il 5 dicembre 1919, poco avanti la sua morte avvenuta il 1° Luglio 1920, a novantacinque anni, la moglie di Napoleone III, sopravvissuta cinquant'anni alla caduta del marito, diceva al signor Paléologue, a conclusione di una conversazione, nella quale erano sfilati tanti ricordi: *“C'è, nella liturgia degli agonizzanti, una preghiera, che ho tante volte meditata, la preghiera che si recita negli ultimi istanti: Proficiscere, anima christiana... Ebbene, quando il sacerdote pronunzierà queste parole sublimi sopra di me, la mia anima obbedirà in piena gratitudine, in piena serenità”* (Illustration, 17 marzo 1928).

\*\*\*

Si dirà che queste sono anime eccezionali. Per noi, invece, che abbiamo battute le vie comuni, che sappiamo, per una parte, come Dio esige una giustizia rigorosa e abbiamo, per l'altra, tante colpe da farci perdonare, non capite che ci punge il sentimento acuto delle nostre mancanze o almeno la percezione chiara della nostra insufficiente generosità? *“Oh! se avessi fatto per Dio la metà di quello che ho fatto per il re!”* confessava il Còlbert. - *“Morire non è nulla - diceva La Fontaine sul*

suo letto di agonizzante - *ma riflettete che io sto per comparire dinanzi a Dio!*”.

Noi diciamo lo stesso; quello che ci spaventa non è tanto la morte, quanto il Purgatorio!

Anche qui un'esatta comprensione del dogma dovrebbe calmare tutti i timori.

Perché il Purgatorio? Il peccato consiste nell'offesa fatta a Dio, che deriva dal godimento di un piacere o di una soddisfazione proibita. Quando il peccatore si pente, l'offesa svanisce; ma il piacere e la soddisfazione devono essere ricompensati da una pena proporzionata; la quale se non è subita qui sulla terra, mediante l'accettazione delle miserie della vita o della mortificazione volontaria, restano da scontare in Purgatorio.

Non si può ammettere che, per molte anime giuste, la parte di piaceri proibiti, che hanno potuto prendersi, si trovi compensata largamente, e forse anche con un contingente di supererogazione espiatoria in favore di altri, grazie alle sofferenze della terra? Per queste anime il problema del Purgatorio non occorre risolverlo. Poiché l'espiazione ha già avuto luogo sulla terra, esse, dopo la morte, andranno subito in cielo.

Ammettiamo, ora, che un po' di Purgatorio sia necessario. Allora non si deve dimenticare, ammessa una certa pena dei sensi, d'altronde assai misteriosa, che il gran tormento di quel luogo di espiazione è il differimento della visione intuitiva di Dio. L'anima di chi sta in Purgatorio è l'anima di un giusto, che possiede Dio; quindi sotto questo aspetto il Purgatorio rassomiglia molto di più al cielo che non all'inferno.

Certo il Purgatorio è terribile e da temere; l'anima, nel giudizio particolare, comprende la grandezza di Dio e perciò si sente assalita da una sete torturante della visione beatifica; vede nel medesimo tempo l'aberrazione commessa di non aver servito Dio con tutto il suo amore; ha un bel tendere verso di Lui le braccia supplichevoli, essa è trattenuta nel luogo dell'espiazione, come un bambino che veda la mamma dall'altra parte del fiume e si trovi nella impossibilità di raggiungerla. Questa sete, per quanto terribilmente dolorosa, rimane calma e serena, perché l'anima aderisce pienamente alla volontà di Dio.

Questi i dati dottrinali riguardanti il dogma del Purgatorio; il resto è vegetazione avventizia, esagerazione oratoria o credenza più o meno

fondata sopra rivelazioni particolari, delle quali la Chiesa non si fa mallevadrice. Restiamo dunque perfettamente in pace.

Una leggenda vuole che Lazzaro, appena risuscitato, abbia domandato a Gesù se doveva morire una seconda volta; avendo ricevuto una risposta affermativa, ne fu così colpito, che da quel giorno non fu mai più visto sorridere (67).

Questa specie di leggenda ci pare fatta apposta per falsare, nella mente dei cristiani, l'esatta visione della morte e il giudizio che conviene portare su di essa.

Lazzaro non avrebbe dunque avuto della morte se non una concezione pagana? La cosa più terribile sarebbe se noi non dovessimo più abbandonare questa terra. Allora sì, che la tristezza di Lazzaro risuscitato avrebbe una ragione di essere e si spiegherebbe. Ma per chi non ignora che la morte è l'entrata alla vita, una faccia da quaresima è proprio fuori posto.

Maggior fede, via! E maggior confidenza. Non avete compito bene ogni cosa; è vero: ma non c'è Dio con la sua infinita misericordia? (68). Siete in stato di grazia? Ebbene, abbiate una gioia piena! Poiché intendete morire in stato di grazia, dovete attendervi dal Signore che ve ne dia il mezzo, altrimenti pecchereste gravemente contro la speranza. Morendo in stato di grazia, che avete da aspettarvi? Il cielo! Gioia piena, dunque. E per evitare un periodo di eventuale attesa in Purgatorio, accettate con spirito soprannaturale le miserie della vita presente. Che nuova felicità potere fin da questa vita, nonostante le deviazioni e le indelicatezze nostre, affrettarci l'entrata nella vera vita!

Tutte le ragioni per essere lieti pur pensando alla morte. Nessuna ragione per essere tristi.

\* \* \*

Molto più terribile che il pensiero della morte e del Purgatorio è per alcuni l'ossessione dell'inferno; e si deve pur ammettere che l'esposizione catechistica od oratoria, fatta in maniera intemperante, esasperano in modo indebito la paura.

Non parliamo delle anime peccatrici, di quelle, come dice la Scrittura, che bevono l'iniquità come l'acqua, perché generalmente non sono di coloro che vengono a sentire le prediche o che leggono i trattati di religione.

In epoche di fede profonda come nel medioevo era probabilmente sempre salutare dipingere la realtà dell'inferno, ma per le menti deboli e ai cuori illanguiditi del nostro tempo è forse troppo.

E' quindi necessario, più forse che in altri tempi, non dire in questa materia se non cose rigorosamente esatte. Non si tratta di dosare o di velare la verità; ma importa molto spiegarla e diffonderla con piena cognizione di causa e con la forma richiesta dall'uditorio e dalle circostanze.

Alessandro di Russia, cognato dello Czar Nicola II, nei suoi ricordi raccolti sotto il titolo di "Quando ero granduca", racconta come un confessore maldestro, appartenente come lui alla Chiesa greco-ortodossa, gli diede, mentre era ancor molto giovane, una spiegazione rivoltante della condotta del Signore (69). *"Il buon P. Titoff mi insegnò che ci sono varie specie di peccati, e me li enumerò con grande cura. Il fanciullo di sette anni, che io ero, fu invitato a confessare le sue relazioni col demonio. Fino a quel momento Dio, per parlarmi, aveva preso ad prestito il sussurro dei fiori rossi, bianchi e azzurri schiusi nel nostro giardino; ed ecco che Egli veniva bruscamente sostituito da un essere minaccioso e terribile. P. Titoff mi parlò della dannazione e delle torture infernali riserbate a chi tenta di dissimulare le sue iniquità. Io, tutto tremante, guardavo la sua croce pettorale illuminata dai raggi del caldo sole caucasiano...*

*"Espressi, balbettando, lo stupore in cui mi piombava l'esistenza dell'inferno: "Ma, P. Titoff, se Dio ama gli uomini, come mai può permettere le terribili torture, di cui parlate?... Dio amerebbe soltanto gli uomini virtuosi e detesterebbe i peccatori?"*

*- Bimbo mio - rispose P. Titoff - capirete più tardi... Pel momento contentatevi di seguire i miei consigli e non fatemi più domande".*

Che metodo si segua nella Chiesa greco - ortodossa nel parlare dell'inferno ai fanciulli di sette anni, non sappiamo; e non vogliamo determinare se il riassunto della lezione di catechismo riferito dal Granduca sia proprio esatto; ciò che vogliamo notare qui è semplicemente l'attenzione che bisogna avere nel dosare il proprio insegnamento secondo la capacità delle intelligenze che abbiamo dinanzi e nel non dare prematuramente lezioni, che sorpassano la capacità dei cervelli ancor troppo giovani o dei troppo giovani cuori. Non tutto è da dirsi a tutti, in tutti i momenti e in qualunque modo.

Certo la dottrina dovrà sempre essere esatta, ma non occorre che sia completa fin dalla prima volta che se ne parla.

Per tornare all'inferno: tenersi al dogma, così formale e così discreto ed evitare le descrizioni realistiche dei predicatori del Medio evo. Non lasciar immaginare che Dio si gode un piacere maligno nel prendersi una rivincita contro il peccatore; ma mostrarlo invece premuroso verso di lui finché vive sulla terra e dolente di dovere esercitare poi la sua giustizia punendo.

Ancora: separare bene l'enunciato di diritto dalla questione di fatto: che ci sia un inferno per coloro che muoiono in colpa grave cosciente e volontaria, è certissimo; ma spiegare anche che la Chiesa non dice se sono o furono molti a trovarsi in questo caso. C'è un inferno, è cosa sicura; quanto però sia popolato è il segreto di Dio. Badiamo a non rincarare la dose di austerità, che è già propria di questa dottrina aggiungendo qualcosa di nostro capo.

E poi, collochiamo bene il dogma dell'inferno nell'insieme del Messaggio evangelico e non creiamo nelle anime l'ansia del peccato, l'ipnosi dei castighi dell'al di là. Alcuni lasciano quasi credere che la dottrina del Cristo è una dottrina di timore, mentre il dogma dell'inferno è la suprema risorsa della bontà per far evitare il peccato a coloro, cui non basta la legge dell'amore.

Il conte de Fallaux racconta nelle sue Memorie che un castellano di Anjou, ricevendo il Vescovo in visita pastorale, lo andò a prendere con un carro a buoi, com'era uso frequente in quell'epoca. Si collocavano sul carro delle poltrone e si affidava il cammino alla saggezza e alla lentezza dei buoi. Il castellano aveva un parroco, la cui predicazione non aveva altro argomento che l'inferno da evitare, e la brava gente del villaggio desiderava ormai di averne un altro, che avesse una religione un po' più dilatante e incoraggiante. Ma il vescovo ad ogni domanda per ottenere il cambiamento, faceva l'orecchio da mercante. Ora avvenne che lungo un sentiero di terra battuta, il carro dovesse attraversare una lunga e profonda pozzanghera; il che offrì il destro al castellano di riuscire nel suo intento. Quando, infatti, i buoi e il carro vi si trovarono nel bel mezzo, impantanati, egli si rivolse al contadino che dall'argine sorvegliava la manovra e gli ordinò di fermare le bestie. Poi, voltosi al Vescovo, gli intimò l'ultimatum: *“Monsignore, voi non uscirete di qui fin che non ci abbiate cambiato il parroco”*. - *“Non pensateci affatto -*

rispose il Vescovo - *questo è uno scherzo di cattivo genere*". - "No, no, Monsignore, io non scherzo affatto. Questo favore ve l'ho già domandato altre volte e voi me l'avete negato; ora ho in mano una buona occasione e non mollerò! Questo nostro parroco non è fatto come gli altri: predica sempre sull'inferno e non vuole mai promettere la vita eterna al termine delle sue prediche; mi da degli incubi tali, che non riesco a liberarmene nel giro di ventiquattro ore!". La resistenza del Vescovo fu eroica; ma dovette pure capitolare e di fatto capitò. Allora il castellano, il signor de Maulne, disse solennemente al suo boaro: "Ragazzo, pungola i buoi!". Il parroco, cambiato di posto, fu anche esortato a non specializzarsi nella esclusiva predicazione dell'inferno e a parlare un po' di più dell'amore di Gesù Cristo. Noi non abbiamo da giudicare il procedimento comminatorio di cui fu vittima quel povero vescovo; né le pretese del castellano provocato; a noi preme soltanto far notare l'eccesso di rigore di una predicazione troppo unilaterale e perciò necessariamente indiscreta. Non amputiamo il dogma dei suoi aspetti severi col pretesto di esaltare la misericordia del Signore, ma evitiamo anche di lasciar credere che il Vangelo non sia se non una legge di timore, una legge, di cui le grandi verità sono soltanto le verità terribili, il peccato, la morte, l'inferno. Diamo ai nostri battezzati il senso esatto delle autentiche previsioni e soprattutto se sono buone persone, cioè fedeli decisi nella loro anima e nella loro coscienza ad amare Dio e a servirlo, incoraggiamoli piuttosto che maledirli e diamo loro fiducia e confidenza piuttosto che spaventarli esageratamente; se noi crediamo nostro dovere di farli riflettere sui castighi eterni, imitiamo sant'Ignazio, il quale nei suoi Esercizi Spirituali chiude la meditazione dell'inferno suggerendo un colloquio alla misericordia ai piedi del Crocifisso. Nei ritiri e nelle missioni, soprattutto, evitiamo l'insistenza unilaterale. Quelli che assistono a queste dimostrazioni religiose hanno un'anima di buona volontà, debole, è vero, di fronte all'occasione e suscettibile di cadere; ma desiderosa di riprendersi e di essere riconfortata più che non spaventata. Così pure non permettiamoci delle accuse o asserzioni personali: "Il tale, il tal'altro è all'inferno!". Noi non conosciamo i segreti di Dio. Adottiamo su questo punto lo spirito della Chiesa, del quale possiamo farci un'idea percorrendo il seguente tratto, che il Gratry racconta nella



sua *“Filosofia del Credo”*: *“Un sacerdote di Roma assiste un giorno un condannato a morte. Egli era considerato come un santo e godeva la reputazione di fare miracoli. Ora il condannato, sordo a tutte le esortazioni, respinse la parola del ministro di Dio e persistette nel suo rifiuto fino all'ultimo momento. Preso allora da una virtuosa indignazione e mosso da uno zelo, che egli stimava apostolico, il sacerdote lanciò al popolo, dall'alto del patibolo, questo commovente scongiuro: Popolo, vieni a vedere come muore un reprobato! Quarant'anni più tardi si aprì il processo di beatificazione di quel veemente apostolo, le cui virtù parevano eroiche. Ma la parola severa pronunciata il giorno della esecuzione era rimasta viva nel ricordo e bastò a far arenare tutta la procedura. Un uomo che aveva parlato così, non poteva essere un vero santo; non aveva, infatti, il pieno spirito della Chiesa; aveva stigmatizzato con un giudizio definitivo una causa ancora aperta e gettato troppo presto nell'inferno un'anima, di cui non conosceva gli ultimi segreti”*.

Al contrario, non seguiamo la corrente assai di moda ai nostri giorni, in cui per piacere a certi increduli, si sacrificherebbero volentieri alcuni punti del dogma e si butterebbe facilmente a mare, non già in teoria, ma in pratica, il demonio e le sue eventuali tentazioni, l'inferno e la sua tremenda previsione.

Conserviamo a ciascun elemento dottrinale il suo proprio valore e mostriamoci abbastanza abili per collocare ogni pietra dell'edificio al posto che ad essa compete nel quadro obiettivo della dottrina cattolica, tenendo anche conto delle condizioni soggettive dell'uditorio, al quale ci rivolgiamo.

Per concludere in breve: non raddolciamo la dottrina e del maschio e vigoroso Vangelo non facciamo una serie di precetti dolciastri; ma neppure esageriamo, o per esclusivismo nella scelta degli argomenti o con insistenza eccessiva o fantasia romantica, la descrizione delle severità divine. E se proprio ci si tiene a stabilire una certa norma di quello che conviene scegliere per incutere spavento, ricordiamoci della massima di san Francesco di Sales: *“Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che non con un barile di aceto”*.

\* \* \*

Non spaventare ne' atterrire fuor di tempo e di luogo è soltanto la parte negativa. Alla esposizione delle Verità terribili del nostro Cristianesimo

bisogna aggiungere l'esposizione delle Grandi Verità consolanti o, più esattamente, il nostro tema abituale dovrebbero essere le Grandi Verità consolanti, senza dimenticare, all'occorrenza, di menzionare le pene eterne riservate da Dio per coloro che trascurano o disprezzano il suo amore. Dobbiamo gridare al mondo - esso non ne ha neppure l'idea - che soltanto il Cristo può dare la gioia, che da per tutto dove Egli si mostra, vibra la gioia; tanto più piena e penetrante, quanto più Egli è presente. Fin dai tempi più remoti, in cui fu annunziato, Egli fa fiorire la speranza dell'umanità indolenzita dal peccato. *Rorate, coeli, desuper!* Concepito, ma non ancor nato, fa trasalire di gioia Elisabetta e san Giovanni Battista (LUCA, I, 41) e ispira a sua Madre il Magnificat (ibid., I, 46). Appena nato, ecco i pastori invitati alla gioia (ibid., 2, 10) e i Magi che esultano, *gavisusunt gaudio magno valde*: si sente che l'autore accumula le espressioni (MATTEO, 2, 10). Che sono i cantici di Zaccaria e di Simeone, se non canti di allegrezza? E la vetta più alta del Vangelo non sono forse le Beatitudini? Se dal Vangelo e specialmente dal *Discorso dopo la Cena* - "Padre, ti prego perché abbiamo la gioia... e la pienezza della gioia!" - si passa agli *Atti degli Apostoli*, nei quali è descritta la vita delle prime Comunità cristiane, che vediamo, Pietro, fin dal suo primo discorso, citando le parole del salmo XVI e mettendole sulle labbra stesse di Gesù, proclama: "Per questo il mio cuore è nella gioia e l'anima mia nell'allegrezza... Tu mi hai fatto conoscere i sentieri della vita e mi colmerai di gioia con la tua presenza" (2, 26, 28). La Chiesa incipiente rompe il pane dell'allegrezza (2, 46); i discepoli perseguitati sono raggianti di gioia (5, 41). Fra i Samaritani convertiti regna una gioia perfetta (8, 8); il ministro di Etiopia, convertito dal diacono Filippo, continua il suo cammino nella gioia (8, 39); e così di seguito.

Abbiamo già detto altrove - e specialmente nel nostro libro "*Come presentare il Cristo al nostro tempo*" - la causa profonda di questa gioia, che ci proviene dal Cristo - la vita soprannaturale largita da Lui alle nostre anime - e che ai nostri giorni conviene insistere in modo particolare su questo punto: non è quindi il caso di tornarci sopra. Però non si insisterà mai abbastanza presso i fedeli, approfittando di ogni occasione, sulle immense fecondità della gioia, si tratti dei doveri verso Dio o del progresso individuale o delle relazioni col prossimo. Non

possiamo dare qui se non indicazioni sommarie; ma basteranno almeno a dare uno schizzo del lieto panorama.

Prima di tutto, la gioia glorifica Dio, celebrando, fra tutti i suoi titoli, quello che, per rispetto a noi, gli è più caro, *il suo titolo di Padre*.

Ci pare che come la migliore conseguenza dello sviluppo dato alla verità della nostra divinizzazione e del corpo mistico, si sia ottenuta o si debba ottenere una comprensione più grande da parte dei fedeli della Paternità di Dio.

Tutto deriva dal Padre e tutto risale al Padre; noi siamo stati fatti “figli suoi” solo per potere col Figlio glorificare il Padre. La vita di ogni cristiano sulla terra non dovrebbe essere che una solennità continua, risalente per mezzo del Cristo e nel Cristo al Padre, che è nei cieli: *Pater noster, sanctificetur, adveniat, fiat!* La più grande festa della liturgia - ed è possibile che la si istituisca tanto la logica delle cose sembra richiederla — sarebbe quella che celebrerebbe, in nome di tutti i figli, il Padre santissimo e tutto Amore.

Qualunque cosa avvenga a questo proposito — non tocca a noi sciogliere la questione — non dovrebbe già ogni cristiano, per proprio conto, avere a cuore di testimoniare nel miglior modo possibile che è figlio del Padre? E come altrimenti arrivarci se non manifestando meglio la propria gioia di appartenere alla Famiglia di Dio?

Un padre di famiglia si sente molto onorato nel vedere che tra le pareti domestiche ciascuno trascina penosamente la sua vita, passa il tempo a fare una brutta cera a tutto e a tutti, a lamentarsi, a protestare, a compiangersi? Al contrario non si sente fiero e col cuore dilatato se vede le facce liete e i cuori allegri? Egli vede che con lui e accanto a lui si sta bene; e questo gli fa onore e proclama alto la sua bontà di padre.

Lo stesso avviene per Dio. Se l'Altissimo non ha per servi che delle anime in pena; se, come preghiere, non sente che litanie lacrimose, che deve pensare del modo con cui i suoi figli, pur così colmati di doni, intendono il suo compito di Padre? Deve dirsi: come si sentono infelici nella mia casa!

Il P. Faber scrive con molta ragione: “*Un uomo melanconico non potrà mai essere altro, nella casa di Dio, che un convalescente. Penserà molto al Signore, ma Lo adora molto poco; e Dio dovrebbe piuttosto servirlo come infermiere che non riceverne il servizio come Padre e come Re*”.

E ricordando a persone del mondo il grande dovere della dilatazione serena, Monsignor Gay osservava: “*Il Cristianesimo è la religione della gioia. Dio rimprovererà a molti cristiani la loro tristezza, perché essa prova che non hanno sufficiente fede, la loro speranza è debole e il loro amore mediocre*” (*Istruzione per persone del mondo*, I, XVII, "Della gioia").

Non è la stessa evidenza?

In secondo luogo la gioia è uno *stimolante dell'anima*. “Non si ferma l'anima che canta!”. Al contrario si può essere sicuri che chi geme è in panne sulla via e non può avanzare. Guardate un bambino che piange: non se ne sta immobile, rintanato in un angolo a fregarsi gli occhi? Quali non sono, poi, i buoni effetti di una santa gioia per rispetto al *prossimo*!

Quale attività apostolica si saprebbe spiegare, se si è sempre persone soffocate, ristrette, senza gioia, senza slancio? La tristezza finisce nell'incapacità. “*Per l'uomo felice ogni dovere è facile. Ma chi nella vita rimane lungo e disteso come su di un letto di dolore, povera anima in gemiti, che riuscirà a fare?*” (Faber, *Betlemme*, vol. I, passim).

Non soltanto la gioia prepara efficacemente all'azione, ma—e non vi si insisterà mai abbastanza — ne facilita il rendimento. Ci sono vari metodi di apostolato che non hanno tutti il medesimo valore. Ora la gioia, l'abitudine di un irradimento dilatante, la fioritura radiosa di un'anima che getta in tutti a piene mani la letizia e mostra col suo esempio che virtù non è sinonimo di noia, ma di gaiezza sana, è forse, di tutti i mezzi di conquista soprannaturale, il più conquistatore.

Quando alcune persone entrano in una camera, par che entri con esse un raggio di sole. Tutto è luce, è tepore; si resta guadagnati. Alcune altre, invece — qualche volta, ahimè! anche molto sante — hanno intorno a sé come una corazza di austerità un po' feroce, derivante o dalla pietà mal compresa o da una padronanza di sé non ancor matura o, soprattutto, da predisposizioni di natura. Fanno certamente del bene; ma non tutto il bene desiderabile; manca il sorriso; manca il buon umore. Invece “*gli angeli si stringono intorno all'uomo di buon umore, come le zanzare intorno ai loro alberi prediletti*” (70).

E non solo gli angeli, ma anche gli uomini. Alcuni uomini apostolici trovano una difficoltà nel loro aspetto severo, nella mancanza di una

santa giovialità o di facile accostabilità; per esempio il Lacordaire se ne muoveva rimprovero, e molti altri pure.

Esercitano, invece, un'attrattiva incantevole la sorridente amabilità; l'arte di saper ascoltare, con la fronte spianata, lunghe conversazioni noiose; l'arte di aver l'aria di interessarsi e, meglio ancora, l'arte di interessarsi davvero, per il bene delle anime, di banalità, mentre si potrebbe spendere il tempo in un lavoro migliore e più fecondo; l'arte di saper conversare a lungo amabilmente e non dir nulla d'importante, per cogliere il momento opportuno e dire così la parola appropriata che toccherà il cuore e accosterà a Dio. Beati i cuori dilatati, perché dilatano; beate le anime in distensione, perché provocano distensione; beate quelle che sorridono, perché seminano la gioia e irradiano la felicità senza neppure sognarlo, ne saperlo. Beati coloro che mostrano di essere contenti nel servizio di Dio. *“I salici piangenti non portano frutti!”*. Per portare dei frutti non c'è di meglio che i fiori della serenità lieta e della gaiezza. Lo notava il P. De Foucauld dal fondo del suo Sahara: *“Con i Tuareg bisogna sempre ridere, essere sempre lieti”*. Nel nostro Sahara d'Europa non ci troviamo forse sempre come in mezzo ai Tuareg? Si ama avere apostoli, i quali manifestino col loro esempio, come il giogo del Signore è dolce e leggero il suo peso.

Prima ancora di esercitare un influsso sulle anime più o meno lontane, nei differenti apostolati che incombono su ciascuno, conviene pensare all'ambiente più ristretto nel quale comunemente viviamo: la famiglia, per quelli che sono chiamati a vivere in essa; la comunità, se si è abbracciata la vita religiosa. In ambedue i casi, la gioia s'impone.

S'impone nel focolare domestico, dove ciascuno vi deve irradiare tutta la felicità di cui ha pieno il cuore. Ruskin dice molto argutamente della donna: *“Se essa ha delle pene e se ha delle lacrime, le scuote come una foglia di rosa scuote le gocce di pioggia — e riappare più bella. Essa fa il bene, ma non fa sermoni”*. Questo è vero anche di ogni membro della famiglia. Il marito deve aiutare la moglie a portare il peso della sua mansione, che è grave. La sposa deve aiutare con il suo lieto fiorire, il marito a sopportare gli urti dell'esistenza, i carichi della famiglia, la fatica degli affari (Vedere in *Cristo al focolare* ed. Marietti, le meditazioni della "vita in due"). I figli, con il loro riso, il loro buon umore, le loro canzoni devono rallegrare l'appartamento; lo fanno già, del resto, spontaneamente; ma lo debbono poi fare per amore e affezione

ragionata e cosciente, soprattutto quando, fatti più grandi, vedranno che i loro genitori, abbattuti da un lutto, da una pena, da una difficoltà della vita, hanno un bisogno tutto particolare dei raggi della loro gioia.

Quando, nella guerra del 1914-18, il Titanic naufragò in pieno oceano, ci fu una fanciulla che nella sua scialuppa si mise a cantare per far coraggio a quelli che remavano. Saper cantare anche noi, quando il bastimento fa acqua, o quando, sopravvenuto il naufragio, si voga sballottati sopra una barchetta. Che miglior servizio verso i passeggeri e l'equipaggio? Però quale disinteresse e quale profonda virtù non si suppone!

Un umorista, per stimolare la gioia nella vita coniugale, propone questo metodo: "*Vorrei vedere istituito un corso serale, dove si insegni agli Sposi a mantenersi di buon umore*". Ahimè! che indovino! "*Temo però che gli alunni saranno ben pochi! Il marito, generoso, raccomanderà alla moglie di non mancare o si offrirà pronto a versare la quota. La moglie farà la sdegnata per una spesa così inutile e: "No, caro — risponderà con una mossa amabilissima - hai più bisogno tu di questo corso che non io. Proverei un vero dispiacere se te ne privassi!"*". E il resto del giorno passerebbe certo in discussioni".

*"Che follia è mai la nostra!... Ci affaticiamo nell'ufficio e al tavolino per aiutare quelli che noi amiamo; rinunciamo ai piaceri e al riposo... e ci guastiamo tutta la felicità con un manco di poca amabilità, con dimenticare una carezza, un grano di cortesia!"* (GIROLAMO K. JEROME, *Eloge de ma puresse*, p. 80).

Se poi, aspirando ad uno stato perfetto, si vive in comunità, la necessità di irradiare la gioia è più urgente ancora.

Se il chiostro non è che un'accolta di gente cupa, spiacevole a vicenda, che cerca, sì, di santificarsi, ma non si prende abbastanza cura di camminare insieme, non è più un chiostro, ma un inferno. E invece proprio nel chiostro, più che in qualsiasi altro luogo, ci vogliono anime gaie, volti sorridenti, inconfondibile buon umore. Certe abitudini, massime se esagerate, di ripiegarsi sopra di sé, non predispongono abbastanza a mostrarci attenti alle necessità degli altri, alla gioia degli altri. Certe idee, d'altronde false, della virtù mancano talora del lato pittoresco, di quella gioialità amabile e di quel gusto della "gioiosità", che tanto raccomanda san Francesco di Sales.

Per parte nostra siamo contenti di sapere che Bernardetta Soubirous, a scuola — le apparizioni avevano già avuto luogo — volle passare, un giorno, a tutte le compagne la sua tabacchiera, che le serviva per l'asma provocando con immenso dispiacere della Suora, una pioggia di sternuti collettivi e frenetici. Non è forse la miglior azione di Bernardetta, ma preferiamo vederla così, che non con una devozione troppo cupa. “Viva la gioia nonostante tutto!”. Era il ritornello di una canzone composta da Monsignor Berneux. Se ne servirà anche il B. Teofilo Vénard. In una sua lettera, infatti, al fratello Eusebio, scritta al suo arrivo nel Tonkino, scrive: *"Ti parlerò delle mie pene; ma soprattutto delle mie gioie; perché, vedi, vai meglio vedere la vita dal suo lato buono e rendere quanto si può tranquille e serene le impressioni dell'anima. C'è poca utilità nella tristezza; di modo che in mezzo all'abbattimento e al disgusto e ad ogni specie di sofferenza, bisogna prendersi il cuore con le due mani e fargli esclamare, suo malgrado: "Viva la gioia, nonostante tutto!"* (TROCHU, Vita, p.210 ed. Vitte, Lyon).

"Viva la gioia, nonostante tutto!" cantava Mons. Resord, vescovo del Tonkino, quando si trovava alle prese con le peggiori difficoltà (TROCHU, Vita, p.242, 243); *"Anche se foste triste come un gufo, vi sforzerei a farvi scomparire le rughe almeno dieci volte al giorno; perché né la persecuzione di vent'anni, che m'è passata sul capo, né la buona mezza dozzina di malattie, che mi hanno assalito, né la vecchiaia... non mi hanno fatto perdere nulla della mia gaiezza antica; canto sempre e ben forte ogni specie di canzoni, di elegie, di cantici, in cinese, in annamita, in latino, in francese, composte da me o da altri"*. Ai suoi novizi il P. Picard, assunzionista, raccomandava: *"Ogni volta che la Comunità dovrà subire qualche dispiacere, si darà alla gioia e al ringraziamento"*, e Dom Gueranger diceva alle monache di Santa Cecilia di Solesmes: *"Voglio che siate altrettanti Alleluia dalla testa ai piedi"*.

Ecco la nota vera. Procuriamo che sia sempre la nota dominante della nostra vita spirituale; e possiamo tutti meritare, dopo una vita santamente lieta, l'epitaffio, che fu collocato sulla tomba del B. Vital, abate e fondatore di Savigny, morto nel 1022:

FANCIULLO, FU PURO; COSI' PURE FATTO UOMO.  
VISSE SANTAMENTE, UTILE A TUTTI.

IL GIORNO, CHE MORI', FIN DALL'AURORA  
AVEVA OFFERTO IL DIVIN SACRIFICIO.  
I FRATELLI VI CANTARONO; ANCH'EGLI CANTAVA,  
E CANTANDO SE NE ANDO' A CANTARE  
ETERNAMENTE IL SIGNORE.



## CAPITOLO DECIMO

### **Gioia ed educazione.**

Se vogliamo che la gioia regni nelle anime, dobbiamo cominciare molto presto l'educazione ad un cuore dilatato.

Nella sua opera: *“L'educazione delle fanciulle”* il Fénelon fa questa opportuna osservazione: *“Bisogna adoperare ogni mezzo affinché le fanciulle trovino la religione bella, amabile, augusta, invece di rappresentarsela, come accade sovente, come qualcosa di triste e di languente”*.

I fanciulli; ma tutti i fanciulli, non soltanto le ragazze, ma anche i ragazzi; questi soprattutto, perché s'entusiasmano meno facilmente e perciò hanno maggior bisogno di qualche cosa che stimoli il loro entusiasmo.

Non ritorneremo sopra la necessità di mettere in valore, esponendo il dogma, gli splendori divini, ai quali è chiamata ogni anima battezzata. I fanciulli non capiranno mai né troppo, né troppo presto fino a che punto sono grandi. Essi sono accessibili, meglio dei grandi, all'intelligenza della vita di Dio nell'intimo dell'anima, prima di tutto perché hanno la fede infusa e lo Spirito Santo si trova più a suo agio nelle loro anime, che non nell'anima degli adulti, che già contano peccati e negligenze. Sono ancora “natura”, se si può parlare così del soprannaturale che è in essi. Nulla è ancora deformato. Dio è vicino, vicino e quando si parlerà della sua divina presenza in loro, essi saranno ben provvisti per comprendere, naturalmente alla condizione di sapersi spiegare bene (Ved. Y. BOURGEOIS, *Dio in noi spiegato ai fanciulli*, Marietti, Torino).

E poi i fanciulli possiedono innato l'istinto del meraviglioso; più un racconto è pieno di sorprese e più si sentono istintivamente disposti a fare ad esso le più belle accoglienze. Noi, grandi, opponiamo facilmente la barriera di un certo scetticismo pratico. Di fronte alle meraviglie dello stato di grazia, quante persone sono tentate di dire — e lo dicono in realtà —: *“Ma è cosa troppo bella! Troppo bella per essere vera!”*. Il fanciullo, invece, non dubita delle possibilità di Dio; in questo consiste, fra le altre, una delle sue preziose superiorità su di noi.

Che beneficio per il fanciullo o la fanciulla, quando la religione appare loro come aperta su orizzonti senza limiti e come la sorgente della vera felicità! Non è forse una specie di refrigerio il leggere, per esempio nel *Diario* di Green (11 gennaio 1929):

*"Il mio quindicesimo anno è stato uno dei più felici della mia vita. Mi rivedo, un giorno di primavera, nella camera del P. C.... via Raynouard. Stavamo alla finestra: davanti a noi il Campo di Marte, Grenelle, e lontano lontano a destra avvolte in un pulviscolo d'oro le cime di Saint-Cloud. Gli uccelli cantavano nel tepore dell'aria. Sulla terrazza sopra di noi, un vecchio sacerdote cieco faceva i suoi cento passi recitando il rosario e il P. C.... mi parlava della vita futura. Sono felice, ma non posso esprimermi a parole. La terra non dà gioie simili a quella. Ne dà forse di altrettanto forti ma non di quella qualità particolare..."*.

Nello stesso tempo che un'esposizione piena di entusiasmo nel dogma della nostra vocazione soprannaturale — con tutti gli sviluppi, di cui è ricco, esposti secondo le circostanze e l'età — il punto importante è un'esatta formazione morale. Con che non intendiamo soltanto un'esatta comprensione dei valori, che si affacciano alla coscienza; ma un'educazione sanamente intesa della confidenza in Dio.

Bisogna aver confessato per capire come in mezzo alle anime buone, ci sono tante persone inquiete, che sembrano ignorare la misericordia del Signore. Questo proviene dal fatto che non è stata inculcata fin dall'infanzia la vera nozione del peccato. *"Si accusa talora la Chiesa — dice Carlo Adam (Le vrai visage du Catholicisme, p.237) — di piombare le coscienze nell'angoscia con la dottrina della incertezza della salute, fino al punto da rendere endemica nel Cattolicesimo la malattia dello scrupolo"*. Il rimprovero è esagerato; ma è già di troppo che abbia potuto venir formulato.

Se è evidente che bisogna inculcare nei fanciulli l'orrore al peccato, prima di tutto al peccato grave e poi anche ad ogni mancanza veniale pienamente acconsentita, e perfino alle imperfezioni pienamente deliberate, non bisogna nello stesso tempo lasciar capire che la nostra sorte sulla terra è di vivere come serafini senza mai nessuna debolezza. Perché certe anime, constatando il ritorno periodico di alcune loro mancanze, potrebbero persuadersi che ciò accade soltanto a loro, che le loro negligenze sono la causa della cessazione delle grazie divine, che

sono perciò incorse in chi sa quali maledizioni; ed eccole tormentate, torturate!

La realtà è diversa. Certamente non bisogna trascurare nulla per intrattenere in sé una bella fiamma e per dedicarsi a praticare nei loro particolari le necessarie fedeltà e per non contentarsi di formule incantatrici, di propositi sulla carta, ma ottenere da sé il massimo che si può dare. Però stare attenti! Questa sete dev'essere calma e questa ambizione conforme alla capacità prima della natura umana in generale e poi di ciascuna natura umana presa in particolare.

*Della natura umana in generale.* Se la Chiesa ha cura di farci notare che soltanto la SS. Vergine ha potuto, durante tutta la sua vita, vivere in una fedeltà perfetta e che per questo ci volle un miracolo, non meravigliamoci allora, posto che non abbiamo la medesima vocazione di Maria, di non godere della stessa grazia speciale. E' la sorte della nostra umanità di non giungere mai se non ad una perfezione relativa. E' impossibile che non cadiamo in mancanze di debolezza o di sorpresa. E Dio le permette per mantenerci in un'umiltà salutare.

Notiamo, tuttavia, come, perché ci sia colpa, si richiede non soltanto la materia, ma anche l'avvertenza e il consenso; ora la maggior parte delle volte, in queste mancanze di cui le anime ferventi si fanno un rimprovero, e con ragione, c'è sì la materia, ma c'è poi anche l'avvertenza, c'è il consenso?

In questo senso appunto santa Teresa del Bambino Gesù spiegava alle sue novizie che certe nostre mancanze non offendono il Buon Dio e non sono che deviazioni materiali. Bisogna cercare, sì, di evitarle, soprattutto se il nostro prossimo è in causa, per esempio in certe mancanze di carità o quando si corre il rischio di uno scandalo leggero; ma Dio per parte sua non ne rimane disgustato; la nostra responsabilità non c'entra: perché quelle mancanze ci sono, come si suole dire, scappate.

Qualche volta, è vero, una leggera avvertenza c'è stata, e anche un leggero consenso. Che fare? Desolarsi? No; rimpiangere e incoraggiarsi con calma a far meglio.

Se occorre tenere conto della natura umana in generale, non si devono nemmeno trascurare le condizioni speciali del proprio temperamento. Alcuni vengono da un passato ben grave e pesante; ci sono ricordi che affiorano e in certi giorni soffocano. E' impossibile che dopo aver

accumulate tante visioni e tanti sentimenti nelle potenze immaginative o emotive, tutto scompaia senza lasciare alcuna traccia solo perché ci si è dedicati ad una vita più buona. Facciamo dunque consistere una parte della espiazione nel sopportare noi stessi.

Altri, senz'averne un passato cattivo hanno, o per l'educazione ricevuta o per ereditarietà o per qualunque altra causa, delle predisposizioni in un senso o nell'altro; parte per il bene, fortunatamente e parte anche per il meno bene e per il male; bisogna fare i conti anche con esse; ci sono in noi delle forze che ci aiutano e ce ne sono altre che ci ostacolano.

Ciascuno fa la guerra con le sue armi e chi può dire la complessità delle varie psicologie? Anche quando ci pare di essere meglio disposti a servire Dio possono risalire in noi vampe torbide e tentazioni volgarissime. Spesso, anche quando ci si decide al bene, il demonio, col permesso di Dio, ci stuzzica. Che bella vittoria per lui, se riuscisse a farci cadere! O anche solo a gettarci nel dubbio, a farci dubitare della grazia di Dio e dei nostri propositi!

Orbene, in tutto, sempre e qualunque cosa accada, restiamo calmi e conserviamo la più piena serenità.

In certi desideri ansiosi di santità costante e imperturbabile c'è un leggero orgoglio o una ingenuità. C'è una grande arte e un grande mezzo di calma nel saperci capaci di molto poco, pur desiderando di dare molto; perché allora non si rimane sconcertati se l'esperienza viene a dimostrarci che ha avuto luogo qualche incrinatura e che passando dal proposito scritto sulla carta alla prova dei fatti, il nostro disegno ha subito dei ritocchi e alcuni materiali si sono manifestati di qualità scadente.

Alcune generosità sono troppo piene di trepidazione e ci guadagnerebbero se fossero accompagnate da un po' più di pace. Ne abbiamo parlato a proposito della direzione: la consegna si conosce; ma non la si adempie. Un degno sacerdote del Sacro Cuore, il Cormaux, arrestato durante la rivoluzione, lo ricordava ad una religiosa con queste parole: *"La pace! La pace; sì, la pace. Conservatela preziosa. Nulla deve turbarla nel vostro cuore. Notate bene quello che vi dico... Voi amerete Dio durante tutta l'eternità; non dubitatene mai in nessuna circostanza... Bandite il nero, la malinconia. Aspirate tranquillamente alla perfezione; non scoraggiatevi mai per i vostri difetti; Dio ricaverà*

*la sua gloria da tutto... Non tormentatevi con rimpianti immaginari. Dio solo!” (Vita, scritta da HERISSAY, p. 196 ed. Bloud et Gray).*

Consigli che valgono tanto oro! Non c'è altra tattica da adottare.

Bisogna abituare i fanciulli fin dall'infanzia alle esatte condizioni della lotta contro se stessi. E bisogna abituarli anche a farsi aiutare da una direzione appropriata; ma a cercare prima nel proprio arsenale i mezzi per difendersi. E' una stranezza — troppo diffusa — quella di alcune anime ferventi le quali appena ha avuto luogo una flessione, che noi chiameremmo necessaria, pur dichiarandola da rimpiangere, subito corrono dal loro direttore spirituale per ritrovare nei suoi incoraggiamenti la pace perduta. C'è un abuso singolare della direzione: quello di imparare a restare sempre bambini. Questi, appena non si sentono più sorretti dalle bande, cascano; bisogna formarci a maggior robustezza e vigore (*La direzione secondo i maestri della vita spirituale*, Marietti, Torino). Avendone già parlato a lungo e insistentemente altrove, ci basterà ora un tratto solo: del Tauler. Egli in un suo sermone biasima molto a proposito, secondo noi, il ricorso troppo frequente alla guida spirituale, appena l'anima è stata scossa con un po' di forza. Conservate dunque la pace — egli consiglia — e siate a voi stesse il vostro proprio medico, rifugiandovi in un abbandono a Dio, che vi farà praticare le belle virtù della confidenza e della semplicità. Solo quando non potete lottare da sole, dovete ricorrere al vostro direttore. Ecco le sue parole:

*“L'uomo, che ha l'intenzione pura, prova talvolta una certa angoscia e una certa tristezza pensando di non aver forse ricercato Dio e temendo che tutto sia perduto; e si sente perciò sconcertato. Questo proviene talora da un temperamento malinconico, o dai clima o dal tempo che fa o dal nemico. Bisogna allora renderci padroni di noi stessi mediante una dolce pazienza. Ci sono però alcuni che vogliono scuotere questa malinconia con violenza ed impetuosità, e invece non ottengono altro che di farsi venire un mal di capo. Altri, invece, corrono dai dottori e dagli amici di Dio; ma non è così che troveranno il rimedio; peggio, non ritorneranno qualche volta che più turbati. Quando scoppiano di questi terribili uragani, l'uomo dovrebbe fare quello che si fa quando siamo sorpresi da un diluvio o da una gragnuola; si fugge al riparo di un letto fintanto che il cattivo tempo non sia passato. Lo stesso deve fare chi ha lealmente coscienza di non volere e di non desiderare altra*

*cosa che Dio; deve, all'ora della tentazione e fino a che non ha recuperato la sua calma, fuggire prudentemente da sé, rifugiarsi nell'abbandono e attendere nella sua angoscia il Signore” (TAULER, Sermons, t. IV, p. 8, ed Vie spirituelle. Sermone per la domenica dopo l'Ascensione).*

\*\*\*

Oltre la necessità di presentare bene, fin dai primi anni, la religione sotto l'aspetto della "gioia", c'è anche da dimostrare che la gioia e la distensione sono da cercare piuttosto *nel lavoro* e nell'adempimento del proprio dovere che non fuori di essi.

Certamente ci sono dei doveri che costano, dei lavori e delle occupazioni che pesano. Mostrare allora come sia necessario cercare, al di fuori del lavoro, il mezzo di renderlo lieto e pieno di gioia, sia pensando ai risultati che si sperano, alla scienza che si acquista, al servizio che si potrà rendere a Dio, che si vuole glorificare. Per parte nostra amiamo e apprezziamo questa bella pagina di un ottimo pedagista:

*"Non saremo mai abbastanza guariti dall'errore giansenista che ha introdotto la moda di un'educazione tetra. Eppure, no! Non ci devono essere mai in una casa dei giorni, in cui si sorride, perché c'è vacanza dai doveri e dei giorni grigi e monotoni, perché in essi si osserva il dovere, perché la casa si riempie d'un tratto di chiamate aspre e di sermoni interminabili, perché una sorveglianza aggressiva e maldestra trasforma il focolare in una specie di gendarmeria familiare che ripete continuamente: "Ti arresto in nome della legge!". Al contrario: i giorni in cui si esige di più da un bambino, devono essere segnati da un aumento di allegrezza. Così vuole nostro Signore nei momenti difficili: Lava faciem tuam” (Cfr BOUVIER, Leçons de guerre, p. 64-65 ed. Vitte, Lione).*

Molti economisti e sociologi hanno capito che nel caso dell'operaio il problema da studiare non è tanto quello di giustapporre delle vacanze al lavoro supposto fastidioso, quanto di rendere il lavoro meno fastidioso possibile (H. DE MANN, Au delà du Marxisme pp. 36-40 ed Alcan, Parigi). Lo stesso risultato bisogna sforzarsi di conseguire nel campo dell'educazione. Non cercare di rendere tutto facile — il che sarebbe la morte dell'educazione — ma cercare di rendere amabile lo sforzo spiegato o da spiegare per trionfare delle difficoltà.

Non è qui il luogo di parlare dell'abbellimento necessario dei locali scolastici, massime quando si tratta dei piccoli, né del sovraccarico eventuale di materie nei programmi; ma attenzione agli atteggiamenti altezzosi o distanti, che alcuni insegnanti credono di dover prendere e che sono il mezzo di chiudere gli animi per sempre. A proposito di quest'ultimo punto, un dottore dell'Università di Nimega, il P. Van Ginneken, definendo la personalità del professore — dopo aver ricordato che l'insegnamento non consiste nel gettare in pasto agli scolari, come si trattasse di carne, dei quarti di scienza comprati da qualche libro una mezz'ora prima di iniziare la classe; ma nel metterli in contatto con una personalità forte, accogliente, dilatata, comprensiva, viva — aggiunge:

*"Ancora un tratto a compiere il disegno: il dono della gioia. Quante miserie si dimenticano di fronte al sorriso di una persona amica! Nei giorni di tedio e di melanconia, basta spesso uno sguardo per far rientrare in un'anima la felicità della vita, darle un coraggio che essa prima non conosceva. Occorre insistere? Chi non conosce l'atmosfera pesante di noia delle classi, dove il professore è sempre arcigno? E per contrasto, chi non ricorda i bei corsi pieni di sole di quei maestri che sanno il valore di un sorriso e l'importanza dell'entusiasmo nella educazione!"*.

La Signora de Tourzel, incaricata dell'educazione del Delfino al tempo di Luigi XVI, era stata da prima chiamata dal suo illustre allievo, la Signora Severa. A poco a poco ella comprese che bisognava addolcire le maniere; che ne avvenne? *"Il Delfino, dopo qualche giorno, non voleva più che lei al suo letto, al suo lavoro, ai suoi giochi — nota uno storico. — Con lei tutto era gioia per l'alunno reale"* (COSTA DE BAUREGARD, Roman d'un royaliste, p. 184).

\*\*\*

Questa educazione alla gioia non riguarda soltanto coloro che sono incaricati dei fanciulli. Chiunque è chiamato a formare anime deve insegnar loro a vivere nella distensione e nella pace di Dio.

Non è necessario richiamare alla memoria che i più grandi fondatori di Ordini religiosi richiedono dai loro adepti la gioia. San Brunone voleva che la letizia fosse la prerogativa delle sue Certose ed egli stesso precedeva con l'esempio: *Esse suos laetos laetus et ipse cupit*. Un giorno san Francesco di Assisi incontrò un novizio dal volto triste e

dimesso: *"Perché una faccia così? - gli domandò il santo — Hai commesso qualche peccato? Questo non riguarda che Dio e te. Vai a pregare. Ma davanti a me e ai tuoi fratelli abbi sempre un volto santamente lieto; quando si è al servizio di Dio, non conviene mostrare un'aria uggiosa e aggrottata"*. Al giovane Ribadeneira, che per qualcuna delle sue solite scappate s'era attirato sul capo delle severe riprensioni dal Padre Maestro dei Novizi, sant'Ignazio, che lo incontrò triste e depresso, gli disse dopo aver sentito il racconto dell'avventura: *Volo tè ridere*; non ebbe il coraggio di rincarare la dose (71). Santa Maddalena Sofia Barat richiede anch'essa in tutte le sue case la gioia dilatata e dilatante. *"La prima regola della casa — dice essa — è di non annoiare nessuno"*. Questo, naturalmente, è il minimo che si possa fare (72). Resta che ciascuno esamini se lo fa.

Santa Teresa era nemica di quelle anime timide, che si dicono umili e tengono il loro spirito sotto il moggio e non ne lascerebbero vedere neanche una scintilla per nulla al mondo. E si domandava con una punta di buonumore: *"Che diventerebbe la nostra casa, se ciascuna di noi mettesse a seppellire quel poco spirito che ha? Nessuno ne possiede di troppo. Ciascuna mostri con umiltà ciò che ha per rallegrare le altre. Non imitate quelle povere persone, le quali, appena hanno un po' di devozione, prendono un'aria aggrottata, non osano più né parlare, né respirare per paura che la loro devozione se ne vada"*. — E ad una religiosa austera, ma di una austerità ritrosa e di semplicità meno santa, rispondeva: *"Siamo già abbastanza stupide di natura; guardiamo di non diventarlo anche per grazia"*.

Se inchiostri hanno bisogno di gioia, la vita nel mondo ne ha un bisogno anche maggiore. Non parliamo di piaceri. Se la gioia non mancasse tanto, ci sarebbero tante persone che corrono al piacere? Proscriviamo il cattivo gusto, il sapore, amaro che lascia il peccato e che tenta di invadere tutto, cinema, romanzo, teatro. In suo luogo: la gioia sana! Gioie procurate dall'uomo o attinte ai tesori di Dio, dominate sempre dalla gioia della vita divina ulteriore.

Tutti i battezzati, senza alcuna eccezione, ritengano la parola del loro battesimo: *"Che egli ti serva, essa ti serva, lieto, lieta, nella tua Chiesa"*.

\* \* \*



L'educazione della gioia nelle anime non sarebbe completa se non sviluppasse in esse il desiderio ardente di contribuire alla gioia altrui. Il cristiano si sa membro di Gesù Cristo; non fa che uno con tutti i suoi fratelli, l'aspetto personale non si disgiunge mai — non si deve disgiungere mai — dall'aspetto sociale.

Bisogna abituare i giovani, e anche tutti gli altri, a non fermarsi nel proprio guscio, ma a girare lo sguardo intorno sulle miserie dei corpi, sulle miserie delle situazioni sociali, sulle miserie spirituali del prossimo.

Desiderare la gioia al plurale, la gioia della felicità partecipata da tutti e da ciascuno il più largamente possibile. Il che vuol dire che con l'educazione della fede e della speranza, l'educazione alla gioia importerà pure l'educazione dello spirito di carità.

Come va lontano il detto di Ampère: *“Se anche possedessi tutto quello che si può desiderare al mondo per essere felici, mi mancherebbe ancora... tutta la felicità degli altri”*.

Avere per così dire l'ansia e lo spasimo della felicità altrui. Non accettare che i corpi soffrano, le persone abbiano fame, siano senza lavoro, che le classi sociali siano in lotta, che i popoli si combattano. Rifiutarsi di ammetterlo. S'è parlato di una pietà pericolosa; ma c'è una pietà infinitamente salutare, quella di Gesù davanti alla folla, che manca del necessario: *“Misereor super turbam”*.

Ma il pensare alla sfortuna e al dolore degli altri turberà la mia gioia! Forse sì, in apparenza. Ma si ha in ricambio una intensa felicità, la felicità di aver capito gli altri, la felicità di volersi adoperare a procurare loro una sorte migliore, la felicità di aver donato l'anima agli altri.

Perché non si tratta soltanto di rimpiangere le cattive situazioni altrui. Bisogna anche e soprattutto agire. E lo spendersi per gli altri è la gioia più intima che si possa gustare. Forse da soli non si potrà far molto; ma la cosa essenziale, qui, come negli altri casi, non è il dar molto, ma il dare tutto. Non si tratta tanto, del resto, di guarire, quanto di prevenire i mali — quelli almeno che sono dovuti al malvolere degli uomini.

Ci sarà certamente sempre qualcosa da guarire. Ma conviene abituare le nostre presenti generazioni di cattolici a impadronirsi del mondo, a volerlo bello e buono. Non bisogna più che là dove si tratta di organizzare sulla terra un ordine nuovo migliore, i cristiani si lascino precedere da coloro, che non hanno ricevuto il Messaggio della Buona

Novella; non bisogna più lasciar pensare che possano trovarsi più preoccupati di noi della felicità altrui. Così i nostri contemporanei che avevano creduto di scoprire in certi cattolici una doppia pietra di scandalo, non avranno più nessuna ragione o pretesto di meravigliarsi. Non vedranno più quelli che vivono conforme a ciò che viene dato come ideale cattolico, dimenticare di essere i più sereni degli uomini e mostrarsi per così dire minorati, perché fanno quasi vedere che per essere cristiani bisogna cessare di essere umani.

Non vedranno più quelli che si richiamano alla legge di amore, vivere talora da egoisti, parere assai poco preoccupati di rendere il nostro mondo più cordiale, meno doloroso, più sorridente e lasciare ad altri l'opera difficile, ma urgente, di stabilire in una fratellanza più piena un po' più di felicità fra tutti i figli di Adamo, tra tutti i fratelli di Gesù Cristo.

Quale magnifico compito attende i cristiani! Devono essere per vocazione la gioia del mondo. Tocca dunque ad essi, in mezzo alle nostre rovine, ai nostri rancori, alle nostre opposizioni, agli sforzi di molti po' uccidere la felicità, attuare, il dolce dominio della gioia.

## Note

(1) *Système des contradictions économiques e Philosophie de la misère II*, p. 495 (Guillaumin, 1846).

(2) Fede chiusa alla ragione: fideismo. Fede-sentimento: modernismo. Se la Chiesa condanna coloro che vogliono fare dell'atto di fede un atto puramente cieco e sostiene l'intervento della ragione, ha però cura di notare che l'atto di fede non si può ridurre puramente e semplicemente ad un atto di ragione.

(3) Va da sé che a questo caso non si può ricondurre quello del religioso, che si sottomette di sua piena volontà ad un superiore; non, del resto, per qualunque impresa, ma solo secondo i termini delle Costituzioni. Le espressioni di sant'Ignazio e di altri maestri della vita spirituale, che esigono una obbedienza cieca, *sicut cadaver*, o come il bastone d'un vecchio, sono da prendere non materialmente e alla lettera, ma secondo lo spirito, che le ha dettate, e il buon senso e la tradizione, di fatto, che tutto spiegano e rischiarano.

(4) *Magiciens et Logiciens*, p. I, Grasset, 25a ediz.

(5) *Le Pere humilié*.

(6) C. DE FOUCAULD, *Lettres a Henry de Castries*, p. 89 (Grasset).

(7) *Ibid.*, p. 186.

(8) *Ibid.*; p. 134. I tratti da spigolare sovrabbondano nell'opera del P. De Foucauld. Un'ultima citazione; *“Quando sono triste, scrivo ad un suo parente, ecco la mia ricetta: recito i misteri gloriosi del Rosario e mi dico: Che importa, dopo tutto, che io sia miserabile e non mi tocchi quel bene, che desidero? Tutto questo non impedisce al mio beneamato Gesù - che vuole il bene mille volte più di me - di essere felice, eternamente e infinitamente felice... La visione del mio nulla mi aiuta a dimenticarmi e a pensare a Colui, che è tutto”*.

(9) Togliamo quest'immagine e questo tratto dal libro del P. Garrigou-Lagrange, O. P., *La Providence et la confidence en Dieu*, p. 268.

(10) Dobbiamo notare come la Filosofia cristiana della vita, quale è concepita da Ibsen, non è la concezione cattolica, ma la concezione rigida di un Protestantesimo deformante. Per mostrare il “tradimento della gioia” perpetuato dal Protestantesimo, rimandiamo al bellissimo articolo, dello stesso titolo, di R. D'HARCOURT, nella “Vie intellectuelle”, 10 aprile 1933. L'articolo si riassume in questa frase di Cario Sell, professore di Storia della Chiesa a Bonn: *“Sul terreno protestante il pessimismo attacca come una pianta vivace”* o nell'asserzione del d'HAZENBACH nella sua Storia della Riforma: *“Il protestante non arriva mai a rasserenarsi e godere nella gaiezza e nella gioia, che sono così spontanee nei cattolici”*. Noi parliamo nel nostro lavoro della gioia che sgorga dal Vangelo, quando

naturalmente il Vangelo è interpretato, come deve essere, autenticamente, cioè secondo la formula cattolica. Bisogna che i Protestanti si persuadano che la pretesa "Riforma" è stata invece una "Deformazione"; il vero Messaggio del Cristo è stato "tradito". Abbiamo già fatto allusione al Giansenismo, il quale rappresentando Dio molto più sotto l'aspetto di Padrone e di Giudice, che non di Padre, ha orientato la devozione - anche di cattolici - più verso una religione di timore che non di amore. L'allegrezza cristiana è stata sostituita dall'angoscia continua del peccato. La santa libertà dei figli di Dio è stata mutata in un conformismo freddo e inquieto; e nulla ha mai fatto così torto a Gesù Cristo.

(11) Eccellente articolo in Etudes, 5 giugno 1938: *Une Apocalypse sans esperance* di DE PONTCHARRA.

(12) Tentation de l'Occident, p. 204.

(13) GREEN, Journal. I, p. 117. — Lo stesso pensiero nelle Memoires di LUCIA DELARNE - MARDRUS, p. 179, a proposito di una stupida canzone che risuona per la strada: "Viva la gioia"; "*Cantan così per far dimenticare che tutti gli occhi sono cupi e i cuori stretti, stretti*".

(14) J. J. BROUSSON, *Anatole France en pantoufles* (Crès). R. BAZIN riferisce nelle sue *Notes Intimes* che trattenendosi col France, lo sentì confessare: "*Non so quale sia lo scopo della vita... Lo ignoro. E perciò lavoro quanto basta per... pagare la mia pigione*".

(15) Lettres d'E. Rousse, I, pp. 117-118 (Hachette)

(16) Chi dubitasse dell'autenticità di questo tratto di Giulio Payot, rettore dell'università d'Aix-Marsiglia, veda il volume *La conquete du bonheur*, p. 272

(17) L'Atheisme, p. 110 (Flammarion)

(18) Pag. 240 (Plon)

(19) Poesie, pag. 465-6 (Zanichelli).

(20) *Civiltà Cattolica*, 1920, IV, 82.

(21) BERNANOS, *Journal d'un curé de campagne*.

(22) La Contessa DI NOAILLES, *Les vivents et les morts*.

(23) Lettera a Diogneto, citata in BARDEZ, *La vie spirituelle d'après les trois premiers siècles*, p. 50 (Bloud et Gray)

(24) Ibid p. 140-142

(25) Ibid p. 185-253

(26) Ibid p. 251. Riconosciamo qui il meraviglioso sviluppo del tratto paolino: Agli Efesii, IV, 13

(27) BARDY, loc. cit. p. 35

(28) BARDY, loc. cit. p. 18

(29) GREEN, Journal I. 214 (Plon)

(30) Belle pagine su questo argomento si possono trovare in Etudes Carmelitaines, aprile 1938, scritte da Gustavo Thibon.

(31) Ciò che costituisce il valore di un atto è l'amore che lo anima, non lo sforzo che richiede per compierlo; lo sforzo sarà spesso il segno esteriore del merito, in quanto manifesta quanto amore si sia richiesto per agire; ma non ne è mai il costituente del merito.

(32) Non è vero, ripetiamo; un'occupazione piace a Dio nella misura dell'amore che dimostra.

(33) Moi, Juif, pp. 182-184

(34) Ritorniamo più avanti sulla necessità, nella educazione d'imparare a vivere un Cristianesimo lieto, e vedremo che non si tratterà affatto di dimenticare la necessità del sacrificio.

(35) *“La deformazione del carattere, che può derivare dalla castità monacale”* (Il pastore protestante WAGNER in Jeunesse, p. 348).

(36) Lo stesso pastore dice ancora: *“L'ascetismo ha lo scopo di purificare la natura; però finisce con l'alterarla”* (Justice, p. 86).

(37) Lettere di santa Teresa, t. III, p. 355.

(38) Vita, cap. IV.

(39) Anche nella vita della Santa di Paray non è difficile trovare dei tratti analoghi.

(40) Vita, p. 121.

(41) Non dobbiamo però immaginarci troppo facilmente che le donne si ingannino. Santa Teresa del Bambino Gesù risponde così a questo...giudizio temerario: *“Che significa scrivere delle ottime cose sulla sofferenza? Bisogna esserci dentro per saperne qualcosa! Ah! se si sapesse!”*.

(42) Citazione in SERTILLANGE, Un pèlerinage artistique a Florence, p. 68.

(43) Il critico accademico e sagace osservatore Giulio Lemaitre analizza questa gioia così: *“La letizia dei monaci nel giardino dei conventi è qualcosa di particolare. La nostra letizia, in noi, ha sempre qualche smorfia... Essi invece possiedono l'infanzia del cuore, che permette loro di divertirsi con inezie”* (Contemporaines, II.a serie, p. 122).

(44) Vultu adeo laeto semper erat, ut intuentes exhilararet (7 febbraio, 5a lezione).

(45) MATTEO, V, 12.

(46) GIOVANNI, XVI, 22.

(47) Ai Galati, V, 22. -

(48) Se Dio ricompensa con queste gioie il sacrificio volontariamente accettato di darsi a Lui con una vita perfetta, ricompensa pure con una pace intima il sacrificio, talora eroico, della conversione. Quante confessioni non potremmo addurre a prova!

(49) Possono avverarsi dei casi — ma sembra siano rari — nei quali Dio permette che questa pace serena quasi non esista, tranne che alla cima dell'anima, e lascia che quest'anima compia e duri il suo sacrificio senza consolazione. Ne abbiamo un esempio curioso nella vita della contessa di san Marziale, entrata tra le Figlie della Carità, che asserisce di non aver perseverato se non a forza di pura volontà. Non è cosa meno bella, per quanto più austera.

(50) Autore: P. FLEURY-DIVES (Lethielleux, 1927).

(51) Discorso di E. LAVISSE, *Bulletin mensuel de la Solidarité*, dicembre 1902.

(52) Può essere anche una prova del Signore; ma è pericoloso, perché un po' lusinghiero, lasciarlo capire ad un penitente o ad una penitente, perché non farebbe più nessuno sforzo per emendarsi.

(53) Ci sono pure delle persone, alle quali le occasioni di gioia sono talora occasioni di tristezza o per lo meno occasioni di una crisi di pianto; si sa che ad alcuni, la gioia fa paura e non è priva di psicologia quest'asserzione di un autore: *“Mia zia piagnucolava ogni qual volta aveva occasione di rallegrarsi; ed una volta che aveva guadagnato alla lotteria, eccola in preda ad una crisi di pianto, tanto da dire fra un singhiozzo e l'altro: Sarebbe stato meglio se avessi perduto cento franchi per la strada. La gioia mi spezza il cuore”*.

(54) Il trattato sull'Abbandono del P. DE CAUSSADE è composto anch'esso di lettere ad anime perpetuamente agitate.

(55) Non vogliamo trattare qui il problema della tristezza causata dal ricordo di una vita, che poté essere stata cattiva, avendo affrontato e ben risolto, crediamo, il problema del nostro “La preghiera ben intesa” là dove si parla della preghiera di pentimento. Ci permettiamo di rimandarvi il lettore.

(56) In gaudio cordisque laetitia (Deuter., 28, 46).

(57) JOUBERT.

(58) Ad un Trappista scriveva: "*Parlatemi della vostra salute. Io non mi affliggerò se è cattiva; la vita o la morte, la sanità o la malattia, è cosa che appartiene al buon Dio e non a noi; quello che Egli ci dà, rimane sempre quello che è buono per noi. A noi non resta che da rallegrarcene*" (Ecrits spirituels, pubblicati da R. BAZIN).

(59) Quanta serenità in quest'anima tutta votata al beneplacito divino! Ecco un tratto tolto dal suo Diario. Il povero Padre, sempre ammalato, non poté trattenersi dal gridare a nostro Signore la propria pena; ma credette di sentire il Maestro rispondergli: "*La Pace! Rimani dunque cieco e credi nel mio Cuore — è il mio beneplacito — sono io, il tuo Tutto. Guardami, sorridi, io sono tuo Padre, tua Madre, sono il Dio che ti ama. — Voglio che questo ti basti. — Che sarà il domani? — Quello che il mio Cuore lo farà. — E tutti i giorni che verranno? — Quello che il mio Cuore li farà*".

(60) A Roberto de Piers che le domandava se soffriva, essa rispose:

"*Oh! sì, orribilmente! — E non vi si promette un'attenuazione ai vostri dolori? — Sì, ma io spero che non se ne farà nulla; sono così felice! Voi non potete capire quanto sia felice! — Nonostante i vostri dolori? — Proprio per i miei dolori. Sì, sì! Dite pure a quelli che mi conoscono, che avete veduta la donna più felice, la più perfettamente felice!*".

(61) Treni, 2, 5-7.

(62) GIOVANNI, 16, 1.

(63) GIOVANNI, 16, 33.

(64) LUCA, 33, 31.

(65) II Cor., 12, 10.

(66) R. D. BELLESORT, Nos missionairs tels que je lui ai vus, p. 362. Dom Babillon si ricorda, morente, delle parole che san Paolino mette sulle labbra di sant'Ambrosio: "*Nec timeo mori, quia bonum Dominum habemus*. Non temo di morire, perché abbiamo un Signore buono".

(67) Riferito, senza affatto rendersene garante, dal P. DURANO nel suo commento al Vangelo di s. Giovanni, p. 326 (Collezione: Verbum salutis).

(68) Ad una sua corrispondente l'abate de Tourneville scriveva: "*Non inquietatevi della morte, neanche se la sentiste seriamente imminente, e quand'anche aveste tutte le ragioni possibili di disperare, rimettetevi con tanta maggiore confidenza, alla misericordia di*

*Dio. Non c'è che questo da fare; per tutti, anche per i più santi, avere una fiducia disperata in Dio”.*

(69) Quand j'étais Grand Duc, Parigi, Hachette. Si può trovare un tratto simile in Des souvenirs dell'accademico MAURIZIO DONNAY (Fayard, p. 109). Il predicatore del ritiro per la sua prima Comunione, l'abate Barascud, dipinse la religione sotto colori spaventevoli. *“Dopo morte, l'al di là, le tentazioni. Quanto la carne è debole! Come guadagnare il cielo? Come sfuggire alle fiamme dell'inferno? Come quei poeti che non ci parlano che dei tormenti dell'amore senza cantarne mai i suoi piaceri e le sue gioie, l'abate non ci parla, ogni sera, nella cappella oscura, che di castighi, di sanzioni e di pene”.*

(70) FABER, La bontà, n. III, fine. L'autore osserva ancora: *“Un buon umore, dolce e accomodante è la migliore controversia... Un uomo di umore amabile è apostolo ed evangelista, apostolo attraendo gli uomini, evangelista offrendo agli uomini il ritratto del Salvatore”.*

(71) Vie di Mons. BAUNARD, t. I, p. 497.

(72) La Santa cercava di seminare la gioia da per tutto dove passava. Durante uno dei suoi viaggi seppe formare così bene la delizia del cocchiere, che questi uscì nell'esclamazione: *“Ecco una santa, come l'avevo sognata. Voglio davvero andare in Paradiso, se là ci si trova con anime così buone!”* (Vita, II, p. 225). Questa frase richiama quella d'una brava donna guadagnata dall'amabilità del P. Chevrier; *“Mio Dio, se sei così buono come il P. Chevrier, non avrò certo paura di te, quando dovrai giudicarmi”.*